



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea (*vecchio ordinamento, ante  
D.M. 509/1999*) in Lingue e Letterature  
Orientali

Tesi di Laurea

—  
Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

# I TRATTATI INEGUALI

**Relatore**

Ch. Prof. Rosa Caroli

**Correlatore**

Prof. Federica Carlotto

**Laureando**

Loredana Sganzerla

Matricola 751962

**Anno Accademico**

2011 / 2012

## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b> .....	3
要旨.....	5
<b>I) <u>Gli interessi commerciali degli occidentali in Asia: dal colonialismo all'imperialismo</u></b>	
La prima fase: il colonialismo delle compagnie navali.....	8
Una nuova fase: la conquista del territorio.....	10
Le conseguenze coinvolgono anche la Cina.....	12
La supremazia stabilita dai trattati .....	13
La fase imperialista.....	14
La situazione in Giappone: il sistema feudale; editti e riforme.....	16
<b>II) <u>La pressione sul Giappone</u></b>	
L'occidente insidia l'integrità del Giappone: i contatti di Russia, Stati Uniti e Gran Bretagna.....	23
La reazione del Giappone: il dibattito culturale.....	28
Un fronte unito degli occidentali.....	31
<b>III) <u>La genesi dei trattati</u></b>	
L'arrivo di Perry.....	34
Primi pericolosi temporeggiamenti dei giapponesi.....	36
Il ritorno di Perry; la firma dei primi trattati.....	37
Evoluzione nella politica del <i>bakufu</i> .....	41
I trattati ineguali.....	42
Il trattato di Harris.....	43
<b>IV) <u>L'organizzazione del sistema dei trattati e degli insediamenti stranieri</u></b>	
Extraterritorialità: le origini; in Cina.....	48
Extraterritorialità in Giappone.....	49
La realizzazione del sistema.....	50
La vita e le relazioni sociali negli insediamenti portuali.....	54
Il commercio.....	57
<b>V) <u>La revisione dei trattati</u></b>	
La restaurazione Meiji. I primi passi del Giappone moderno.....	60
La politica economica estera: il divario si accorcia.....	63
Ammodernamento del diritto.....	68
La missione Iwakura.....	70
I negoziati per la revisione dei trattati.....	74
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	<b>78</b>
<b>GLOSSARIO</b> .....	<b>90</b>
<b>APPENDICE</b> .....	<b>95</b>

## INTRODUZIONE

I trattati ineguali rappresentarono un nodo cruciale della storia e della politica giapponese, poiché ostacolarono e condizionarono lo sviluppo del nascente stato moderno, il Giappone di epoca Meiji.

Dalla seconda metà del XIX secolo, le manovre imperialiste delle potenze occidentali giunsero sino in Giappone, forzandone il secolare isolamento e integrando il paese nel sistema economico internazionale. Sulle tracce di un disegno già abbozzato in Cina, al governo giapponese fu imposto di firmare di una serie di trattati che avrebbero regolato gli scambi tra le parti secondo condizioni che favorivano i firmatari occidentali; i trattati sono infatti noti come ineguali, laddove l'iniquità era garantita da clausole quali l'extraterritorialità e la nazione più favorita e dalla protezione delle merci straniere secondo tariffe doganali convenienti. Ma, a differenza della Cina e di tutte le altre nazioni che avevano subito una fase coloniale o imperialista, il Giappone si adoperò da subito e con grande impegno affinché tali accordi venissero modificati: la lungimiranza e la determinazione dei governanti Meiji, che in pochi anni diedero vita ad uno stato moderno ed efficiente, portarono alla definitiva revisione dei trattati e di conseguenza al recupero di una posizione di parità sul piano del diritto internazionale.

Lo studio vuole ripercorrere le linee generali del processo storico che coinvolse il Giappone in questo senso, ovvero analizzare le cause che permisero l'intrusione da parte dell'occidente, determinare l'incidenza che questa ebbe nella vita politica e nello sviluppo economico del paese e quali i punti salienti della manovra di riallineamento nel sistema economico mondiale.

Il mio studio si apre con una breve analisi storico-economica dei rapporti tra occidente e oriente, ovvero quali sono state le motivazioni che hanno spinto i mercanti europei a riaprire i contatti commerciali con le regioni asiatiche e quali i fattori politici ed economici che intervennero e modificarono radicalmente le basi di tali rapporti. Con l'avvento della Rivoluzione Industriale e parallelamente la crisi endemica dei grandi imperi asiatici, il sistema economico si allargherà a livello mondiale, garantendo sempre più una posizione di dominio prima al capitalismo occidentale e conseguentemente alla spinta imperialista.

Il secondo capitolo ci porta nello specifico all'interesse dimostrato dalle nazioni occidentali per il Giappone. In una prima fase, le potenze occidentali si muovono in maniera autonoma, ognuna spinta da interessi propri e situazioni contingenti; dopo ripetuti tentativi fallimentari promossi dai singoli governi, l'azione congiunta degli occidentali ebbe la meglio sulla resistenza del Giappone. D'altro canto, la minaccia proveniente dall'esterno provocò un ulteriore irrigidimento delle posizioni del *bakufu*, manifestando altresì la sua insanabile crisi strutturale. Il potere centrale fu

costretto a fronteggiare la questione consapevole dei propri limiti e delle proprie debolezze e in parallelo a contrastare i rinnovati fervori e manifesti dissensi, che si concentravano sempre più attorno alla figura imperiale, simbolo di unione e sacralità.

Con l'arrivo di Perry e la conseguente sottoscrizione dei trattati le forze nazionalistiche si organizzano in un fronte unito e all'alba del gennaio 1868 la crisi politica viene definitivamente risolta con il rovesciamento del *bakufu* e la proclamazione della Restaurazione. A partire da questo momento, la stagione che vivrà il paese sarà una delle pagine più interessanti della storia mondiale, poiché in periodo di circa quaranta anni il Giappone saprà affrontare con grande successo un rinnovamento generale in ciascun ambito della vita sociale, politica ed economica, arrivando a far propri i meccanismi di uno sviluppo capitalistico che sottintenderà all'avventura imperialista al fianco delle stesse potenze occidentali.

## 要旨

不平等条約は日本の歴史や政治における重要な要点で、明治時代における近代化を妨げ条件付けた代表的なものである。

19世紀後半、西洋列強諸国の帝国主義政策が日本にも届き、結果長く続いた鎖国を解除させ国際経済システムに融合させた。日本政府は先に中国で行われたように西洋諸国に有利な一連の通商条約に調印させられた。これらの条約は不平等条約として知られ、治外法権、片務的最恵国待遇や外国商品への有利な関税が条項によって定められ保証されていた。しかし日本は、中国または植民地政策や帝国主義の犠牲になった他の国とは違い、すぐにこれらの合意を改善させる対策をとった。明治政府の先見の明や決断は数年の間に日本を国際的に対等な地位に押し戻す最終的な条約の見直しをさせ、日本を近代的で効果的な国に作り上げた。

研究は日本史におけるこの過程について全体的にふれ、特に西洋の侵入を可能にさせた要因、さらにその侵入が政治や経済発展にもたらした重要性について分析する。そして日本が世界の経済システムに加わる最も重要な時期について論じる。

私の研究は西洋と東洋の歴史的経済の繋がりに関する手短な分析から始まる、言い換えれば、ヨーロッパ商人にアジア地域との商業的関係を再び開かせる動機となった両者間の繋がりに関する研究で、これらの政治的・経済的介入は両者の関係を大きく変えた。西洋における産業革命の到来とアジア帝国諸国（オスマン、インド、中国）の危機的状況と時を同じくして、西洋の経済システムが世界レベルに達し、アジアにおける支配権を西洋資本主義と帝国主義に保証した。

第2章は西洋諸国が日本に対して示した興味についてである。初期においてはそれぞれの国が彼らの利益の為だけに行動したが、この各国政府による試みが失敗に続いた後、彼らは協力し日本の鎖国を解く事に成

功した。逆に幕府は外からの脅威に対応できず彼らの弱さを示すだけだった。同時に国内では、国の象徴である天皇を支持する尊王論や倒幕論への対応にも追われた。ペリーの来日に続く一連の条約への調印を機に倒幕運動は一気に高まり、1868年1月幕府の大政奉還と王政復古の宣言により政治危機は完全に解決された。この時を始めとして日本は世界史の中でも最も興味深い時代を迎える、なぜなら約40年の間に日本は社会、政治、経済における改革で大成功を収め、資本主義の発達により西洋列強諸国に並ぶ帝国になるからである。

## I. Gli interessi commerciali degli occidentali in Asia: dal colonialismo all'imperialismo

### La prima fase: il colonialismo delle compagnie navali.

L'Europa rinascimentale, lasciata alle spalle miti e superstizioni degli anni bui del medioevo, rinnova la sua fede nell'uomo e nelle sue capacità. La sete di conoscenza e di avventura, supportate da importanti innovazioni navali, portano alle grandi scoperte geografiche; è propriamente al volgere del XVI secolo che molti studiosi fanno risalire la nascita dell'epoca moderna.<sup>1</sup>

Il contatto con il continente asiatico contribuì ad una rapida ascesa economica e politica in Europa, soprattutto per gli stati atlantici. I primi ad avvantaggiarsene furono le due corone iberiche, che monopolizzarono i traffici marittimi con l'Oriente e il Nuovo Mondo. La Spagna aveva intrapreso la strada della conquista territoriale: attratti dalle grandi quantità di metalli preziosi, molti rappresentanti della nobiltà cadetta (*hidalgos*) tentarono la fortuna negli sterminati territori sudamericani; al prezzo di inaudite crudeltà essi sterminarono le popolazioni indigene e si sostituirono ai preesistenti imperi degli Incas e degli Aztechi. Dopo i primi *conquistadores*, sopraggiunsero dalla madrepatria guarnigioni stabili e i funzionari reali e il territorio fu organizzato in un sistema di stampo feudale. Un'analoga organizzazione fu riproposta nelle Filippine, la zona di pertinenza spagnola in Asia (sistema dell'*encomienda*), dove venne attuata anche un'importante opera di evangelizzazione da parte di alcuni ordini religiosi.<sup>2</sup>

Il Portogallo al contrario non aveva grossi possedimenti territoriali, fatta eccezione per la città indiana di Goa, eretta a capitale dell'impero; questo era costituito da una serie di scali ed empori che sorgevano lungo le coste dell'Africa e dell'Asia, basi da cui i mercanti riuscirono a sviluppare un'intensissima e fruttuosa rete commerciale. Tuttavia, il modello cavalleresco su cui si organizzavano questi imperi, associato ad uno sviluppo poco dinamico dell'economia nella madrepatria, rappresentarono il limite dell'impresa: le difficoltà di gestione erano notevoli, data l'ampiezza del territorio e la corruzione di molti funzionari; ancora la pressione economica e le

---

<sup>1</sup> Si veda ad esempio Giuseppe GALASSO, *Storia d'Europa. II Età moderna*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1996, pp. 51-64; Ernst HINRICHS, *Alle origini dell'età moderna* (tit.or. *Einführung in die Geschichte der frühen Neuzeit*, C.H.Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1980), Roma-Bari, Editori Laterza, 2005, pp. 111-13. Fernand BRAUDEL, *Espansione europea e capitalismo, 1450-1650* (tit.or. *Expansion européenne et capitalisme, 1450-1650* in *Les Ambitions des l'Histoire*, Paris, Editions de Fallois, 1997), Il Mulino, Bologna, 1999, p.21.

<sup>2</sup> Enrica COLLOTTI PISCHEL, *Storia dell'Asia Orientale, 1850-1949*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1994. P.17

rivalità con gli altri stati europei fecero fallire il glorioso secolo di Spagna e Portogallo.<sup>3</sup> Di fronte a continue passività e realizzazioni saltuari e lenti, le corone iberiche si videro costrette a ricorrere a crediti, iniziativa privata e capitale straniero, proveniente in larga misura dalle banche di Anversa, Norimberga e Augusta. La formazione dei nuovi stati nazionali aveva sancito e legittimato l'ascesa delle nuove borghesie di Olanda, Francia e Inghilterra: questi "uomini nuovi", affrancandosi dal secolare sistema commerciale basato su corporazioni e monopoli nell'ambito della città-stato, si erano fatti pionieri di nuove dinamiche economiche, perseguite con grande intraprendenza ed energie personali. Di conseguenza, anche le basi dei traffici marittimi si spostano e Anversa diventa il fulcro dell'economia mondiale<sup>4</sup>. I proventi, le importazioni e l'indotto dei traffici transoceanici venivano gestiti da articolate società per azioni (le Compagnie delle Indie Orientali<sup>5</sup>), le quali rappresentarono un fattore determinante nello sviluppo di un'economia capitalistica e finanziaria. La piccola proprietà contadina, tassello di un'agricoltura di sussistenza, lascia il posto alle prime aziende agrarie capitalistiche; le botteghe artigiane si trasformano in fabbriche, che il progresso doterà di ingegnosi macchinari artefici di produzioni impensabili fino ad allora; le banche reinvestono sempre maggiori capitali e i mercati si dilatano. Sostenuta da nuove dottrine filosofiche ed economiche, che difendevano l'intraprendenza dell'uomo e valorizzavano il libero scambio, l'Europa di metà '700 si avvicinava a grandi passi alla Rivoluzione Industriale.

Gli europei del '500 avevano conosciuto l'Asia attraverso i racconti fantasiosi e coloriti di alcuni coraggiosi viaggiatori e presumevano quindi l'esistenza di vasti imperi, ricchi e potenti. Un'idea del resto non inesatta, poiché le grandi civiltà orientali erano da secoli assai progredite.

La Cina Ming, che si stima contasse più del doppio degli abitanti dell'intera Europa della stessa epoca,<sup>6</sup> vantava un compatto apparato amministrativo e una colta burocrazia confuciana che aveva saputo dare alla società cinese un'invidiabile coesione e raffinatezza. Nessun altro paese aveva compiuto progressi nel campo della cultura, dell'ingegneria, della navigazione e della tecnica in genere.

Gli stati musulmani, durante il XVI secolo, rappresentarono sicuramente le forze in più rapida espansione nel panorama mondiale. Spingevano verso occidente, controllavano la Via della Seta

---

<sup>3</sup>Giorgio BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia orientale*, Milano, Rizzoli, 1987, pp. 24-25. F.BORLANDI, *L'età delle scoperte e la rivoluzione economica nel sec.XVI*, in *Nuove questioni di storia moderna*, Milano, Marzorati, 1972. pp. 70-8

<sup>4</sup>Henri PIRENNE, *Storia d'Europa dalle invasioni barbariche al XVI secolo*, Firenze, Sansoni, 1967. pp. 176-7. A proposito della transizione verso il capitalismo in Inghilterra si veda ad esempio Barrington MOORE Jr, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno* (tit.or. *Social Origins of Dictatorship and Democracy. Lord and Paesant in the Making of the Modern World*, Boston, Beacon Press, 1966), Einaudi, Torino, 1969.

<sup>5</sup>Holden FURBER, *Imperi rivali nei mercanti d'Oriente: 1600-1800* (tit. or. *Rival Empires of Trade in the Orient, 1600-1800*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1976), Bologna, Il Mulino, 1986, cap. IV (pp. 265-330).

<sup>6</sup>Paul KENNEDY, *Ascesa e declino delle grandi potenze* (tit.or. *The Rise and Fall of the Great Powers*, Random House Inc. 1987 ), Garzanti, 1989, pp. 37-43.

fino alle porte della Cina, godevano un periodo fiorente in Persia (dinastia dei Sawafidi), sulle coste dell'Africa occidentale, subentrarono ai regni indù a Giava e in India, dando inizio al glorioso impero Moghul (1526). La loro potenza, sul mare e via terra, era incontrastata.

Le attività commerciali dei mercanti europei, se da una parte si erano rese responsabili di profonde trasformazioni nelle società occidentali, non generarono in Asia nessuna rilevante interferenza politica o economica, ne' modificarono in qualche modo le abitudini locali. L'India, come tutte le società asiatiche dell'età pre-moderna, presentava un'economia agricola di sussistenza; i villaggi erano isolati e gli spostamenti difficili, per cui anche se esistevano un'industria e un commercio progrediti rispetto all'Europa (prodotti di lusso che soddisfacevano per lo più le classi dominanti e le corti principesche), gli scambi commerciali erano ridottissimi.<sup>7</sup> Nel caso della Cina, il commercio con gli stranieri era fortemente scoraggiato dalle autorità anche in virtù del fatto che nell'ideologia confuciana i commercianti, in quanto categoria non produttiva, rappresentavano un elemento di disordine e di corruzione sociale. Nondimeno l'Europa non produceva nessun prodotto che potesse allettare tali società che, vivendo in climi temperati o tropicali potevano vantare di una moltitudine di colture; gli scambi furono perciò per lungo tempo a favore dell'Asia, che esportava soprattutto tè, spezie, cotone, seta, porcellane<sup>8</sup>; la conseguenza fondamentale di questo andamento fu che i metalli preziosi provenienti dalle miniere sudamericane e gran parte della valuta circolante transitò in Europa per poi finire in Oriente.

### Una nuova fase: la conquista del territorio

Il punto di rottura avvenne con lo spostamento nell'equilibrio delle forze tra europei e asiatici. Il progresso raggiunto in nome delle teorie filosofiche ed economiche dell'epoca dei lumi, aveva generato la convinzione che gli strumenti e i modelli del capitalismo erano superiori, universalmente validi e gli unici da perseguire. Se fino al Settecento l'Europa aveva ammirato i modelli istituzionali e amministrativi dei grandi imperi asiatici, studiato le loro pratiche produttive tessili di seta e cotone, attinto a modelli culturali e filosofici anche solo a scopi puramente estetici (come ad esempio il mito del "cinese saggio" degli illuministi francesi) e subito l'unilateralità del commercio, con l'avvento della Rivoluzione Industriale i ceti mercantili e imprenditoriali europei vennero indotti a difendere i propri interessi e giustificare il proprio operato. Nell'ambito del perfezionamento del sistema, l'obiettivo dei mercanti europei fu l'acquisizione di merci locali senza doverle pagare in valuta e la ricerca di nuovi sbocchi per i prodotti di provenienza europea.<sup>9</sup>

---

<sup>7</sup>BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia orientale*. cit. p. 27.

<sup>8</sup> Alcuni prodotti come le spezie e la seta, simboli di lusso e ricchezza, venivano apprezzati e largamente importati via terra già dai tempi dei romani; altri come tè, caffè e zucchero avrebbero trovato larga diffusione nelle abitudini alimentari europee. Vedi BRAUDEL, *Espansione europea e capitalismo, 1450-1650*, cit. p.29.

<sup>9</sup>COLLOTTI PISCHEL, *Storia dell'Asia orientale, 1850-1949*, cit. pp.11-12.

Questa tendenza si concretizzò dapprima in India, l'area degli interessi commerciali della Compagnia delle Indie Orientali inglese.

Nel corso degli anni, in virtù di privilegi territoriali ottenuti anche militarmente e per l'espansione di un fiorente commercio privato parallelo<sup>10</sup>, i funzionari della Compagnia riuscirono a volgere a proprio favore determinati meccanismi finanziari<sup>11</sup>: essi arrivarono ad imporre i prezzi di vendita e di acquisto delle merci, ma soprattutto reinvestivano le somme ricavate nell'acquisto di altre merci locali da rivendere in Europa; si veniva a creare così un trasferimento di denaro, il *drain*, che invertiva la tendenza: l'India si depauperava, l'Inghilterra accumulava ricchezze e gettava le basi della Rivoluzione Industriale.

Nel determinare questo delicato passaggio non furono marginali altri fattori, quali la crisi dell'impero Moghul e la rivalità tra europei. L'ascesa al trono del musulmano Aurangzeb (1658-1707), ostile alla componente indù del suo impero, comportò una serie di ribellioni e lotte per l'indipendenza dei potentati locali. L'ingerenza dei funzionari della Compagnia francese, che tentarono d'inserirsi nell'allettante mercato indiano prendendo parte alle diatribe, collimò con gli interessi dell'Inghilterra; gli eserciti dei due paesi europei si trovarono implicati e avversari nelle tre guerre di successione del Carnatico (tra il 1743 e il 1761), che sancirono la definitiva sconfitta dell'avventura francese in India. Gli inglesi invece, benché inizialmente riluttanti, affermarono la loro influenza su tutta l'area, in particolare nella ricca provincia del Bengala. Per alcuni anni ancora la gestione del territorio indiano rimase incerta, ma con la svolta del secolo ci furono sostanziali adeguamenti. Il monopolio commerciale della Compagnia associato al suo vastissimo e ricchissimo impero era in contrasto con i nuovi interessi industriali e mercantili sorti con la Rivoluzione Industriale. Nel 1813 il Parlamento britannico abolì il monopolio del commercio con l'India (*Charter Act*) e gli effetti furono subito tangibili. La struttura degli scambi venne rovesciata: i prodotti dell'artigianato indiano vennero soppiantati dai nuovi manufatti industriali inglesi ottenuti a basso costo, i quali apparvero anche sul mercato indiano. Alcuni settori dell'economia indiana, soprattutto il tessile, le fonderie di ferro e i cantieri navali, vennero compromessi.

---

<sup>10</sup> Il *country trade* era un commercio interasiatico che i funzionari inglesi della Compagnia esercitavano in proprio.

<sup>11</sup> BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia orientale*, cit. pp.71-4. Vedi anche COLLOTTI PISCHEL, *Storia dell'Asia orientale, 1850-1949*, cit. pp. 11-14.

## Le conseguenze coinvolgono anche la Cina

A subire l'abolizione di questo monopolio fu soprattutto la Cina. La liberalizzazione del commercio era limitata al continente indiano, per cui la Compagnia rivolse le proprie attenzioni al mercato cinese (dove il monopolio rimase fino al 1833). Il commercio con la Cina era stato per anni un'attività marginale, anche perché le autorità locali ponevano condizioni e procedure molto limitative per i mercanti occidentali. Alla fine del XVIII secolo però, la richiesta di tè in Gran Bretagna si era fatta consistente e i mercanti del *country trade* indiano aspiravano a raggiungere anche il Celeste Impero; d'altra parte, le industrie della madrepatria necessitavano di nuovi sbocchi e premevano per un intervento del governo in tal senso. Con l'approvazione del controllo della Compagnia da parte del Parlamento e del Governo britannici<sup>12</sup>, la Cina smise di essere un miraggio.

A differenza delle tendenze in Europa, lo sviluppo sociale e produttivo in Cina nel periodo tra il XV e il XVII secolo aveva subito un'involuzione.<sup>13</sup> L'aumento delle pressioni interne, contenute dallo Stato con pesanti interventi fiscali e sociali, avevano ostacolato l'iniziativa privata e il generarsi di una classe borghese; i mercanti mantenevano da secoli un ruolo molto marginale nella società, anche in virtù dell'ideologia confuciana che accentrava il potere nelle mani dei burocrati statali e che prediligeva le classi sociali produttive, quali i contadini e gli artigiani. Inoltre, con l'avvento della dinastia mancese dei Qing, l'esigenza di legittimazione portò ad un irrigidimento dogmatico del pensiero tradizionale. Lo stato controllava strettamente tutte le attività commerciali, le quali erano ridotte al minimo e concentrate nelle mani di pochi mercanti, associati in corporazioni. I rapporti commerciali con l'estero erano deboli e i paesi limitrofi erano tributari del "paese di mezzo". I rapporti con l'impero russo, che tentò di espandersi in Siberia tra il XVII e il XVIII secolo, vennero regolati con accordi commerciali e strategici che vedevano la Cina in posizione privilegiata.

L'atteggiamento di superiorità fu manifesto anche quando il governo di Londra tentò di prendere contatti con la Corte (spedizioni di Lord Macartney nel 1793; di Lord Amherst nel 1816; di Lord Napier nel 1833). Il rifiuto supponente dimostra quanto i funzionari cinesi fossero inconsapevoli della reale situazione che si era creata in Asia dall'arrivo degli occidentali.

Dopo il fallimento della seconda spedizione inglese, la situazione si era fatta molto tesa. La Compagnia soffriva di una crisi sempre più profonda ed era al limite del fallimento. I mercanti

---

<sup>12</sup> La Compagnia, sebbene continuò ad essere formalmente una società commerciale privata fino al suo scioglimento nel 1833, fu gradualmente sottoposta al controllo del governo (attraverso il *Regulating Act*, 1773 e il *Pitt India Act*, 1784.) Vedi BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia orientale*, cit. pp. 101-111.

<sup>13</sup> Sulla situazione in Cina in epoca mancese vedi John King FAIRBANK, *Storia della Cina contemporanea*, Rizzoli, Milano, 1988, pp. 50-55. Mario SABATTINI e Paolo SANTANGELO, *Storia della Cina*, Roma-Bari, Biblioteca Universale Laterza, 1994, pp. 545-629. Jacques GERNET, *Il mondo cinese. Dalle prime civiltà alla Repubblica popolare*. Torino, Einaudi, 1972, pp. 499-501.

privati invece crescevano in numero e in prestigio, arrivando ad aprire agenzie commerciali a Canton. Il prodotto che arricchiva queste ditte era principalmente l'oppio del Bengala: un decreto imperiale aveva impedito alla Compagnia di importarlo in Cina, così questa lo vendeva ai mercanti del *country trade* che lo introducevano nel paese di nascosto. Questo contrabbando, che assunse presto notevoli dimensioni, provocò gravi conseguenze<sup>14</sup>. Le autorità cinesi dovettero contrastare il sorgere di organizzazioni segrete malavitose che si organizzarono nella distribuzione dell'oppio; l'enorme quantità di merce introdotta portò la bilancia commerciale a pendere per la prima volta dalla parte degli inglesi e, poiché la moneta di scambio era l'argento, la rarefazione del metallo portò alla svalutazione e conseguente aumento dei prezzi. La situazione si aggravò sempre più e nel 1839 il governo fu costretto a vietare il contrabbando dell'oppio; fu mandato a Canton un ufficiale governativo a sorvegliare le operazioni e punire i ribelli. Il contrabbando non venne mai estirpato, le autorità cinesi furono costrette a reagire con la forza e questo non fece altro che il gioco degli inglesi, i quali inviarono navi e contingenti armati e diedero inizio alle ostilità nel maggio del 1840.

#### La supremazia stabilita dai trattati

Tra il 1840 e il 1860 la Cina subì due conflitti (le Guerre dell'Oppio) e fu costretta alla sottoscrizione di trattati commerciali iniqui da parte delle potenze occidentali; le conseguenze contribuirono alla progressiva distruzione dell'impero cinese e all'asservimento al controllo straniero.

I trattati costringevano la Cina all'apertura al commercio internazionale in una posizione di squilibrio. Il Trattato di Nanchino del 1842, a seguito della prima resa da parte cinese, prevedeva sostanzialmente:<sup>15</sup>

- a) l'apertura al commercio dei cinque porti di Canton, Xiamen, Fuzhou, Ningbo e Shanghai e il diritto per gli inglesi di mantenersi nei consoli;
- b) l'applicazione al commercio di una tariffa doganale;
- c) la cessione agli inglesi dell'isola di Hong Kong;
- d) l'abolizione del monopolio delle corporazioni commerciali (*co-hong*);
- e) il pagamento di un'ingente indennità di guerra.

L'anno successivo fu emanato e ratificato un accordo che definiva le tariffe doganali, le quali andavano dal 4% al 10% *ad valorem*; venivano inoltre disciplinate le operazioni della navi nei porti e garantita la protezione dei consoli. Nell'ottobre dello stesso anno il supplementare Trattato di

---

<sup>14</sup>GERNET, *Il mondo cinese. Dalle prime civiltà alla Repubblica popolare*, cit. pp.502-3.

<sup>15</sup> Sulle disposizioni del Trattato di Nanchino si veda ad esempio Sabattini e Santangelo, *Storia della Cina*, cit. pp. 598-99. COLLOTTI PISCHEL, *Storia della rivoluzione cinese*, Editori Riuniti, 1992, Roma, pp.51-3.

Bogue stabiliva, tra l'altro, il principio della extraterritorialità per i sudditi britannici nei porti aperti e la clausola della nazione più favorita.<sup>16</sup> Le ultime due clausole, insieme a quella che limitava i diritti doganali cinesi mediamente al 5%, costituiscono l'essenza dell'iniquità. Sebbene gli effetti dei trattati furono risentiti solamente con il passare del tempo, dato che i centri vitali del paese rimanevano le ricchezze agricole dell'entroterra, le clausole sui dazi doganali avrebbero scoraggiato o paralizzato nell'immediato qualsiasi iniziativa mercantile da parte dei cinesi. Il sistema giudiziario venne fortemente manipolato in difesa degli interessi capitalistici degli stranieri, minando in primo luogo la sovranità stessa dello stato; poi, il drenaggio di argento che ne scaturì, portò il governo ad aumentare le imposte, creando un forte danno soprattutto ai contadini e agli artigiani.<sup>17</sup>

Nel 1844 i cinesi firmarono anche il Trattato di Wangxia con gli americani e il Trattato di Huangpu con i francesi, il primo più esplicito nel riconoscimento dell'extraterritorialità e il secondo autorizzava i missionari cattolici ad operare in Cina. In virtù della clausola della nazione più favorita, anche gli inglesi e i missionari protestanti beneficiarono degli stessi privilegi.

### La fase imperialista

Dalla metà del XIX secolo, il disegno coloniale che si era configurato in Asia si appresta a trasformarsi in una nuova fase di dominio economico. La colonizzazione dell'India e la progressiva disintegrazione dell'impero cinese sanciscono il punto di partenza per le potenze occidentali di una politica di assoggettamento di ampie e precise sfere d'influenza; non ci sono più solamente in gioco gli interessi privati dei mercanti, ma è una competizione su scala planetaria dei più potenti stati industrializzati, i quali sono sempre più ansiosi di cercare nuovi settori d'investimento, di controllare nuovi mercati, che assicurino sia le materie prime per la produzione, sia lo smercio dei manufatti.

Questa tendenza si era inizialmente concretizzata in Africa, quando il Congresso di Berlino (1885) aveva sancito la spartizione del continente tra le potenze europee, ratificando le conquiste avvenute e privando i nativi di qualsiasi diritto. Al di là del fatto che le divisioni furono totalmente arbitrarie e non tenevano conto delle realtà etniche e culturali preesistenti (cause di molti conflitti scoppiati nel tardo XX secolo), l'intento della conferenza era quello di appianare i contrasti tra gli stati colonizzatori, garantendo ad ognuno determinate zone d'influenza. Sostenuto dalla convinzione di appartenere ad una razza superiore, destinata a portare la civilizzazione nelle zone

---

<sup>16</sup> I trattati vennero firmati con il governo di Londra ed estesi a Francia, Russia e Stati Uniti.

<sup>17</sup> COLLOTTI PISCHEL, *Storia dell'Asia orientale*, cit. p. 38. Vedi anche Franco Gatti, *La Fabbrica dei samurai*, Paravia Bruno Mondadori Editore, 2000, p. 13.

sottosviluppate del mondo, l'uomo bianco giustifica la conquista ed impone il proprio modello economico, culturale, politico, religioso.<sup>18</sup>

Per quanto riguarda l'Asia, i processi di insediamento delle potenze occidentali si apprestavano a sistemarsi secondo rivalità preesistenti e necessità di controllare o difendere determinati territori<sup>19</sup>. La Gran Bretagna intendeva preservare la perla del suo impero, l'India, e per questo motivo si scontrò con gli interessi della Russia che tra gli anni 1860-70 si era spinta a sud, nell'area del Caucaso e del Golfo Persico; l'apertura del Canale di Suez nel 1869 aveva reso la penisola araba e l'area circostante una zona di grande importanza strategica, per cui le due potenze si accordarono per una sistemazione dei confini conveniente e intervennero direttamente nelle vicende politiche dell'Afghanistan e della Persia. Russia e Inghilterra erano presenti anche in Estremo Oriente, benché la rivalità fosse meno marcata: mentre la prima si preoccupava di espandere i suoi confini sui territori cinesi settentrionali, l'Inghilterra era più propensa a far fruttare il nuovo commercio con la Cina meridionale. Il dominio dell'Inghilterra in Asia era incontrastato; l'esigenza di difendere le proprie posizioni portò gli inglesi ad avanzare anche in Birmania, in Malesia, a Singapore.

Oltre all'Olanda che si insediò nelle Indie Orientali e la Francia in Indocina, l'altra presenza significativa in Asia fu quella degli Stati Uniti<sup>20</sup>. Concluso il processo di unificazione del paese e superata la crisi della Guerra di Secessione, dalla metà del XIX secolo l'espansione del nuovo stato raggiunse la costa occidentale; da qui gli Stati Uniti procedettero nella conquista dell'Alaska (acquistata dalla Russia nel 1867) e delle Hawaii (1898) e successivamente in Asia, intervenendo in Cina e nelle Filippine. L'inserimento ritardato degli Stati Uniti sul mercato mondiale fu caratterizzato inizialmente da una politica anticolonialista e che divideva con le altre potenze i favori commerciali ottenuti con l'uso di strumenti giuridici ed economici; come nel caso della spartizione della Cina (1899), quando la politica detta "della porta aperta" avrebbe garantito pari condizioni e opportunità per le potenze occidentali e il rispetto della sovranità cinese. Il cambiamento di rotta si ebbe nelle Filippine, dove gli Usa intervennero con un colonialismo di stampo tradizionale. I movimenti democratici progressisti che attraversarono l'arcipelago filippino alla fine dell'800 portarono il paese a chiedere l'autonomia dall'impero spagnolo; a sostegno dei rivoluzionari, gli Stati Uniti intrapresero una guerra favorevole contro la Spagna (1898), subentrando di fatto nel controllo del paese asiatico.

---

<sup>18</sup> Si veda lo studio accusatorio dell'imperialismo di John Atkinson HOBSON, *Imperialism. A study*, London, George Allend & Unwin Ltd., 1902.

<sup>19</sup> Un quadro esaustivo dell'espansionismo coloniale lo fa Gino LUZZATO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, II, Padova, Cedam, 1960.

<sup>20</sup> COLLOTTI PISCHEL, *Storia dell'Asia orientale*, cit., p.85.

## La situazione in Giappone: il sistema feudale; editti e riforme.

L'espansione occidentale arrivò in Giappone solo nel 1853 per opera degli Stati Uniti.

Negli anni precedenti a questa data, con l'ascesa della famiglia Tokugawa (1603), il paese era stato unificato e organizzato in un regime feudale retto da un governo militare (*bakufu*). Il potere centrale scelse come ideologia ufficiale dello stato le teorie neoconfuciane della Cina di epoca Sung, la cui filosofia sosteneva l'etica della classe guerriera (*bushi*) e un consolidamento della società nelle quattro classi sociali (guerrieri, contadini, artigiani e mercanti). Fin dai primi momenti dell'epoca Tokugawa vennero emanati una serie di editti e codici comportamentali, i quali ordinavano la vita di ciascuna classe sociale delineandone il proprio dovere sociale; il congelamento della società doveva essere una condizione fondamentale di stabilità politica.<sup>21</sup>

Il regime era fortemente centralizzato. Ad ulteriore difesa della struttura del potere venne emanato nel 1640 un editto di chiusura del paese (*sakoku*). Il vertice della società giapponese era rappresentato da una diarchia, l'imperatore (*tennō*) e lo shōgun; quest'ultimo esercitava la suprema autorità amministrativa, la sua carica era ereditaria e, poiché delegato dall'imperatore alle funzioni di capo militare e politico, il suo potere si estendeva su ogni luogo e persona in Giappone, anche sull'imperatore stesso che viveva segregato nella sua corte a Kyōto e che incarnava poteri puramente sacrali<sup>22</sup>.

Lo shōgun risiedeva a Edo ed era rappresentato a Kyōto da un suo funzionario, il *Kyōto shoshidai*; attorno allo shōgun si costituiva la classe dirigente dell'aristocrazia guerriera. L'apparato amministrativo era molto complesso:<sup>23</sup> era costituito da migliaia di funzionari, grandi e piccoli, che si adoperavano per produrre il reddito con cui lo shōgun pagava gli stipendi, le spese della casa, i sussidi per i seguaci che non erano proprietari di terre, le spese per far funzionare la macchina burocratica. I funzionari più potenti erano i *rōjū*, un gruppo di 4 o 5 anziani consiglieri di stato, responsabili dell'indirizzo politico generale e del controllo dei grandi signori feudali. C'erano poi i *wakadoshiyori*, un consiglio di 6-7 più giovani funzionari che controllavano le attività dei membri di ranghi inferiori (samurai); i *jishabugyō*, ufficiali che supervisionavano i templi e i luoghi di culto; i *machibugyō*, i due ufficiali responsabili dell'amministrazione di Edo; i *kanjōbugyō*, che riscuotevano, gestivano i redditi e amministravano le proprietà dello shōgun; poi gli *ōmetsuke* e *metsuke*, i "censori", ovvero funzionari che investigavano sulla mala amministrazione o disaffezione rispettivamente dei *daimyō* (feudatari) e di funzionari minori; infine una serie di

---

<sup>21</sup> BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, cit. pp. 325-331. Paolo BEONIO-BROCCHIERI, *Storia del Giappone*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996, pp.82-3. John HALLIDAY, *Storia del Giappone contemporaneo. La politica del capitalismo giapponese dal 1850 ad oggi* (tit.or. *A Political History of Japanese Capitalism*, Pantheon Books, New York, 1975), Torino, Einaudi, 1979. pp.4-7.

<sup>22</sup> GATTI, *La fabbrica dei samurai*, cit., p. 9.

<sup>23</sup> Grace FOX, *Britain and Japan, 1858-1883*, Oxford, Oxford University Press, 1969, p. 19.

governatori delle città chiave, direttamente poste sotto il controllo dei Tokugawa (*Nagasaki bugyō*, *Shimoda bugyō*, ecc.) e gli amministratori delle maggiori proprietà dello shōgun.<sup>24</sup> La complessità del sistema non chiariva sempre quali fossero i compiti di un funzionario e nemmeno a chi spettassero determinate decisioni; l'impressione era che, più che sfruttare le loro competenze, il regime volesse proteggersi dalle ambizioni dei suoi funzionari.<sup>25</sup>

I feudatari, ognuno dei quali gestiva uno *han*, erano in totale 250 ed erano diversamente classificati a seconda del rapporto con il potere centrale: c'erano i *daimyō* delle ventitre casate parenti dello shōgun (*shinpan*), con a capo le tre famiglie (*sanke*) dei Tokugawa di Mito, Owari e Kii, con diritto di successione alla carica in caso di mancato erede; i *fudai*, ovvero i *daimyō* che si erano alleati e sottomessi ai Tokugawa prima della battaglia di Sekigahara (1600); infine i feudatari "esterni", i *tozama*, esclusi da cariche governative centrali poiché considerati spesso pericolosi o ostili all'ordine prestabilito. Nelle città dei feudi vivevano i samurai, guerrieri nel periodo dell'unificazione del paese, si erano trasformati in amministratori, burocrati, intellettuali e dediti alle arti. La completa e incondizionata fedeltà al proprio *daimyō*, da cui dipendeva la buona o mala sorte, era la base di una forte e compatta classe dirigente.

Gli *han* erano organizzati sul modello dell'amministrazione Tokugawa: il signore era il padrone assoluto e affidava a consiglieri anziani, scelti nei rami collaterali della famiglia, le cariche più importanti; i samurai di medio o basso livello ricoprivano ruoli amministrativi nei distretti rurali o di burocrati specializzati nelle città castello. Lo shōgun non interferiva nella scelta degli incarichi all'interno del feudo; di contro, egli poteva trasferire il *daimyō* da un feudo all'altro, ridurne le dimensioni o confiscarglielo in casi di inadempienza o mancata lealtà; il *daimyō* poteva essere costretto ad eseguire lavori pubblici nel feudo<sup>26</sup>, doveva ricevere l'approvazione per le unioni matrimoniali e doveva risiedere a Edo almeno sei mesi l'anno; questa pratica, detta *sankinkōtai*, che aveva lo scopo di controllare la lealtà del feudatario e quindi mantenere l'ordine e la pace sociale, rappresentava una grossa spesa per il *daimyō* (il quale doveva mantenere una seconda abitazione in città, per poter far vivere la sua famiglia che rimaneva "in ostaggio" quando egli tornava nel suo feudo); d'altra parte, evitandogli di accumulare ricchezze, sicurezza e forza militare, costui non avrebbe potuto ribellarsi.<sup>27</sup>

---

<sup>24</sup> Le cariche principali, ovvero *rōjū*, *wakadoshiyori*, *jishabugyō*, *Kyōtobugyō* e *Ōsakabugyō*, spettavano ai *daimyō*; tutte le altre cariche erano ricoperte da *samurai*. Vedi William Gerard BEASLEY, *Storia del Giappone moderno*, (tit.or. *The Modern History of Japan*, London, Weidenfeld and Nicholson, 1963 ), Torino, Einaudi, 1969, pp. 3-27; Fox, *Britain and Japan, 1858-1883*, cit. p. 19.

<sup>25</sup> W.G.BEASLEY, *Storia del Giappone moderno*, cit. p. 7.

<sup>26</sup> Si trattava di una sorta di contributo finanziario obbligatorio, definito *kokugaku* ("servizio nazionale"), che veniva versato per lavori di manutenzione di strade, ponti, palazzi e altro e che rappresentava un sistema di forte pressione dello shōgun sui *daimyō* più potenti.

<sup>27</sup> BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia orientale*, cit. pp.323-5: vi è un elenco di mezzi di pressione e controllo sui *daimyō* da parte del feudatario.

La distribuzione delle terre, iniziata da Tokugawa Ieyasu dopo la battaglia di Sekigahara e modificata negli anni<sup>28</sup>, assicurò alla famiglia dello shōgun ampi possedimenti e il controllo delle zone strategiche. Lo shōgun possedeva circa un quarto della terra coltivabile del paese (ma possedeva anche miniere e grosse città) e assicurava per sé e per i suoi vassalli circa il 30% della produzione agricola totale; i rami collaterali della famiglia ricavavano dalle proprie terre nella zona tra Kyōto e Edo circa il 10%; i *tozama*, distribuiti nelle zone periferiche a sud, ovest e nord-est, il 40%.<sup>29</sup>

In merito alla distribuzione geografica, il *bakufu* fu attento nel collocare in alternanza i *fudai han* in adiacenza di *tozama han* potenti e potenzialmente rivoltosi; anche il fatto che i primi avessero possedimenti meno redditizi (i 176 *fudai* controllavano 6 milioni di *koku* su un totale di 30; i *tozama* erano solo 86) era indice di come la gestione centrale fosse attenta a scoraggiare o impedire che ciascun *daimyō* arrivasse a costituire una minaccia.

Nei quasi trecento anni del regime Tokugawa, lo stato di pace e i miglioramenti tecnici avevano determinato grandi aumenti nella produzione agricola, senza alcun corrispondente aggiornamento dei valori di stima nei catasti; poiché gli aumenti della produttività erano avvenuti nelle zone periferiche, l'arricchimento andava a svantaggio dello shōgun e dei suoi vassalli e permise invece agli *han* sulle rive del Mare Interno e in alcune zone del Kyūshū e dello Shikoku una maggiore tassazione dei villaggi e una maggiore attività economica in generale. Quindi, lo sforzo della politica dei Tokugawa che pretendeva di mantenere la stabilità del regime e inalterato l'equilibrio tra le classi sociali si deteriorò con il passare dei tempi; i naturali processi di sviluppo delle categorie e l'incapacità di contrastare l'ascesa delle nuove forze sociali mercantili, a scapito di samurai e agricoltori, sancirono un punto di svolta verso la crisi del sistema.

Il samurai era stato un agricoltore-soldato, che seguiva il padrone in tempo di guerra e coltivava la terra in tempo di pace. Con lo stabilirsi del sistema feudale e del lungo periodo di pace, egli rimane un fedele servitore del proprio signore nella città-castello, ricavandosi un ruolo nel nuovo sistema (amministratore di un distretto rurale, controllore delle finanze, di archivi, sorvegliante, messaggero...); perde i suoi possedimenti terrieri, ma riceve uno stipendio calcolato in base al reddito annuo dal pezzo di terra a cui appartiene. In linea di massima, si riconoscono tre livelli di samurai: i più ricchi possedevano anche delle proprietà ed erano molto vicini alla famiglia del *daimyō*; a seguire quelli di medio e di basso rango, spesso con situazioni economiche delicate. Era

---

<sup>28</sup> BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia orientale*, cit. p. 321.

<sup>29</sup> Le stime sul valore dei feudi variarono negli anni. Herbert E. NORMAN, *La nascita del Giappone moderno* (tit.or. *Japan's Emergence as a Modern State. Political and Economic Problems of the Meiji Period*), Torino, Einaudi, 1975, p.17. Takao TSUCHIYA, *An Economic History of Japan*, in *Transaction of the Asiatic Society of Japan*, 2<sup>nd</sup> serie, vol.XV, Tōkyō 1937.

Il valore di un feudo era calcolato in *koku*, le misure di riso che un feudo produceva e pagava come tributo; la misura equivaleva a circa 150 chili, la quantità che avrebbe sostentato una persona per un anno.

molto difficile accedere a divisioni migliori, poiché la posizione sociale era ereditaria e fissa; gli appartenenti allo stesso rango ricevevano la stessa istruzione, accedevano alle stesse cariche, vestivano e parlavano in uno stesso modo. La filosofia confuciana di Chu Hsi, d'altronde, esigeva la subordinazione (della moglie al marito, del figlio al padre, del suddito al signore) e uno stile di vita basato sulla lealtà, l'onore, l'obbligo, la frugalità, concetti su cui si fondava il codice della classe militare, il *bushidō*.

Gli ideali di comportamento, prescritti a se stessa dalla classe dominante e adottati dal resto della società<sup>30</sup>, erano però in contrasto con lo sviluppo economico. La pace e l'aumento della produzione avevano migliorato il tenore di vita, ma per *daimyō* e samurai questo significò anche aumento delle spese. La situazione dei *samurai*, che pagati in riso si videro costretti a cambiare il loro stipendio e spesso ad indebitarsi, divenne molto difficile durante il XVII secolo; il malcontento li portò ad appoggiare movimenti di riforma di vario tipo e, in alcuni casi, ad abbandonare il loro stato sociale diventando agricoltori o mercanti (tramite matrimonio o adozione). L'indebitamento dei *samurai* determinò d'altra parte l'arricchimento dei mercanti (*chōnin*). Il commercio interno era aumentato e diventato più complesso. I *chōnin* si erano specializzati in un'ampia gamma di occupazioni, quali la vendita all'ingrosso, magazzinaggio, trasporti, cambiavalute e altro; per tutelarsi nei confronti dei signori feudali e dei loro vassalli, spesso insolventi, i mercanti si organizzarono in corporazioni<sup>31</sup>; ciò permise loro di mantenere alti i prezzi e i profitti; fu inoltre fondamentale la dipendenza che la classe mercantile stabilì per *daimyō* e *samurai*: i *chōnin* strinsero rapporti con i Tokugawa e le amministrazioni feudali fungendo da banchieri, da approvvigionatori ufficiali, agenti di compravendita del riso e altro in cambio di protezione e privilegi sociali.

Mentre per la prima volta nella storia del Giappone le città cominciano ad assumere una configurazione e dimensioni importanti, le campagne rimasero organizzate in villaggi fin dagli inizi dell'epoca Tokugawa, ovvero comunità di contadini legati alla terra, ciascuno dei quali ne coltiva un pezzo sufficiente al mantenimento della propria famiglia e l'eccedenza è il tributo che paga al proprio signore<sup>32</sup>. In realtà la situazione era più complessa. Fin dall'inizio vi furono delle disparità tra gli agricoltori: alcuni erano più facoltosi di altri e magari avevano gente al loro servizio; altri ricoprivano cariche locali e religiose, stabilivano le quote dei tributi, regolavano le modalità d'irrigazione delle risaie. Con il passare del tempo e con l'incremento della superficie coltivata, le

---

<sup>30</sup> Vedi W.G.BEASLEY, *Storia del Giappone moderno* cit. pp.3-27.

<sup>31</sup> Le *ton-ya*, grandi unità di vendita monopolistica all'ingrosso. Vedi NORMAN, *La nascita del Giappone moderno*, cit. p. 22.

<sup>32</sup> La percentuale di riso che i contadini versavano in tasse era variabile; in tempi normali ammontava al 40%. Vedi BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia orientale*, cit. p. 326.

disparità e la distribuzione delle ricchezze si fecero più rilevanti. Con lo sviluppo di un'economia commerciale, che forniva nuovi attrezzi, fertilizzanti, nuovi sementi e altro, non era più indispensabile dedicarsi esclusivamente alla coltivazione dei propri appezzamenti; dove fu possibile, i contadini relativamente ricchi si dedicarono ad attività più remunerative non più solo secondarie (come la produzione di seta, carta, cotone, indaco, e altro), dando inizio ad una fase proto-industriale che avrebbe lentamente trasformato l'economia e la società feudale nella fase capitalistica.

La dipendenza dei villaggi dalla nuova economia commerciale creò una frattura importante nella classe contadina. La condizione degli agricoltori economicamente più deboli si fece sempre più delicata. Le calamità naturali e le interferenze dei governi feudali portarono ad una instabilità dei prezzi; considerando anche le pesanti tassazioni a cui erano soggetti, molti furono coloro costretti a ricorrere agli usurai, a trasformarsi in fittavoli e braccianti, trasferirsi in città. D'altra parte, coloro che avevano saputo ritagliarsi un ruolo nel nuovo equilibrio economico (manifattura, vendita al minuto, compravendita di raccolti, usura), tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX si erano trasformati in una classe imprenditoriale benestante ed istruita, a cui mancava solo un riconoscimento formale da parte del sistema (spesso i *chōnin* ricorsero ad unioni matrimoniali o al pagamento di tributi per accedere a determinati ranghi sociali). Peraltro, pur in assenza di un formale riconoscimento di prestigio e potere, i mercanti e gli imprenditori non costituirono una reale minaccia all'ordine esistente, in quanto soddisfatti del loro ruolo: il vero pericolo per il congelamento della struttura della società, pensato da Tokugawa Ieyasu e i suoi seguaci, era in realtà rappresentato dai contadini e dai samurai impoveriti, le cui condizioni si facevano sempre più precarie.

Le rivolte dei contadini furono oggetto di molti studi successivi, studi che vorrebbero chiarire soprattutto la natura di tali sollevazioni popolari. Per quanto sia controverso o non corretto affermare che le rivolte contadine siano "antifeudali", è sicuramente vero e documentato che queste aumentarono durante tutto il periodo Tokugawa, raggiungendo il picco nel 1873; è altrettanto vero che, per quanto non fosse il loro obiettivo quello di rovesciare l'amministrazione locale o ancor meno lo shōgunato, il contributo che le rivolte diedero alla caduta del regime fu fondamentale.<sup>33</sup>

Il caso dei samurai non era meno drammatico. L'indebitamento dei feudi ricadeva pesantemente anche sulla situazione dei samurai; indebitati a loro volta, difficilmente riuscivano a riprendersi. Alcuni di loro divennero *rōnin*, ovvero "liberati da ogni fedeltà" (ma anche senza occupazione

---

<sup>33</sup>Sulla situazione dei contadini si veda ad esempio HALLIDAY, *Storia del Giappone contemporaneo*, cit., pp.14-7. NORMAN, *La nascita del Giappone moderno*, cit., pp. 21-9.

stabile!); studiarono l'occidente e le scienze e, pieni di rancore per il *bakufu*, divennero ardenti sostenitori della Restaurazione.<sup>34</sup>

I tentativi del governo Tokugawa di arginare la crisi furono molteplici, ma in realtà ebbero effetti solo locali e temporanei. Oltre al riso, che era l'entrata principale delle finanze del governo, l'amministrazione Tokugawa sfruttò altre fonti di reddito. Le miniere di oro e d'argento rappresentarono un'alternativa solo fino al loro esaurimento nel XVII secolo; vennero presi a tributo raccolti minori, tassati i beni immobili, i movimenti di merci; dal 1695 venne ridotto il titolo della moneta, espediente facile e vantaggioso sul breve termine, ma che innescava la spirale dell'aumento dei prezzi con le difficili conseguenze che ricadevano sempre sulle fasce più deboli. Dissodare nuove terre era economicamente difficile, tassare i signori feudali era troppo rischioso. Poiché la ricchezza era nelle mani dei *chōnin*, a loro venivano richiesti i *goyōkin*, i prestiti forzosi, ovvero tributi arbitrari e periodici che fornirono un gettito molto elevato (ma che furono la causa di ulteriori aumenti dei prezzi)<sup>35</sup>.

Matsudaira Sadanobu, funzionario del *bakufu* dal 1786 al 1793, puntò a salvaguardare i samurai annullandone i debiti, incoraggiandoli all'esercizio militare e all'ortodossia confuciana (oltre ad una serie di leggi riguardanti il loro vestiario, le acconciature, il cibo...); ma gli editti rimasero per lo più inascoltati.

Più pericolosi si rivelarono i metodi di Mizuno Tadakuni (*rōjū* dal 1828 al 1845). Oltre gli espedienti prettamente finanziari, come la svalutazione della moneta, i *goyōkin*, la riduzione e ammortamento dei debiti dei samurai, interessante fu il suo piano di limitazione dei flussi delle popolazioni rurali verso le città per assicurare la manodopera nelle campagne. Nel tentativo di diminuire i prezzi delle merci, intraprese una lotta contro il lusso e l'immoralità, che comportò un attacco ai bordelli, ai teatri, al vestiario; ancora, mosse alcuni provvedimenti contro i mercanti cittadini, sciogliendo corporazioni privilegiate (*kabunakama*, 株仲間, associazioni mercantili monopolistiche) o riducendo i prezzi di alcune merci. Il caos che ne derivò provocò l'aumento dei prezzi e il fallimento dell'esperimento. Sotto lo shōgun Tokugawa Ieyoshi (1837-53) si concretò una politica economica più strutturata, ma la crisi era ormai incolmabile e le riforme risultarono vane se non dannose.

I grandi feudi, pur non soggetti direttamente ai funzionari dello shōgun e quindi agli editti emanati in suo nome, furono influenzati dalla riforma economica. La crisi finanziaria aveva colpito tutti gli *han*; alcuni, come Satsuma e Chōshū, si trovarono in difficoltà già alla fine del XVIII secolo e, in

---

<sup>34</sup> NORMAN, *La nascita del Giappone moderno*, cit. p.29.

<sup>35</sup> I *goyōkin*, frequenti dopo il 1800, erano molto redditizi per il governo, che raramente ripagava i ricchi mercanti di Osaka. FOX, *Britain and Japan, 1858-1883*, cit., p.29.

proporzione, i debiti dei feudi erano superiori a quelli del *bakufu*. I metodi che adottarono per rimpinguare le casse del feudo furono i più svariati e, in alcuni casi, si rivelarono lungimiranti.

La concessione dei monopoli commerciali fu un esempio positivo. Il sistema prevedeva una stretta collaborazione tra l'amministrazione feudale e i mercanti delle città, cosa che permise al signore feudale di avere una stretta sorveglianza sui prezzi e di ricavare i profitti al di fuori del feudo (ai mercanti era concesso di trattare un determinato prodotto; le merci, acquistate e spedite dagli amministratori feudali, venivano vendute a Edo e Ōsaka).

Il feudo di Satsuma, grazie ad una serie di norme emanate nel 1830 da Zusho Hiromichi, riuscì a perfezionare il controllo sulla produzione e sulla spedizione delle merci (riso e zucchero), evitando gli sprechi e migliorando i margini di profitto nella vendita all'asta al miglior offerente. Il feudo, che aveva una alta proporzione di samurai rispetto alla popolazione totale, riuscì a contenere le sollevazioni popolari; inoltre, l'attaccamento di questi ultimi alle virtù tradizionali, facilitava il compito di subordinazione dei mercanti al loro controllo.

Il fatto che la crisi finanziaria venne meglio arginata dai feudi esterni che dal governo centrale rese evidente uno spostamento del potere economico e la fragilità del *bakufu*.<sup>36</sup>

Quando nel 1853 le navi americane approdano in Giappone il paese attraversava dunque una crisi su ogni fronte; l'instabilità economica, i mutati rapporti sociali, lo scontento da più parti della popolazione avevano indebolito il sistema nel profondo. I governanti del *bakufu*, benché allarmati da tempo e da fonti certe che diversi paesi stranieri non avrebbero più rispettato l'isolazionismo del Giappone, e quindi inoltrato determinate richieste, si fecero trovare impreparati e restii ad intraprendere una linea politica decisa per la difesa del paese<sup>37</sup>. Fu anzi nel tentativo di stabilire una solidarietà nazionale che vennero resi manifesti i dissensi e il rifiorire di antiche tensioni. Attorno alla figura dell'imperatore, simbolo di un glorioso passato, prende vigore un movimento sovversivo che coinvolge in particolare i *daimyō* e gli ex-samurai dei feudi orientali. La minaccia occidentale fu evidentemente la causa scatenante di una serie di eventi che portò alla restaurazione del potere imperiale, ma la trasformazione economica e sociale del paese lascia presumere che l'organizzazione feudale non fosse più una struttura statale adeguata ai tempi.

---

<sup>36</sup> W.G.BEASLEY, *Storia del Giappone moderno*, cit. p. 45.

<sup>37</sup> Ronald P.TOBY, *State and Diplomacy in Early Modern Japan. Asia in the Development of Tokugawa Japan*, Princeton University Press, 1984, p.240

## II. LA PRESSIONE SUL GIAPPONE

I tre paesi che più contribuirono a rompere l'isolamento del Giappone furono la Russia, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, ognuno spinto da ambizioni specifiche e situazioni contingenti.

Prima del 1853, l'unico contatto ufficiale del Giappone con l'Occidente era rappresentato dalla piccola colonia di commercianti olandesi a Dejima, ma come vedremo l'Olanda non contribuì (se non solo marginalmente) all'apertura del paese.

Tuttavia è importante sottolineare che l'isolamento non fu sempre ermetico e alcuni tra i feudi più occidentali avevano mantenuto un canale aperto con il continente. Grazie a questo contatto, gli *han* di Satsuma, Hizen, Tosa, Chōshū e anche Mito poterono fruire di preziose conoscenze e applicazioni tecniche, soprattutto nel campo militare, metallurgico e cantieristico.<sup>38</sup>

Dopo ripetuti tentativi nel tempo, attorno alla metà del XIX secolo il Giappone avrebbe ceduto alla pressione straniera: infatti, l'azione congiunta delle potenze occidentali, in competizione e allo stesso modo cooperanti tra di loro, si rivelò infine fruttuosa.

### L'occidente insidia l'integrità del Giappone: i contatti di Russia, Stati Uniti e Gran Bretagna

Fu la Russia la prima potenza a sfidare le restrittive leggi giapponesi, inizialmente interessata più a consolidare i propri territori nel nord e sfruttare ulteriori vie d'accesso verso l'Europa.<sup>39</sup> Attorno alla metà del XVII secolo, oltrepassata la Siberia e colonizzata la valle del fiume Amur, i cosacchi russi avevano raggiunto le estreme coste orientali nel Mare di Okhotsk<sup>40</sup>. Spinti dalla ricerca di nuovi prodotti alimentari e da un lucroso commercio di pellicce, essi procedettero verso sud attraverso le isole Curili e l'isola di Sachalin, raggiungendo il territorio giapponese di Ezo, l'odierno Hokkaidō. A quel tempo l'isola era una zona di frontiera, ovvero non del tutto esplorata e abitata prevalentemente nella parte meridionale, ma dal XVIII secolo divenne un'importante fornitrice di prodotti marittimi e pellami per il mercato di Nagasaki. I ripetuti tentativi del governo russo di ottenere rapporti commerciali ufficiali con il Giappone rimasero inconcludenti. Una prima concessione fu ottenuta dall'inviato di Caterina la Grande Adam Laxman, che visitò Nagasaki nel 1792. Qualche anno dopo (1804), si presentò nella stessa baia una spedizione governativa imperiale guidata da Nikolai Petrovich Rezanov, presidente e maggiore azionista della Compagnia russo-

---

<sup>38</sup> W.G.BEASLEY *Storia del Giappone Moderno*, cit. pp. 66-8. Fox, *Britain and Japan, 1858-1883*, cit., p. 33.

<sup>39</sup> W.G.BEASLEY, *Japanese Imperialism, 1894-1945*, Clarendon Press, Oxford, 1987, p.22. George Alexander LENSEN, *The Russian push toward Japan*, Princeton, N.J. Princeton University Press, 1959, pp 57/9.

<sup>40</sup> Raggiungendo le coste dell'Alaska, che sarà territorio russo fino al 1867.

americana. Egli, recando una lettera dello zar Alessandro I, intendeva tra le altre cose<sup>41</sup> negoziare diritti commerciali con il Giappone sulla base del permesso accordato a Laxman. Il trattamento che ricevette non fu come sperava: ribadito l'esclusivo permesso al commercio a Cina e Olanda, il *bakufu* invitò Rezanov a lasciare Nagasaki e a non far più ritorno in Giappone. Evidentemente risentito, Rezanov e due suoi luogotenenti vendicarono l'offesa subito attaccando a più riprese diverse località delle Curili e Hakodate; le autorità giapponesi, impressionate dall'uso di tecniche e di armi moderne, inviarono truppe a difesa delle coste del nord, mentre si spargeva la voce che "cinquecento invasori russi, alti undici-dodici piedi e somiglianti a diavoli rossi dell'inferno buddhista, stavano circondando il paese".<sup>42</sup> Nel maggio del 1811, i timori si ampliarono con l'arrivo dell'ufficiale della marina russa Vasily Golovnin. Egli fu incaricato dal proprio governo di esplorare le isole Curili, per correggere le inesattezze di mappe e resoconti di esplorazioni precedenti. Spintosi oltre verso sud, fu indotto in trappola dai giapponesi, catturato e rilasciato solo dopo un'articolata contrattazione. L'incidente si rivelò tuttavia un'occasione fortuita per i russi, i quali confermarono le amichevoli intenzioni dello zar, quantomeno per risolvere la questione dei confini. Il *bakufu* rimase invece ancorato alle proprie posizioni, dimostrando la sua fragilità: di fronte alla minaccia nessuna politica era stata ancora formulata e una spaccatura in seno al governo si faceva sempre più profonda.<sup>43</sup>

Poiché il commercio con la Cina dava sufficienti profitti, le ambizioni dei russi in Asia vennero sospese almeno fino alla guerra di Crimea.<sup>44</sup> L'esercito napoleonico era penetrato in Russia nel 1812 e, anche dopo la definitiva sconfitta di Napoleone, il governo imperiale fu impegnato a contenere le forze liberali e nazionalistiche. Nessun'altra iniziativa partì da Mosca almeno fino a quando le intenzioni degli Stati Uniti vennero rese manifeste all'intera comunità internazionale.

L'unica reale occasione che ebbero gli statunitensi<sup>45</sup> di aprire relazioni con il Giappone prima del successo di Perry, fu con il capitano Robert Stewart, una cinquantina di anni prima. Le guerre napoleoniche in Europa avevano indotto l'Olanda ad allearsi con la Francia e, nel timore di essere attaccata sui mari dalle nemiche navi inglesi, la Compagnia delle Indie Orientali Olandese iniziò a prendere a noleggio le navi per il viaggio annuale da Batavia a Nagasaki. Tra il 1797 e il 1815 attraccarono in Giappone 15 navi di nazionalità neutrale, la maggior parte di queste americane. La

---

<sup>41</sup> La spedizione visitò anche la Cina, le coste del continente americano nell'attuale Alaska, le coste orientali della Siberia, le Curili, Sakhalin, la zona dell'Amur, trattandosi per lo più di un sopralluogo delle zone che avrebbero potuto fornire prodotti di sussistenza per gli insediamenti russi più estremi. Per giustificare la missione in Giappone, le navi russe riportavano in patria anche quattro naufraghi. Vedi William McOMIE, *The opening of Japan, 1853-1855*, Global Oriental, Folkestone, 2006, p. 14.

<sup>42</sup> William George ASTON, *Russian Descents in Saghalien and Itorup in the Years 1806 and 1807*, TASJ First Series, vol. I, (1873), pp. 86-95.

<sup>43</sup> McOMIE, *The opening of Japan*, cit. p.19.

<sup>44</sup> John Whitney HALL, *L'impero giapponese* (tit.or. *Das japanische Kaiserreich*, 1968 ), Milano, Storia Universale Feltrinelli, 1974, pp.260-261. NORMAN, *La nascita del Giappone moderno*, cit. pp. 41-2.

<sup>45</sup> Escludendo la vicenda della nave *Morrison*, la spedizione congiunta anglo-americana di cui oltre.

prima fra queste fu la *Eliza*, comandata da Stewart, il quale registrò il suo viaggio come cargo annuale, ottenne il cargo di ritorno e in aggiunta un permesso per condurre un commercio privato. Egli ritornò a Nagasaki diverse altre volte su altre navi, con l'intenzione di affiancare un commercio americano a quelli olandese e cinese, alle stesse condizioni. Ma le sue richieste furono negate sulle basi delle stesse motivazioni date a Laxman.<sup>46</sup>

Dalla metà del XIX secolo l'interesse degli statunitensi per l'apertura del Giappone divenne considerevole. Come accennato nel capitolo precedente, la conquista dei territori dell'ovest aveva stimolato un commercio transoceanico verso occidente. Le baleniere e i clipper che attraversavano il Pacifico per arrivare in Cina necessitavano rifornimenti sia di viveri che di carbone (dato il crescente l'impiego delle navi a vapore)<sup>47</sup> e poiché le navi americane diventavano sempre più numerose e gli investimenti copiosi, il problema di trovare scali di rifornimento era concreto.<sup>48</sup> Un altro motivo che induceva gli Stati Uniti all'azione era la sorte dei propri connazionali che, per naufragio o per altri motivi si trovavano detenuti in Giappone<sup>49</sup>. Sulla base di questi sviluppi, alla fine degli anni '40 un gruppo di mercanti di New York e Baltimora cercò il sostegno del governo degli Stati Uniti con la precisa e dettagliata richiesta di una spedizione navale in Giappone che avrebbe voluto includere il paese nella propria rete commerciale. Come infusi da un generale senso messianico, eredi di un "destino manifesto" che li aveva spinti ad addentrarsi nelle terre inesplorate del proprio continente, i ceti imprenditoriali statunitensi cercano nuovi spazi oltre il Pacifico, puntando a paesi tecnologicamente meno sviluppati e quindi meno pericolosi dell'Europa; essi giustificano il loro operato come fondato sui principi di democrazia e libertà (alla base della Costituzione degli Stati Uniti del 1787) e adducono quanto fosse sostanziale dare la possibilità a paesi come il Giappone di aprirsi alla rete commerciale internazionale. Il dibattito culturale e ideologico che si articolava attorno alla questione contemplava anche un eventuale uso della forza<sup>50</sup> per il raggiungimento dello scopo, tanto più che in concomitanza con lo sviluppo territoriale, gli Stati Uniti avevano aumentato notevolmente la loro potenza militare, specialmente quella navale. Furono organizzate navi armate di nuovi congegni bellici (cannoni per granate) e costruite le prime due grandi navi da guerra a vapore, la *Mississippi* e la *Missouri*, per cui secondo gli ambienti

---

<sup>46</sup> Shunzo SAKAMAKI, *Japan and the United States, 1790-1853*, TASJ, Second Series, XVIII, 1939, pp. 8-9; W.G.BEASLEY, *Great Britain and the Opening of Japan*, cit. p.3.

<sup>47</sup> Riguardo i fruttuosi affari statunitensi connessi alla pesca delle balene nelle acque del Pacifico si veda ad esempio Peter Booth WILEY, *Yankees in the land of the Gods*, New York, Penguin, 1990, p.30.

<sup>48</sup> John K.FAIRBANK, Edwin O.REISCHAUER e Albert M.CRAIG, *Storia dell'Asia orientale* (tit.or. *East Asia. The Modern Transformation*, Boston, Houghton Mifflin Company, 1960), Torino, Einaudi, 1974, pp. 226-29. Arthur WALWORTH, *Black Ships Off Japan: the Story of the Opening Up of Japan by Commodore Perry in 1853*, Alfred A. Knopf, New York, 1946, p.7. Takashi ISHII, *Nihon kaikokushi (A History of Japan opening)*, Yoshikawa Kōbunkan, 1972, p.24.

<sup>49</sup> Dalla fine del XVIII secolo si era sviluppato al largo delle coste di Mito un commercio illecito tra balenieri di diverse nazioni, anche giapponesi; scoperto dalle autorità locali, il commercio venne vietato e i pescatori implicati imprigionati.

<sup>50</sup> McOMIE, *The opening of Japan*, cit., p.56.

militari era giunto il momento propizio per agire velocemente ed avvantaggiarsi su Francia e Gran Bretagna.<sup>51</sup>

L'interesse della Gran Bretagna per il Giappone fu mutevole nel corso dei secoli, subalterno e condizionato per lo più dall'evoluzione della politica inglese in India e in Cina. Per quanto ambiziose fossero le mire commerciali e di influenza territoriale della Compagnia delle Indie e successivamente del *Foreign Office*, la Gran Bretagna dimostrò nei confronti del Giappone un atteggiamento di generale cautela: la sua posizione geografica estrema, ai margini di un'area commerciale già remota, rendeva l'arcipelago giapponese un mercato molto più costoso da mantenere che proficuo.

La Compagnia delle Indie Britannica era riuscita ad estendere il proprio commercio in Giappone nel 1613, fondando una fattoria a Hirado<sup>52</sup>; ma la competizione con gli olandesi, stabilitisi nella stessa zona, non produsse sufficienti profitti e l'impresa durò solo una decina di anni<sup>53</sup>. Dal 1641 la politica di isolamento intrapresa dal regime Tokugawa limitò fortemente i rapporti con l'estero; facevano eccezione i mercanti cinesi e olandesi, ai quali fu concesso di risiedere stabilmente nell'isola di Dejima (al largo del porto di Nagasaki) e di continuare le proprie attività commerciali, sebbene strettamente controllate dal *bakufu*; Nel periodo tra il XVIII e il XIX secolo, il rinnovato interesse degli europei per i mercati dell'Asia orientale portò gli inglesi a riconsiderare l'area del Giappone. Un paio di iniziative private condussero alcuni mercanti al largo delle coste del Kyūshū, ma si rivelarono presto fallimentari<sup>54</sup>.

Né più incisive furono due azioni strategiche che coinvolsero il governo di Londra. Autorizzato dal Governatore Generale in India, nel 1813 Thomas Stamford Raffles fece rotta verso Nagasaki. Funzionario della Compagnia delle Indie, egli era stato nominato luogotenente-governatore di Giava nel 1811 dopo che l'isola fu strappata agli olandesi; tramite gli stessi, egli avrebbe voluto introdursi nel commercio di Dejima, ma la resistenza dell'*opperhoofd* (il sovrintendente del commercio nell'isola) residente Hendrick Doeff impedì ogni ulteriore sviluppo<sup>55</sup> e il progetto giapponese sfumò.

Emblematica dello stato dei rapporti fu la vicenda della *Morrison* (1837), la nave che avrebbe voluto riaccompagnare a casa alcuni naufraghi giapponesi raccolti sulla costa nord-occidentale

---

<sup>51</sup> McOMIE, *The opening of Japan*, cit., p.56.

<sup>52</sup> Esperienza della *Return*, vedi G.W.BEASLEY *Great Britain and the Opening of Japan*, cit. pp.xvi-xviii (*introduction*)

<sup>53</sup> Riguardo lo stabilirsi di rapporti commerciali a Hirado si veda ad esempio Derek MASSARELLA, *A world elsewhere. Europe's encounter with Japan in the sixteenth and seventeenth centuries*, New Haven, Yale University Press, 1990; cap.II (pp.71-88) e cap.III.

<sup>54</sup> Fu particolarmente controproducente l'episodio della nave *Phaeton* che, penetrando a Nagasaki nel 1808, causò molta agitazione e si ripercosse negativamente sul trattamento che Raffles ebbe qualche anno dopo. G.W.BEASLEY, *Storia del Giappone moderno*, cit. p.50.

<sup>55</sup> G.W.BEASLEY, *Great Britain and the Opening of Japan*, cit., p. 6.

americana. La vicenda fu alquanto complessa. Ritenendo che potessero fornire un'occasione di aprire negoziati ufficiali con il Giappone, i naufraghi vennero dapprima inviati a Londra dalla compagnia mercantile americana che li salvò, poi imbarcati per Canton dal governo britannico, il quale era riluttante ad intraprendere in carico la gestione della cosa. Alla rinuncia definitiva del governo di intervenire, i naufraghi furono alla fine rimpatriati a bordo della *Morrison* con una spedizione privata anglo-americana. L'intenzione rimaneva di prendere contatti ufficiali, ma all'alba del giorno successivo allo sbarco ad Uraga (30 luglio 1837), la nave fu indotta a riprendere il mare sotto il fuoco delle batterie costiere giapponesi. Il tentativo di ristabilire un contatto qualche giorno dopo sulla costa del Kyūshū a Kagoshima fu ugualmente frenato e la nave fu costretta a rientrare in Cina.

Furono le ripercussioni della Guerra dell'Oppio (1839-42) a mutare le considerazioni sulla questione giapponese. L'apertura dei cinque porti lungo la costa cinese, a seguito della firma dei trattati ineguali, aveva facilitato l'approccio del Giappone (Shanghai distava solo 800 chilometri da Nagasaki). Inoltre, gli interessi commerciali e finanziari sviluppatisi dopo i rinnovati accordi fecero pervenire nelle aree portuali cinesi i rappresentanti diplomatici di molti governi della vecchia Europa; conseguentemente, più forti nei mezzi e unite negli intenti, le potenze occidentali guardavano sempre più al Giappone come un ampliamento del mercato e una base di rifornimento delle nuove rotte mercantili.<sup>56</sup> Negli anni subito successivi al conflitto (almeno fino al 1854) la Gran Bretagna non aveva ancora concretizzato le sue mire verso il Giappone<sup>57</sup>; l'interesse nel mantenere e migliorare le proprie posizioni in Cina aveva lasciato in sospeso le richieste che alcune società mercantili private britanniche avevano fatto all'*Admiralty* e al *Foreign Office*<sup>58</sup>. Lo conferma la visita della nave *Samarang* (1845) quando, nel corso di normali operazioni di sorveglianza delle coste cinesi, il capitano Belcher si spinse fino al Giappone, senza altro intento che ottenere rifornimenti. I giapponesi dal canto loro accolsero la nave senza indugi (segno che le notizie dal continente circa la Guerra dell'Oppio avevano reso meno drastiche le loro posizioni) e la visita risultò un evento isolato senza alcuna conseguenza.

Le notizie delle spedizioni dell'Ammiraglio francese Jean-Baptiste Cecille (che, raggiunte le Ryūkyū, cercò vanamente di sbarcare a Nagasaki) e del commodoro americano James Biddle (ugualmente respinto a Nagasaki) ritardarono ulteriormente il coinvolgimento della Gran Bretagna. Furono i piani statunitensi della spedizione di Perry ad indurre la Gran Bretagna ad organizzarsi in un'azione concreta, senza doversi accollare alcun rischio. Una prima spedizione in collaborazione

---

<sup>56</sup> G.W. BEASLEY, *Storia del Giappone Moderno*, cit., pp. 52-5.

<sup>57</sup> Nel 1846 fu pianificata e poi abbandonata la spedizione del plenipotenziario e sovrintendente al commercio in Cina J.F. Davis perché insufficiente la forza navale accordatagli, vedi G.W. BEASLEY *Great Britain and The Opening of Japan*, cit. pp. 46, 54.

<sup>58</sup> Vedi BEASLEY, *ibid.* pp. 42-44.

con la Francia fu autorizzata dall'allora Ministro degli Esteri Lord George Villiers Clarendon: il Sovrintendente al Commercio ad Hong Kong Dr. John Bowring avrebbe dovuto salpare per il Giappone (1854) con il supporto del Comandante in capo Sir James Stirling, ma la missione venne ritardata per lo scoppio della Guerra di Crimea.

### La reazione del Giappone: il dibattito culturale

L'interesse manifestato dalle potenze occidentali non era quindi ignoto ai funzionari del *bakufu*, che pur minacciati ed informati sulle vicende esterne<sup>59</sup>, rimanevano nelle loro rigida posizione di rifiuto. La legge ancestrale voleva che il paese fosse preservato da qualsiasi contaminazione esterna, (in particolare vennero banditi con gli editti del *sakoku* nel XVII secolo il commercio e la religione cristiana, ritenuti elementi di corruzione e disordine)<sup>60</sup> e compito primario dell'amministrazione Tokugawa fu da generazioni quello di mantenere inalterato il sistema. Alla luce dei nuovi sviluppi, questo atteggiamento poteva suonare anacronistico o come una cieca accettazione delle leggi del passato<sup>61</sup>, ma in realtà il *bakufu* era pienamente consapevole delle intenzioni e della superiorità militare degli europei, informato sulle innovazioni navali e di artiglieria tramite la finestra di Dejima<sup>62</sup>, nonché consapevole del difficile momento di instabilità politica ed economica interne. Di fatto però la sua prima risposta fu di intensificare le difese costiere, organizzando un servizio d'avvistamento che avrebbe respinto le navi straniere; nel 1825 il decreto fu ulteriormente irrigidito, con l'ordine di sparare a vista, senza rifornire in nessun modo chiunque si avvicinasse.<sup>63</sup> Era chiaro che nessuna politica di relazioni internazionali fosse mai stata contemplata ed è indicativo il fatto che i primi ufficiali incaricati dal *bakufu* di occuparsi dei rapporti con gli stranieri furono chiamati *kaibōgakari*, "incaricati della difesa marittima".

La necessità di preservare l'integrità del sistema venne fortemente manifestata da alcuni *han*, in particolare dallo *han* di Mito, da lungo tempo centro di un sentimento nazionalista con accenti filo imperiali, in crescente disaccordo con la politica shogunale. Sulla base di alcune riflessioni di intellettuali come Aizawa Hakumin (Seishisai, 1782-1863) e Fujita Tōko (1806-55)<sup>64</sup>, il *daimyō*

---

<sup>59</sup> Robert H.VAN GULIK, "Kakkaron, a Japanese Echo of the Opium War," "Monumenta Serica, iv, (1939-40), pp.481-511; Takao TSUCHIYA, "Bakumatsu shushi no mita Shina mondai", Kaizo, xx, July, 1938.

<sup>60</sup> Vedi ad esempio BORSA, *La nascita del mondo moderno*. cit., pp.47-53.

<sup>61</sup> W.G.BEASLEY, *Select Documents on Japanese Foreign Policy, 1853-1868*, Oxford University Press, London, 1955, pp.3-5.

<sup>62</sup> Grant John GOODMAN, *Japan and the Dutch, 1600-1853*, Curzon, Routledge, 2000, pp. 9-17.

<sup>63</sup> G.W.BEASLEY, *Great Britain and the opening of Japan*, cit. pp. 32-3; Paul AKAMATSU, *Meiji, 1868, Révolution et contre révolution au Japon*, Paris, Calmann-Levy, 1968, pp.108-9;

<sup>64</sup> Il primo già nel 1825, nella sua opera *Shinron* (Nuove proposte), aveva ipotizzato l'imminente necessità di Cina e Giappone di difendersi dalla pressione russa; la legittima supremazia ed integrità morale del Giappone sarebbe stata compromessa dal commercio con gli stranieri, per cui la via da seguire era l'esclusione anche forzosa di questi ultimi. Il secondo ribadiva il concetto da una posizione più radicale, sostenendo nel suo *Hitachi-obi* che riguardo la questione straniera l'unica via da perseguire era il rifiuto categorico di ogni tentativo di contatto. McOMIE, *The Opening of Japan*, cit. pp.51-2. J.K.FAIRBANK, E.O.REISCHAUER e A.M.CRAIG, *Storia dell'Asia orientale*, cit. pp. 229.

Tokugawa Nariaki (1800-60), si fece promotore di una riforma politica ed economica che avrebbe garantito una rinnovata forza e indipendenza dello *han*, associata ad una rigenerazione morale che avrebbe unito in un fronte comune verso la minaccia esterna. Egli si occupò di riordinare le finanze, di eseguire opere pubbliche e organizzò soprattutto l'apparato militare con innovazioni tecniche di tipo occidentale. Altri *han* imitarono il suo esempio (i tentativi di riforma dell'era Tenpō riportati nel primo capitolo), ma in generale non rappresentarono una risposta alla minaccia straniera, quanto piuttosto il malcontento per la difficile situazione interna.<sup>65</sup>

L'ostinazione con cui il *bakufu* perpetrava la sua politica aveva indotto molti altri studiosi e uomini di cultura ad occuparsi delle implicazioni politiche ed economiche dell'isolazionismo. Pur trattandosi di un fermento puramente culturale, gli intellettuali che presero parte al dibattito erano persone molto vicine alle posizioni di potere (erano ad esempio samurai con incarichi di funzionario, insegnante, consigliere del *daimyō*), per cui i loro scritti ebbero un ruolo importante nello sviluppo degli eventi.

I primi in ordine cronologico ad occuparsi di questioni riguardanti l'estero secolo furono i *rangakusha*, "studiosi di cose olandesi", già durante il XVIII; questi erano un gruppo di studiosi di scienze mediche e astronomiche che, tramite i mercanti di Dejima, avevano avuto accesso ai testi occidentali, inizialmente in lingua olandese e tradotti poi dagli interpreti di Nagasaki (dall'inizio dell'ottocento hanno inizio anche studi linguistici di russo, francese e inglese<sup>66</sup>). Un crescente senso di pericolo, a seguito delle citate incursioni russe nel nord del paese e della visita della *Morrison*, promosse il timore nei confronti della Gran Bretagna ad argomento centrale degli scritti di Watanabe Kazan (Noboru, 1793-1841), Takano Chōei (1804-50), Suzuki Shunzan (1801-46) e Sakuma Shōzan (1811-64)<sup>67</sup>. In particolare, le notizie dell'espansione inglese in India e in Cina avevano indotto gli intellettuali a prendere più accuratamente in esame la questione del *sakoku*; si dipanò un ventaglio di opinioni e argomentazioni su tematiche che spaziavano dalla difesa delle coste (con puntualizzazioni sullo stato dell'artiglieria e della flotta nipponica) a riflessioni sulla fondatezza della stessa politica di isolamento o la necessità di mantenere una forte identità nazionale. Benché partissero da diversi presupposti, i *rangakusha* condividevano con i *wagakusha* ("studiosi di cose nazionali") gli stessi timori; i primi fondavano le loro convinzioni sulla consapevole superiorità dell'occidente; gli altri, inizialmente schierati contro la cultura cinese,<sup>68</sup> trasferirono il loro risentimento verso l'incombente minaccia rappresentata da Russia e Gran

---

<sup>65</sup> J.K.FAIRBANK, E.O.REISCHAUER e A.M.CRAIG, *Storia dell'Asia orientale*, cit. pp. 229-231.

<sup>66</sup> W.G.BEASLEY, *Japan Encounters the Barbarian: Japanese Travellers in America and Europe*, Yale University Press, 1995, p.30.

<sup>67</sup> GOODMAN, *Japan and the Dutch*, cit. p.201.

<sup>68</sup> *Wagakusha* significa promotori degli studi e delle tradizioni nazionali, sostenitori della divinità e della autorità dell'Imperatore, in contrasto con la cultura di stampo confuciano del regime Tokugawa. Vedi G.W.BEASLEY, *Great Britain and the Opening of Japan*, cit. pp. 33-35.

Bretagna. Anche personalità più conservatrici come gli *jusha* (o studiosi confuciani) cominciarono ad occuparsi di affari esteri e, per quanto avessero guardato da sempre alla Cina come un modello a cui ispirarsi, le concessioni a cui era stata costretta a fare nei confronti dell'Occidente aveva indotto gli intellettuali ad assumere un atteggiamento più critico e anche timoroso.

Individuato quindi il fulcro del dibattito nella minaccia esterna e nella difficile situazione del Giappone, le soluzioni vagliate erano molteplici ed erano rintracciabili in due fondamentali linee di pensiero: *kaikoku* e *jōi*; poiché si parla di opinioni per lo più di singoli individui e non di movimenti culturali organizzati, le posizioni non erano sempre nette e spesso capitava che sconfinassero le une verso le altre.

*Kaikoku* (“aprire il paese”) era il punto di vista dei *rangakusha* e, più in generale, di coloro che per le estese conoscenze che avevano dell'Occidente, ritenevano che negare agli stranieri l'apertura del paese fosse inutile se non controproducente; se il Giappone non si fosse preventivamente ammodernato con armi e tecniche straniere non avrebbe retto allo scontro, per cui se fosse stato necessario fare alcune concessioni commerciali, anche temporanee, il governo avrebbe dovuto acconsentire. Riguardo l'ammodernamento, sarebbe stato conveniente studiare le tecniche occidentali tramite tecnici stranieri o addirittura organizzando viaggi d'istruzione all'estero. L'argomento del commercio era molto dibattuto e le opinioni anche molto personali. Varie erano le osservazioni di funzionari del *bakufu* attivamente coinvolti nella questione, incaricati di monitorare la situazione e di informare il *rōjū*.<sup>69</sup> Ancora diverse le teorie di influenti intellettuali quali ad esempio Sakuma, che vedeva l'utilità del commercio solo se questo non fosse stato condizionato e sottomesso dal volere altrui; da una prospettiva più marginale c'era anche chi invece invocava il commercio ritenendolo una grossa opportunità per il *bakufu* di risanare le proprie finanze; essi sostenevano non solo che il Giappone non avesse abbastanza risorse economiche interne per auto sostenersi, ma che sfruttato idoneamente, il commercio sarebbe potuto diventare un collante per l'unità e la prosperità nazionale.

Anche le posizioni dei rappresentanti del *jōi* (“espellere i barbari”) trovano una base comune nella necessità di difendere il paese, ma questo doveva avvenire senza che il paese si piegasse all'intrusione straniera. Per quanto non sia corretto etichettare in modo categorico gli esponenti di questa fazione come xenofobi (in riferimento ad esempio ad alcuni affronti verso gli stranieri accorsi nei loro insediamenti negli anni subito successivi all'apertura dei porti), l'atteggiamento *jōi* era più radicale e non ammetteva concessioni. Il più attivo sostenitore di questa filosofia fu Tokugawa Nariaki (vedi sopra), personaggio emblematico di tutto il periodo del *bakumatsu*,

---

<sup>69</sup> Lettere di alcuni *kaibōgakari*, *kanjōbugyō*, *ōmetsuke* e *metstuke* al *rōjū* riportate in W.G.BEASLEY, *Great Britain and the Opening...*, cit. pp.128-55. Wataro KANNO, “*Shokō to gaikoku bōeki*”, in *Bakumatsu keizaishi kenkyū*, Tōkyō, Honjō, 1935.

influyente nella scena politica anche in virtù dei suoi rapporti familiari.<sup>70</sup> In parallelo alla sua generale opera di riforma, egli si fece paladino di una campagna di espulsione e di chiusura totale, anche a rischio di dover intraprendere uno scontro armato contro gli invasori. A questo proposito, egli già nel 1846 aveva sollecitato il *bakufu* ad importare manuali di tecniche militari occidentali, premendo in un secondo momento anche sulla necessità di addestrarsi tramite personale specializzato occidentale.

Essendo sorto in seno alla scuola di Mito, il pensiero *jōi* era riconducibile in modo più generale agli ideali confuciani, per cui l'argomento del commercio con gli stranieri era assolutamente considerato un fattore di disgregazione; anzi commerciare con gli stranieri avrebbe comportato l'impoverimento dello stato, il quale avrebbe lasciato uscire dal paese ricchezze sostanziali in cambio delle merci di poco valore che sarebbero subentrate. Occorreva quindi evitare qualsiasi contaminazione con l'esterno e dedicarsi in modo totale alla ricostruzione di una coscienza e una rinnovata forza nazionale.

### Un fronte unito degli occidentali

La notizia che gli Stati Uniti stavano organizzando una spedizione in Giappone era stata diffusa già all'inizio del 1852 da una dilagante campagna giornalistica negli Stati Uniti, in Europa e sulle coste cinesi; le speculazioni della stampa occidentale, che riguardavano lo scopo, la natura e le eventuali conseguenze della spedizione, generarono un crescente interesse per il Giappone.<sup>71</sup>

L'Olanda venne suo malgrado coinvolta nell'operazione. Nel marzo 1852, per conto del Segretario di Stato Daniel Webster, il console americano nei Paesi Bassi George Folsom aveva ufficialmente richiesto al Ministro degli Affari Esteri olandese mappe terrestri e navali del Giappone, giustificandone lo scopo. Confidando nella loro posizione avvantaggiata in Giappone, Washington sperava in un'intercessione degli olandesi; questi, al contrario, dovettero pensare che un qualsiasi loro coinvolgimento nella questione avrebbe compromesso la diplomazia con una delle due parti. In realtà il governo olandese aveva già conosciuto l'irremovibilità dei giapponesi. Nel 1844 una lettera del Re Guglielmo II giunse a Nagasaki<sup>72</sup>: benché celasse un preciso ammonimento (sottolineando le sorti della Cina dopo la Guerra dell'Oppio), si trattava di un avvertimento formulato in tono amichevole che sollecitava il governo giapponese a riconsiderare la politica isolazionista, almeno finché era possibile farlo senza la pressione occidentale. Come dovette

---

<sup>70</sup> Era imparentato tramite i figli ai rami collaterali dei Fujiwara di Nijō e Takatsukasa; inoltre con la casata di Hitotsubashi, collaterale dei Tokugawa e con altri potenti *han* quali Tottori, Okayama, Uwajima e Sendai. G.W.BEASLEY, *Select Documents...*, cit., p.11.

<sup>71</sup> L'argomento principale della carta stampata consisteva nel determinare quale fosse l'ambito di intervento consentito, in particolare si discuteva di quanto l'uso della forza fosse contemplato ed eventualmente giustificato. Vedi W.G.BEASLEY, *Great Britain and The Opening of Japan*, cit., pp.87-90; McOMIE, *The Opening of Japan*, cit., p. 64;

<sup>72</sup> Per i contenuti della lettera vedi Gatti, *Il Giappone contemporaneo, 1850-1970*, Loescher, Torino, 1976, pp. 39-41.

presupporre l'autorità di Edo, la lettera doveva esser un preludio ad un negoziato a tutto vantaggio dell'Olanda, per cui la risposta fu un gentile, ma deciso diniego. Non andò meglio nemmeno il secondo tentativo. Nell'aprile del 1852 ebbe luogo un incontro ufficiale tra il Re Guglielmo III e i Ministri delle Colonie olandesi nel quale venne stabilita la misura d'intervento da attuare in Giappone: benché l'intento richiesto era quello di facilitare una certa cooperazione tra le potenze europee, era prerogativa dell'Olanda proteggere i propri interessi commerciali. A tal scopo anche l'Olanda avrebbe inviato un suo rappresentante a negoziare un trattato commerciale con le autorità giapponesi (sulla base di questo trattato avrebbero dovuto essere stilati tutti gli altri). L'incaricato alla spedizione fu Jan Hendrik Donker Curtius, un giovane avvocato dell'Alta Corte di Giustizia di Batavia. Con la nomina di nuovo Commissario e Sovrintendente al Commercio di Dejima, egli arrivò a Nagasaki il 21 luglio dello stesso anno, recando una lettera per il *Nagasaki bugyō*<sup>73</sup>. Le informazioni contenute circa l'organizzazione di una missione statunitense in procinto di partire per il Giappone avrebbero dovuto interessare le autorità, almeno così era sperato; ma la situazione di emergenza che si voleva far percepire non fu colta dai funzionari giapponesi che, stupiti della seconda lettera, lasciarono passare diversi mesi prima di informare Edo. Solo all'inizio di novembre Curtius poté discutere personalmente con un magistrato inviato dallo *shōgun* a Nagasaki (dopo ripetute conversazioni con gli interpreti ufficiali, incaricati di ottenere ulteriori informazioni); ma invano: Edo mantenne il silenzio e fu il *bugyō* a ricordare a Curtius che, poiché le leggi giapponesi proibivano agli stranieri di entrare in Giappone, fatta eccezione per i cinesi e gli olandesi, non era prevista alcuna risposta ufficiale.

Nello stesso periodo anche la Russia si stava organizzando. Nel 1842 una spedizione nella parte più a nord-est della Siberia aveva riscontrato che la zona era più indipendente e lontana dalla Cina di quanto sperato; l'avanzata della Gran Bretagna dopo gli esiti della Guerra dell'Oppio, fece temere allo zar Nicola I risvolti negativi sul lucroso commercio che i russi intrattenevano con i mancesi. Nel riaffermare le proprie posizioni, il Vice Ammiraglio Vasil'evich Putiatin suggerì di compiere anche un ulteriore tentativo di aprire le relazioni con il Giappone.<sup>74</sup> L'azione fu organizzata nel 1843, ma sfumata l'anno seguente perché considerata troppo dispendiosa e rischiosa. Ma la pressione della Russia nella regione del bacino dell'Amur si faceva sempre più forte. La scoperta della presenza di carbone a Sachalin (1851) indusse la Russia ad avanzare nell'isola e rivendicarne i diritti, precedendo le possibili mosse dei suoi avversari, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

---

<sup>73</sup> Miyako VOS, *Bakumatsu Dejima Mikohkai Bunsho, Donkeru Curtiusu Oboegaki (Bakumatsu Unpublished Document, Donker Curtius' Recollections)*, Tōkyō, Shinjinbutsu, Juraisha, 1992., p. 25. McOMIE, *The opening of Japan*, cit., p.67.

<sup>74</sup> LENSEN, *The Russian Push Toward Japan, 1697-1875*, cit., pp. 262-4.

Nel 1852 il vascello russo del Comandante Lindenberg ignorò il guardacoste e sbarcò a Shimoda. Per l'ennesima volta, alla richiesta di procedere nelle relazioni ufficiali, le autorità giapponesi furono irremovibili, ma la buona accoglienza ricevuta fece convincere i russi che presto sarebbe avvenuta una svolta; due mesi dopo aver lasciato le coste del Giappone, un'altra missione russa era già pronta per salpare, questa volta però sponsorizzata e organizzata su larga scala dal governo.<sup>75</sup>

Nell'autunno del 1852, il ministro russo a Londra informò il Segretario degli Esteri riguardo i piani di entrare in commercio con il Giappone con una missione governativa affidata al Vice Ammiraglio Putiatin; il governo russo voleva ottenere un trattato commerciale e, ritenendo che anche la Gran Bretagna temesse l'iniziativa degli Stati Uniti, si premurava allo stesso tempo di sincerarsi delle attività di Perry. Ma il Foreign Office si limitò ad istruire il console inglese ad Hong Kong, Sir Robert Bowring, di assistere Putiatin in ogni modo, cosa che del resto aveva fatto con Biddle e avrebbe fatto con Perry. Questo ancora a dimostrazione dell'atteggiamento guardingo della Gran Bretagna, che sarebbe intervenuta in Giappone solo una volta che le barriere fossero cadute.

La comparsa di Perry nella baia di Edo nel luglio del 1853 fu sicuramente un avvenimento sensazionale: lo squadrone di navi americane dimostrò da subito l'intenzione precisa che il governo degli Stati Uniti avrebbe raggiunto il suo scopo.

Ma per quanto la spedizione fosse stata accuratamente predisposta, il suo successo fu dovuto ad un concorso di cause: sicuramente la crisi interna aveva reso il Giappone incapace di muoversi da posizioni politiche fuori dal tempo, ma la determinazione dell'occidente a perseguire il proprio percorso espansionistico fu un fattore essenziale. La competizione stessa tra le potenze e il tentativo di mantenere un equilibrio tra le forze portò a fare un fronte comune nel raggiungimento dell'obiettivo e nella gestione dei conseguenti privilegi commerciali ottenuti.

---

<sup>75</sup> Ibid., pp. 266-71.

### III. La genesi dei trattati

#### L'arrivo di Perry

L'arrivo imperioso della flotta americana nella Baia di Edo costituì un momento importante nella storia del Giappone, poiché rappresentava la rottura del lungo isolamento del paese dal resto del mondo; a giudicare dalle fonti e dalle diverse stampe dell'epoca che raffigurano l'arrivo delle “navi nere” (黒船 *kurofune*, sia per il colore delle vele che per il fumo dei motori a carbone), possiamo dedurre che l'avvenimento in sé dovette essere sensazionale, tale da provocare stupore e presumibilmente spavento tra la popolazione che prese ad affollare le banchine del porto.<sup>76</sup> Questa era di fatto l'intenzione dichiarata del brillante commodoro Matthew Calbraigh Perry<sup>77</sup>. Le moderne navi su cui viaggiava, le due fregate a vapore *Susquehanna* e *Mississippi* e le due corvette *Plymouth* e *Saratoga* e alcuni dei regali che egli portava (un modello di locomotiva a vapore, un telegrafo, un telescopio e altro ancora) avrebbero dovuto impressionare i giapponesi dimostrando loro i progressi della scienza e della tecnica occidentali, oltre che mitigare le critiche mosse dalla stampa internazionale nei suoi confronti riguardo il presunto carattere militare della spedizione.

La spedizione giunse in Giappone nel luglio del 1853. Perry aveva raggiunto le isole giapponesi seguendo la tradizionale rotta degli europei intorno all'Africa e lungo la costa cinese, includendo una sosta nelle Ryūkyū (琉球諸島 *Ryūkyū shotō*) e una nelle Bonin (小笠原諸島, *Ogasawara shotō*); le Ryūkyū erano all'epoca uno stato tributario della Cina e Perry, nella sua visita, pretese di essere ricevuto ufficialmente alla corte reale; nelle Bonin invece, innalzò la bandiera americana, anche se gli Stati Uniti occuparono le isole ufficialmente solo dopo la seconda guerra mondiale. Il 2 luglio Perry ripartì da Naha, capitale delle Ryūkyū, con quattro delle sei navi della flotta iniziale; l'8 luglio la flotta raggiunse le coste giapponesi e con abilità si ancorò ad Uruga, all'imbocco della baia di Edo, senza impedimenti da parte dei reparti di sorveglianza del *bakufu*. A bordo di una delle

---

<sup>76</sup> Vedi ad esempio McOMIE, *The Opening of Japan, 1853-1855*, Global Oriental Ltd., Folkestone, 2006, pp. 90-1. Yūzo KATŌ, *Kurofune ihen. Perii no chōsen (Incident of Blackships. A Challenge of Perry)*, Iwanami Shinsho, 1988, pp.1-3; Tokutomi SOHŌ, *Kinsei Nihon kokumininshi, Kenbeishisetsu to roeitaiketsuhen – Kaikoku shokiken (Japanese modern history, Japanese expedition to the United States and battle between Russia and England)*, Kōdansha gakujutsubunko, 1991, p.7. Nella nota 3 sono indicati i resoconti ufficiali di viaggio, i quali descrivono con minuzia di particolari le fasi dell'impresa e lo stupore dei giapponesi all'arrivo dello squadrone armato.

<sup>77</sup> Il titolo per esteso di Perry era “Comandante in capo delle forze navali degli Stati Uniti, dei mari dell'India orientale, della Cina e del Giappone e Ambasciatore in Giappone”, onorificenza di cui andava fiero, dato il suo carattere così meticoloso e pomposo che nessun biografo dimentica di sottolineare; vedi Pat BARR, *Arrivano i barbari (tit.or. The Coming of the Barbarians. A Story of the Western Settlement in Japan 1853-1870, London, 1967)*, De Donato ed., 1968, pp. 19-27; Payson Jack TREAT, *Japan and the United States 1853-1921*, Boston, Houghton Mifflin Company, pp.31-3, 1928; FAIRBANK, REISCHAUER, CRAIG, *Storia dell'Asia Orientale. Verso la modernità (tit.or. East Asia. The Modern Transformation, Boston, 1960)*, Torino, Einaudi, 1974, p. 234. WILEY, *Yankees in the Land of the Gods. Commodore Perry and the Opening of Japan*, cit. p.110.

navi c'era anche Samuel Wells Williams, un missionario americano che, avendo partecipato alla spedizione della *Morrison*, aveva imparato dai naufraghi giapponesi a bordo della nave qualche rudimento della loro lingua. Egli venne ingaggiato come interprete ufficiale, benché i negoziati tra le parti finirono per svolgersi in olandese; ma grazie al suo diario personale e alla sua lunga relazione ufficiale, abbiamo a disposizione una dettagliata cronistoria dell'intera spedizione.<sup>78</sup>

Solo qualche giorno più tardi e dopo molte schermaglie diplomatiche, Perry conseguì lo scopo principale della missione, ovvero riuscì a consegnare alle autorità giapponesi la lettera del presidente americano Millard Fillmore; la lettera era un documento ufficiale (redatto in tre lingue, inglese, olandese e cinese) che richiedeva di stabilire amichevoli rapporti tra i due paesi, di assicurarsi l'evenienza di buon trattamento per i numerosi naufraghi americani che sempre più spesso venivano spinti fino alle isole giapponesi e la garanzia di ottenere rifornimenti di acqua, cibo e carbone alle navi che avrebbero voluto far scalo in Giappone. Meno amichevole era un messaggio personale di Perry che accompagnava la missiva: egli, ribadendo il beneficio reciproco che sarebbe emerso da questi rapporti, suggerì quanto fosse incauto non acconsentire alla proposta e sottolineò in proposito con malcelata minaccia le lodi della moderna e potente flotta americana.<sup>79</sup> La fierezza e la fermezza con cui il commodoro gestì l'intera questione è esemplificata nella sua ostinazione a voler intercedere solo con funzionari giapponesi che ricoprivano ranghi elevati; per'altro egli non seppe mai che l'"imperatore" con cui pretendeva di trattare era in realtà lo shōgun e che il vero imperatore risiedeva a Kyōto.<sup>80</sup> Concedendo ai giapponesi il tempo di valutare la proposta, la flotta ripartì il 17 luglio e promise il suo ritorno nella primavera seguente.

---

<sup>78</sup> Samuel WELLS WILLIAMS, *A Journal of the Perry Expedition to Japan*, TASJ, First Series, Vol. XXXVII, Part 2 (1910); ne riporta lunghi estratti McOMIE, *The Opening of Japan, 1853-1855*, cit., pp. 91-131. Ulteriori versioni della missione sono: il resoconto ufficiale di Perry, *Narrative of the Expedition of an American Squadron to the China Seas and Japan, performed in the years 1852, 1853, and 1854, under the Command of Commodore M. C. Perry, United States Navy, by Order of the Government of the United States*. Compiled from the Original Notes and Journals of Commodore Perry and his Officers, at his request, and under his supervision, by Francis L. Hawks, D.D., L.L.D. (Washington, D.C.: Published by Order of the Congress of the United States, 1856-1858); il diario personale, pubblicato con il titolo "*The Japan Expedition, 1852-1854: the Personal Journal of Matthew C. Perry*", edited by Roger PINEAU, Smithsonian Institution Press, 1968; Arthur WALWORTH, *Black Ships off Japan, The Story of Commodore Perry's Expedition*, Archon Books, Hamden, Connecticut, 1966. William HEINE, *With Perry to Japan: a Memoir by William Heine*, University of Hawaii Press, Honolulu, 1990.

<sup>79</sup> W.G. BEASLEY, *Select Documents on Japanese Foreign Policies, 1853-1868*, London-New York-Toronto, Oxford University Press, pp.99-102; *Meiji Japan through Contemporary Sources, 1844-1882*, vol. II, Compiled and Published by The Centre for East Asian Cultural Studies, Hinode Co. Ltd, Toshimaku, Tokyo, 1972, pp. 9-15; Rosa CAROLI, Franco GATTI, *Storia del Giappone*, Biblioteca Universale Laterza, 2006, p. 130 e p. 259.

<sup>80</sup> FAIRBANK, REISCHAUER, CRAIG, *Storia dell'Asia Orientale. Verso la modernità*, cit. p. 234.

## Primi pericolosi temporeggiamenti dei giapponesi

Dal 1845 a capo del *rōjū* sedeva Abe Masahiro. Egli era una persona di grandi capacità, ma malgrado i suoi sforzi per rafforzare l'unità nazionale e le difese costiere, all'arrivo delle navi americane si trovò nella seria difficoltà di improntare una definitiva scelta politica. Personalmente egli accoglieva l'idea che l'apertura dei porti al commercio internazionale avrebbe scongiurato una catastrofica guerra per il Giappone ed era consapevole che altri *daimyō* concordavano con lui. D'altra parte, questa posizione veniva a collidere con quella di alcuni altri *daimyō* molto vicini allo shōgun (come ad esempio i *fudai* Tokugawa Nariaki e Matsudaira Keiei, audaci sostenitori della causa "jōi"), prospettando una rottura tra le casate più "illustri"; l'equilibrio già precario era minato da tempo da una crisi strutturale del *bakufu* stesso, mai così debole nella sua storia come in questo periodo (nel primo capitolo viene sottolineata l'esigenza di riforme economiche e amministrative). A questo proposito, non era da sottovalutare nemmeno la componente dei *tozama daimyō*: la loro sottomissione forzata, le restrizioni a cui erano soggetti e l'esclusione dall'amministrazione centrale li rendevano una reale minaccia per l'unità dello stato, tanto più ora che erano collettivamente più potenti dei *fudai*.

Fu quindi a causa di plausibili pesanti ripercussioni sulla politica interna che Abe decise di vagliare le opinioni di tutti i *daimyō* (anche dei funzionari), *fudai* e *tozama*, anche se la sua mossa non fece altro che rivelare ulteriormente la disunità e quindi la debolezza del *bakufu*; ricevuta la lettera di Perry, egli ne fece avere una copia ad ognuno dei feudatari. Il sondaggio rifletteva appunto la percezione assai personale che ciascun feudatario aveva della situazione e Abe si trovò quindi a vagliare un ampio spettro di opinioni. Una parte di *daimyō* decise di non esprimersi; una minoranza era totalmente contraria a qualsiasi concessione, appoggiando le posizioni di Tokugawa Nariaki<sup>81</sup>; la maggioranza era disposta alle contrattazioni, ma comprendeva sia le posizioni di chi considerava il commercio detestabile ma necessario, sia quelle di chi temeva un attacco (e quindi una sconfitta) alla nazione. Un altro gruppo, un terzo del totale dei *daimyō*, mostrava una visione alquanto paradossale e fatalista e spronava il governo a non scegliere tra nessuno dei due mali: evitare le concessioni con un approccio amichevole e temporeggiatore; prolungare le trattative per alcuni anni avrebbe consentito al *bakufu* di riorganizzare il proprio organico difensivo (un atteggiamento strategico che definivano *burakushi seisaku*, "lasciarli in sospenso"<sup>82</sup>). Questo atteggiamento, incoraggiato dal *daimyō* di Satsuma Shimazu Nariakira<sup>83</sup>, sembrò tuttavia risolvere le perplessità di

---

<sup>81</sup> Egli risponde alla lettera di Abe con una secca argomentazione: in dieci punti egli indica i motivi per cui il Giappone non debba assolutamente cedere alla pressione straniera; vedi, W.G. BEASLEY, *Select Documents...* cit., pp. 102-7.

<sup>82</sup> WILEY, *Yankees in the Land of the Gods. Commodore Perry and the Opening of Japan*, cit., p.326.

<sup>83</sup> I documenti con le risposte di Shimazu Nariakira e di altri *daimyō* sono tradotte e consultabili sempre nel testo di W.G.BEASLEY, *Select Documents...* cit. Section I, pp. 98-127. Vedi anche AKAMATSU, *Meiji 1868, Révolution et contre-révolution au Japon*, Paris, Calmann-Levy, 1968, pp. 120-124.

Abe, il quale la riteneva una soluzione di compromesso tra le fazioni rivali. Nell'ambito della sua politica conciliatoria, egli introdusse Tokugawa Nariaki nel consiglio del *bakufu*, nonostante l'opposizione degli altri ufficiali; in particolar modo le proteste provenivano da una fazione capeggiata dall'*ōmetsuke* Tsutsui Masanori e il *kanjōbugyō* Kawaji Toshiaki, i quali ritenevano impraticabile la politica di Nariaki; anzi, all'arrivo dell'ammiraglio russo Putiatin a Nagasaki nell'autunno stesso, avevano prospettato al *rōjū* la convenienza di un negoziato con la Russia, una grande potenza e un'invidiabile alleato, sicuramente meno pericolosa di Gran Bretagna o degli Stati Uniti.<sup>84</sup> L'intransigenza di Nariaki e le sue intenzioni di indurre il *bakufu* a reagire con forza e determinazione non ebbero alcun appoggio concreto e l'atteggiamento del governo rimase titubante fino al ritorno della flotta americana: nel dicembre del 1853 fu emanato un decreto in cui si ammettevano le difese inadeguate del Giappone e per questo motivo si sarebbe dovuto compiere un tentativo di persuasione nei confronti di Perry, il quale avrebbe dovuto andarsene senza aver ottenuto nessuna risposta; nel caso egli fosse ricorso alla forza, il Giappone sarebbe stato costretto a difendersi ed era perciò dovere di tutti gli *han* quello di unirsi nei preparativi di guerra.<sup>85</sup>

#### Il ritorno di Perry: la firma dei primi trattati

Nel febbraio del 1854, un po' in anticipo rispetto a quanto aveva dichiarato, Perry fece il suo ritorno nelle acque della Baia di Edo. La flotta che lo accompagnava lasciava decisamente presagire le sue intenzioni, ovvero che non era disposto ad andarsene senza aver ottenuto un soddisfacente risultato. Le navi questa volta erano ben nove: tre fregate a vapore (il *Susquehanna*, il *Powhatan* e il *Mississippi*), ognuna delle quali si portava dietro un veliero (il *Macedonian*, il *Vandalia* e il *Saratoga*) e le navi da carico *Supply*, *Southampton* e *Lexington* : in totale arrivarono 1600 uomini e 250 cannoni!<sup>86</sup>

Lo sbarco di Perry e pochi altri uomini poté avvenire solo l'8 marzo. Dal giorno dell'arrivo nella baia (il 13 febbraio), quando una delegazione giapponese era salita a bordo del *Powhatan* per i primi riconoscimenti, occorsero parecchi giorni per accordarsi in particolare sul luogo dello sbarco e sulle modalità dell'incontro. Gli americani pretendevano di sbarcare quanto più vicino alla capitale, mentre per ragioni di sicurezza e per mantenere inviolati alcuni luoghi i giapponesi cercarono di dirottare le navi altrove; l'incontro, preceduto da una solenne cerimonia, ebbe luogo

---

<sup>84</sup> W.G.BEASLEY, *Select Documents...*cit., p. 24.

<sup>85</sup> W.G.BEASLEY, *Storia del Giappone moderno* (tit.or. *The Modern History of Japan*, London, 1963), Einaudi, Torino, 1969, pp. 74-5. CAROLI, GATTI, *Storia del Giappone*, cit. p. 131.

<sup>86</sup> BARR, *Arrivano i barbari*, cit. pp. 30-5; Un resoconto appassionato e spontaneo della seconda missione è la raccolta di lettere che il tenente di vascello del *Macedonian* George Henry Preble scriveva alla moglie: Rear Admiral George Henry Preble, *The Opening of Japan: A Diary of Discovery in the Far East, 1853-1856* edited by Boleslaw Szczesniak, University of Oklahoma Press, Norman, 1962; anche la seconda spedizione rientra nel resoconto ufficiale redatto da Francis Hawks, *Narrative of the Expedition...*cit., vedi nota 3.

infine a Kanagawa il 31 marzo 1854 e si risolse con la firma di un Trattato di amicizia che impegnava solennemente le due parti (日米和親条約 *Nichi-Bei washin jōyaku* o Trattato di Kanagawa 神奈川条約 *Kanagawa jōyaku*).

La convenzione<sup>87</sup> viene definita un patto di amicizia posta la promessa reciproca del mantenimento della pace e della benevolenza tra le parti (art. I); ma i restanti undici articoli garantiscono una serie di privilegi per gli statunitensi. Innanzitutto vengono aperti due porti giapponesi, Shimoda e Hakodate, dove le navi americane possono rifornirsi (art. II) e dove viene garantita l'assistenza ai naufraghi (art. III, IV e V); ma i punti che si riveleranno assai proficui sono l'articolo IX, che sancisce la clausola della nazione più favorita (ovvero il diritto di godere dei privilegi o vantaggi accordati a qualsiasi altra nazione) e la concessione di far risiedere stabilmente a Shimoda un console o un agente statunitense nominato dal governo. Apparentemente questo secondo risultato sembra poco rilevante, ma fu un espediente di Perry per assicurarsi in futuro un trattato commerciale vero e proprio.<sup>88</sup> Il trattato venne firmato dagli incaricati e ratificato dopo diciotto mesi con l'approvazione del presidente americano e del sovrano del Giappone<sup>89</sup>.

Le altre potenze non attesero molto prima di assicurarsi altrettanti vantaggiosi accordi. Nel settembre dello stesso anno, cercando di avvantaggiarsi sui russi (rivali nella guerra di Crimea), una missione inglese guidata dal retro ammiraglio James Stirling si recò a Nagasaki; la necessità di stringere accordi con il Giappone non era tanto per questioni commerciali, quanto per una precisa strategia politica che avrebbe voluto impedire alle navi russe di favorire dell'appoggio dei porti giapponesi, qualora fosse stato firmato un trattato tra il Giappone e la potenza zarista.<sup>90</sup> Il 14 ottobre, dopo molte discussioni riguardanti la revisione e la clausola della nazione più favorita, fu accolta dalle due parti una convenzione (Trattato di amicizia anglo-giapponese 日英和親条約 *Nichi-Ei washin jōyaku*, firmato dal *Nagasaki bugyō* a rappresentanza dello *shōgun* e da Stirling) che stipulava l'apertura agli inglesi dei porti di Nagasaki e Hakodate; le navi avrebbero potuto essere riparate in caso di bisogno, sarebbero state rifornite di acqua e viveri, adeguandosi alle regole del porto e alla leggi giapponesi (nel caso, il trasgressore verrebbe punito dal comandante della nave). Furono accordati alla Gran Bretagna i vantaggi della nazione più favorita, salvo quelli

---

<sup>87</sup> Per il testo si veda G.W.BEASLEY, *Select Documents...*cit., pp. 119-122.

<sup>88</sup> Hugh BORTON, *Japan's Modern Century*, New York, The Ronald Press Co., 1955, p. 37; W.G.BEASLEY, *Storia del Giappone moderno*, cit. p.75.

<sup>89</sup> Tutti i trattati vennero negoziati con il governo dello *shōgun* e firmati quindi nell'autorità del *taikun*; ma lo *shōgunato*, che anelava ad una generale accettazione dei trattati, si rimise per questa decisione all'approvazione della corte imperiale. Vedi Paul.H. CLYDE, Burton F.BEERS, *The Far East, A History of Western Impact and Eastern Responses, 1830-1975*, Engelwood Cliffs, New Jersey, Prentice Hall, inc., 1956, p. 125.

<sup>90</sup> FOX, *Britain and Japan, 1858-1883*, cit., p.11.

concessi da molto tempo prima agli olandesi e ai cinesi. La ratifica avvenne dopo dodici mesi a Nagasaki, il 9 ottobre 1855.<sup>91</sup>

Nel frattempo, anche la Russia si era adoperata per conseguire il proprio trattato. Venuto a conoscenza dei preparativi di Perry, il governo imperiale russo si affrettò per una analoga missione che raggiunse il Giappone (Nagasaki) poco dopo la ripartenza degli americani. Il vice ammiraglio Putiatin, a capo della spedizione, adottò un atteggiamento diplomatico più collaborativo, presumibilmente una strategia per screditare gli Stati Uniti agli occhi dei giapponesi, ai quali egli offrì il proprio sostegno in caso di un eventuale attacco degli occidentali.<sup>92</sup> Di ritorno l'anno seguente, nonostante alcuni malaugurati eventi climatici che danneggiarono le sue imbarcazioni, Putiatin raggiunse l'obiettivo: il 7 febbraio 1855 firmò un trattato analogo ai precedenti noto come Trattato di Shimoda (la cerimonia avvenne in un tempio della città), ma formalmente come Trattato di amicizia tra Giappone e Russia (日魯通好条約, *Nichi-Ro tsūkō jōyaku*, poi diventato 日露和親条約, *Nichi-Ro washin jōyaku*). Il trattato, controfirmato dai plenipotenziari giapponesi Kawaji Toshiaki e Tsutsui Masanori e ratificato nel dicembre 1856, rappresenta l'inizio delle relazioni ufficiali dei due paesi e auspica nelle sue clausole la reciproca solidarietà. Rispetto alle precedenti convenzioni, viene concessa alla Russia l'apertura di un terzo porto (Shimoda oltre a Nagasaki e Hakodate), sempre con il permesso di approvvigionarsi e di nominare dei consoli che li avrebbero risieduto; vennero presi accordi anche riguardo la definizione dei confini tra i due paesi nei territori delle isole Curili (千島列島, *Chishima rettō*), stabilendo una linea tra Urup e Itorup (da Itorup verso sud le isole erano giapponesi, Urup e le altre più a nord russe; Sakhalin invece era sotto l'influenza di entrambi); anche nel trattato di Shimoda venne riconosciuto il diritto di extraterritorialità.<sup>93</sup>

Ulteriori concessioni furono date agli olandesi. Dato che gli affari a Dejima erano di anno in anno sempre più in perdita, alla luce dei nuovi risvolti anche l'Olanda si sentì autorizzata a formulare modifiche nei rapporti commerciali. Da un primo rapporto sullo stato di fatto presentato dal luogotenente Fabius al proprio Ministero degli Affari Coloniali, risultava evidente che tolte le restrizioni e incorporato in un sistema di scambi allargato alla Cina e alle altre colonie, il commercio olandese avrebbe potuto raggiungere risvolti assai proficui anche in Giappone. Sfruttando l'influenza culturale di cui già godevano e, per quanto limitati, anche i preesistenti privilegi territoriali, gli olandesi sostennero le considerazioni di Fabius e di Donker Curtius ed

---

<sup>91</sup>FOX, *Britain and Japan*, cit. p. 12; W.G.BEASLEY, *Great Britain and the Opening of Japan (1854-1858)*, London, Luzac&Co. 1951, pp. 205-6.

<sup>92</sup>Ad ogni eventualità, anche le navi russe nelle due spedizioni erano armate. McOMIE, *The Opening of Japan, 1853-1855*, cit. pp.73-81.

<sup>93</sup>GUBBINS, *The Progress of Japan, 1853-1871*, Oxford University Press, 1911, pp. 63-4; FOX, *Britain and Japan*, cit. p.13. W. McOMIE, *The Opening of Japan, 1853-1855*, cit., pp. 444-5.

ottennero il conseguimento di un primo accordo nel novembre del 1855 (日蘭和親条約 *Nichi-Ran washin jōyaku*), seguito dopo pochi mesi da un secondo quasi identico siglato a Nagasaki (30 gennaio 1856, ratificato 16 ottobre 1856)<sup>94</sup>. Diversamente dai trattati con Usa, Russia e Gran Bretagna, questo venne definito “commerciale”<sup>95</sup> in quanto non richiedeva l’apertura di ulteriori porti ma puntava piuttosto sulla revoca di alcune restrizioni, la conferma di alcune altre pratiche e la garanzia di nuovi altri privilegi; in particolare, il commercio venne liberalizzato e venne data ai responsabili locali delle due parti (il *Nagasaki bugyō* e il console residente Curtius) la possibilità di rimuovere o rivedere alcuni eventuali impedimenti; vennero confermati i luoghi e le modalità di scambio, ma introdotte clausole che permettevano agli occidentali di comportarsi secondo i propri usi e costumi (nello specifico durante gli incontri tra le parti); veniva garantito un raggio di azione più largo per i mercanti, che potevano lasciare l’isola e muoversi senza scorta (ovvero potevano imbarcarsi in barche e magari pescare, ma non era loro concesso di attraccare dovunque volessero) e rese lecite alcune pratiche ritenute molto limitanti dagli olandesi, come poter inviare lettere verso il continente tramite imbarcazioni cinesi o straniere e poter corrispondere liberamente con altri stranieri che non fossero in guerra con il Giappone.<sup>96</sup>

Benché simili tra di loro nella natura e nei contenuti<sup>97</sup>, ciascuno dei primi trattati presenta clausole o omissioni contingenti nel rapporto bilaterale. Ad esempio, le clausole volute dai russi riguardanti i confini territoriali e l’articolo che garantisce l’extraterritorialità sono totalmente mancanti nella convenzione con gli Stati Uniti. Riguardo le clausole di pace e amicizia, queste appaiono nei trattati con Usa e Russia, e non con l’Olanda (che si rimetteva alle relazioni preesistenti, vigenti da più di duecento anni) e con la Gran Bretagna (dato che Stirling non fu espressamente autorizzato a richiederle). Ancora, poiché il commodoro Perry e gli ammiragli Stirling e Putiatin erano militari, il loro principale interesse sembrava quello di garantire rifornimenti per le loro navi e per i loro uomini, mentre nelle trattative con l’Olanda abbiamo visto come il nodo cruciale rimane il commercio.

Nonostante la complessità e l’impegno profuso nelle trattative, né i giapponesi né le potenze straniere furono soddisfatti dell’esito: i mercanti inglesi e americani, confrontando le opportunità che si erano aperte in Cina, criticarono l’operato dei propri governi e fecero pressioni perché anche

---

<sup>94</sup> Herman J. MOESHART, ‘*The conclusion of the first Dutch treaty with Japan*’, *Crossroads: A journal of Nagasaki history and culture*, No. 5 (1997) [http://www.uwosh.edu/home\\_pages/faculty\\_staff/earns](http://www.uwosh.edu/home_pages/faculty_staff/earns). Ferry DE GOEY, ‘*Western entrepreneurs and the opening of Japanese ports (c. 1858-1868)*’, *History and Arts Erasmus University Rotterdam The Netherlands Work in progress*, p.7.

<sup>95</sup> McOMIE, *The Opening of Japan, 1853-1855*, cit. pp. 440-1.

<sup>96</sup> McOMIE, *The Opening of Japan, 1853-1855*, cit. p. 452.

<sup>97</sup>F. Hawks sostiene nei suoi documenti ufficiali che il trattato russo era solo una copia di quello firmato con gli Stati Uniti. Vedi *Narrative of the Expedition...* cit. p. 133. Una dettagliata analisi di confronto fra i primi quattro trattati viene fornita e schematizzata nelle tabelle a p.450 e p.452 in McOMIE, *The Opening of Japan, 1853-1855*, cit., pp. 440-55.

in Giappone si ottenessero concrete possibilità commerciali<sup>98</sup>; dall'altra parte il *bakufu* aveva finito per scontentare sia la fazione *jōi*, che lo esortava ad esser più drastico e competente negli affari esteri, sia la fazione *kaikoku*, che lo accusava di una politica interna esitante e timorosa.

### Evoluzione nella politica del *bakufu*

Alla luce di questi avvenimenti la posizione di Abe si era indebolita. Nonostante i progressi che egli tentava di fare contro la minaccia straniera (ad esempio alcuni studi sulle tecnologie e sulle scienze militari occidentali), la sua collaborazione con Tokugawa Nariaki cominciava ad insospettire alcuni *daimyō*, in particolare coloro che vedevano minacciate le loro posizioni privilegiate in seno alla struttura amministrativa del *bakufu*<sup>99</sup>. Nariaki, incaricato da Abe di occuparsi della questione militare e difensiva, sembrava mirare ad un potere personale più che al beneficio della nazione e per questo fu aspramente contestato e contrastato. Nell'autunno del 1855 la crisi all'interno dell'amministrazione divenne insanabile.

Beasley ritiene che sarebbe eccessivo imputare la crisi interamente alle divergenze in politica estera, ma di fatto con la nomina di Hotta Masayoshi a capo del *rōjū* (1856) e della svolta politica che egli intraprese venne ritrovato un equilibrio. Hotta era stato un giovane *daimyō*, promotore di un innovativo programma di riforme nel suo feudo (Sakura) e sostenitore degli studi occidentali in campo medico e militare; in contrasto con la politica di Abe e Nariaki, aveva guidato un movimento di altri signori feudali che auspicavano un maggior impegno del *bakufu* nelle trattative con gli stranieri; Abe, non potendo più ignorare il crescente fermento dei *daimyō*, si dimesse e, mantenendo una significativa influenza all'interno del *rōjū*, sostenne sempre più Hotta a discapito di Nariaki. Nel novembre del 1856 Hotta venne nominato dallo *shōgun* responsabile degli affari esteri e venne quindi ufficialmente approvata la sua politica di estensione verso l'esterno. Pochi giorni dopo la nomina egli istituì il *Gaikoku bōeki torishirabe gakari* (外国貿易取調係), letteralmente appunto una commissione che avrebbe studiato la natura del commercio con gli stranieri, cercando di determinare e difendere gli interessi del Giappone, in particolare quelli del *bakufu*. Di fatto, gli uomini che lavoravano in questa commissione divennero i primi diplomatici del Giappone moderno.<sup>100</sup>

---

<sup>98</sup> W.G.BEASLEY, *Japanese Imperialism, 1894-1945*, Clarendon Press, Oxford, 1987, p.23. FAIRBANK, REISCHAUER, CRAIG, *Storia dell'Asia Orientale. Verso la modernità*, cit., pp. 238-39.

<sup>99</sup> W.G.BEASLEY *Select Documents...* cit., p. 26.

<sup>100</sup> W.G.BEASLEY, *The Meiji Restoration*, Stanford University Press, California, 1972, p. 101.

## I trattati ineguali

L'applicazione pratica del nuovo orientamento prospettato dagli occidentali divenne una questione urgente nella primavera del 1857. Nella sua opera di miglioramento delle condizioni del commercio olandese di qualche mese addietro, il ministro Donker Curtius non aveva mancato di sottolineare in proposito che questa era anche l'aspirazione delle altre nazioni occidentali; egli informò le autorità giapponesi che la Gran Bretagna in particolare stava pianificando una spedizione in Giappone del sovrintendente al commercio inglese ad Hong Kong sir John Bowring per negoziare un trattato commerciale. Nel febbraio del 1857 giunse la notizia a Nagasaki della riapertura delle ostilità tra Cina e Gran Bretagna: a seguito di un incidente diplomatico causato da un vascello cinese con bandiera inglese (la *Arrow*), la tensione e il malcontento sorti dalla stipula dei trattati di Nanchino degenerarono in un secondo conflitto; il meccanismo economico che venne determinato dalla firma di ulteriori trattati, in particolare il drenaggio di ricchezze dal paese e la garanzia per gli stranieri di particolari diritti fiscali e giuridici, finì per assoggettare definitivamente la Cina alla supremazia della Gran Bretagna e dei suoi alleati.<sup>101</sup>

Lo spettro della flotta navale inglese fu dunque il valido motivo che indusse il *bakufu* allo studio di un trattato commerciale; firmare un documento analogo con l'Olanda avrebbe facilitato le cose: all'arrivo degli inglesi, si presupponeva che questi avrebbero negoziato secondo le stesse condizioni.

Gli incaricati dal *rōjū* per trattare con Curtius (maggio 1857) furono il *metsuke* Iwase Tadanari e il *Nagasaki bugyō* Mizuno Tadanori, entrambi membri del *Gaikoku bōeki torishirabe gakari* e rappresentanti di due fazioni all'interno della commissione che avevano opinioni diverse sulle modalità d'azione. Alla fine di agosto l'accordo era stato raggiunto e il 16 ottobre fu firmato il Trattato di amicizia e commercio nippo-olandese (日蘭修好通商条約, *Nichi-Ran shūkō tsūshō jōyaku*)<sup>102</sup>. Erano di fatto quaranta articoli aggiuntivi al trattato firmato l'anno precedente, ma la particolarità consisteva nella autorizzazione al commercio privato, senza limiti e senza l'interferenza dello stato; gli articoli regolavano precisi aspetti commerciali, come ad esempio le quote dei tonnellaggi delle navi in arrivo, le modalità di scarico e di carico, i documenti da presentare, le modalità di pagamento<sup>103</sup> (gli olandesi avrebbero pagato i mercanti giapponesi tramite buoni istituiti dalla Tesoreria giapponese e questi li avrebbe ricambiati in moneta; la

---

<sup>101</sup> Si tratta della guerra della *Arrow*, detta anche seconda guerra dell'Oppio, che vide alleate contro la Cina la Gran Bretagna e la Francia e, successivamente, anche Russia e Stati Uniti. Nel 1858 la Cina firmerà separatamente con ognuna delle potenze occidentali quattro convenzioni, note come i trattati di Tienjin. Vedi BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia orientale*, cit., pp. 221-229; Giorgio BORSA, *L'estremo oriente fra due mondi. Le relazioni internazionali in estremo oriente (1842-1941)*, Bari, Laterza, 1961, pp. 5-10; SABATTINI e SANTANGELO, *Storia della Cina*, cit., pp. 606-11; COLLOTTI PISCHEL, *Storia dell'Asia orientale, 1850-1949*, cit., pp.37-8.

<sup>102</sup> W.G.BEASLEY, *Select Documents...* cit., pp. 149-155.

<sup>103</sup> Arthur E.TIEDMANN, *Japan's Economic Foreign Policies, 1868-1893, in Japan's Foreign Policy 1868-1941, A Research Guide*, James W.MORLEY ed. Columbia University Press, New York, 1974, p.122.

possibilità di pagare in oro o argento), le imposte, la merce proibita e quella che solo il governo poteva trattare (l'oppio e le armi), le multe da pagare in caso di trasgressione; veniva sancita la libertà di religione per i mercanti stranieri, circoscritta l'area entro cui essi potevano liberamente muoversi (un limite di cinque miglia dal porto) e il comportamento che dovevano mantenere; veniva inoltre ribadita la clausola della nazione più favorita, come già nel trattato con gli Stati Uniti del 1854.

Otto giorni dopo la firma con l'Olanda, il Giappone firma un trattato equivalente con la Russia, il Trattato di commercio e navigazione (日魯通商航海条約, *Nichi-Ro tsūshō kōkai jōyaku*) Infatti, anziché Bowring, tornò a Nagasaki l'ammiraglio Putiatin (il 21 settembre la prima volta, poi ritorna l'11 ottobre) e poiché la Russia era temuta quanto la Gran Bretagna, egli non dovette premere più di tanto affinché le sue richieste fossero ascoltate.

Un risvolto senza precedenti nelle trattative fu che i due trattati furono firmati sostanzialmente senza il consenso di Edo. Una volta che l'accordo con Curtius fu raggiunto, i negoziatori giapponesi (Mizuno, Iwase e Arao Narimasa) spedirono una copia del trattato al *rōjū* per l'approvazione prima della firma. In una lettera accompagnatoria veniva sollecitata una risposta immediata e sottolineato che, se nel frattempo fosse arrivato il plenipotenziario inglese, essi avrebbero cercato quanto più di ritardare i negoziati, ma che se fossero stati costretti avrebbero firmato dapprima con l'Olanda e sulle stesse basi eventualmente con la Gran Bretagna. A Edo il disaccordo tra gli ufficiali aveva creato nuove dispute e come temuto la risposta tardò ad arrivare; le direttive giunsero solo dopo che gli avvenimenti avevano intrapreso un preciso percorso, fortunatamente proprio quello proposto dal *rōjū* (probabilmente da Hotta stesso).

### Il trattato di Harris

Un ulteriore colpo alla politica poco concessiva di Abe era stato sferzato dalla crescente pressione degli Stati Uniti. Per virtù del trattato di Kanagawa, si era stabilito a Shimoda il primo console americano, Townsend Harris. Egli era giunto in Giappone nell'agosto del 1856 e, nonostante le innumerevoli difficoltà a cui andò incontro, seppe guadagnarsi la stima dei giapponesi, soprattutto delle autorità locali.<sup>104</sup>

Le insistenti richieste al *bugyō* di Shimoda di incontrare lo shōgun, per consegnargli una lettera del presidente statunitense e per informarlo di importanti questioni circa la missione inglese, ebbero finalmente una risposta dopo molti mesi di contrattazioni: alla fine del 1857 si recò ad Edo, ricevuto

---

<sup>104</sup> Pat BARR fa un ritratto molto preciso della figura di Harris, basandosi essenzialmente sui diari che il console teneva. Lo descrive come un instancabile viaggiatore, conoscitore del mondo e con esperienze di ogni foggia, tutte qualità che lo aiutarono nella sua difficile impresa. BARR, *Arrivano i barbari*, cit. pp.53-66 Vedi anche Franco GATTI, *Il Giappone contemporaneo, 1850-1970*, Torino, Loescher, 1976, pp. 43-6.

in udienza dallo shōgun e qualche giorno dopo da Hotta. Le sue argomentazioni<sup>105</sup> sembrarono far presa sugli astanti, in particolare su Hotta stesso. Egli elogiò i mutui profitti del commercio, adducendo che avrebbe portato prosperità sia alle persone che al governo; e non si doveva temere che le esportazioni avrebbero causato il drenaggio di ricchezze della nazione, poiché all'aumento della produzione sarebbe aumentata anche la domanda. Oltre ad "insegnare i principi base dell'economia", come riportò nel suo diario, egli mise in guardia i giapponesi dalla minaccia inglese, sostenendo che se con gli Stati Uniti il governo giapponese avrebbe avuto modo di aprirsi al commercio gradualmente e consapevolmente, all'arrivo della flotta inglese esso non avrebbe potuto far altro che arrendersi e concedere immediatamente quanto richiesto (oppure prendere in mano le armi, per rischiare di essere sconfitti ed umiliati!). Harris propone quindi un accordo, basato essenzialmente su tre punti principali: permesso di commerciare senza ostacolo alcuno (riferendosi alle limitazioni ancora presenti nei trattati con Olanda e Russia), apertura di ulteriori porti, diritto di nominare rappresentanti diplomatici che risiedano stabilmente nella capitale.

Copie del discorso di Harris furono fatte circolare tra i *daimyō* e gli ufficiali del *bakufu*; Hotta richiedeva le loro opinioni, ma fin dall'inizio era chiaro il suo punto di vista: egli fece circolare anche un suo memorandum<sup>106</sup> in cui si dichiarava propenso alla firma immediata del trattato e ad una seguente politica di amicizia con l'occidente, per adottarne le tecniche e rafforzarsi al punto di non dover più temere la minaccia straniera. Come presumibile le reazioni che ottenne non furono unanimi, ma rispetto al sondaggio di Abe di quattro anni prima si può vedere come le posizioni dei *daimyō* fossero ora generalmente più realistiche e meno xenofobe.

Nel frattempo le contrattazioni continuarono: al 25 di febbraio era pronto un documento che coincideva sostanzialmente con le richieste di Harris; gli incaricati Inoue Kiyonao (*Shimoda bugyō*) e Iwase Tadanari (*metsuke*) faticavano però ad accordarsi sui porti da aprire e sul luogo di residenza dei rappresentanti diplomatici stranieri. Hotta, che aveva già informato Kyōto dell'avvio dei negoziati, nella primavera del 1858 si recò di persona alla corte imperiale per ottenere l'approvazione e placare le dilaganti critiche. Ma non trovò quello che sperava. L'imperatore Kōmei e una cerchia di nobili si opposero risolutamente all'estensione delle relazioni con gli stranieri: in un documento ufficiale<sup>107</sup>, essi ordinarono ad Hotta di riconsiderare la sua politica e di rifiutare il trattato. La missione di Hotta sfumò miseramente e la sua posizione si indebolì; nel giugno del 1858 venne proclamato *tairō*<sup>108</sup> Ii Naosuke, il quale sostituì Hotta a capo dell'amministrazione del *bakufu*.

---

<sup>105</sup> W.G.BEASLEY, *Select Documents...*cit., pp. 159-65.

<sup>106</sup> W.G.BEASLEY, *Select Documents...*cit., pp. 165-68.

<sup>107</sup> W.G.BEASLEY, *Select Documents...*cit., pp. 180-1.

<sup>108</sup> La carica di *tairō* (reggente) era la più alta in seno al *bakufu*, avendo la precedenza anche sul *rōjū*; il *tairō* veniva nominato solo in particolari periodi di crisi, come ad esempio in questo caso la cagionevole salute dello shōgun Iesada

Il problema con gli stranieri non era però ancora stato risolto. Tutt'altro, la situazione si fece pressante quando a fine luglio Harris tornò a Kanagawa riportando la notizia della vittoria della coalizione anglo-francese in Cina; adducendo che una spedizione dei due alleati stava raggiungendo le coste giapponesi, egli forzò le ultime riserve dei negoziatori che si videro costretti a firmare il trattato. L'approvazione della corte imperiale fu un'ulteriore smacco per il *bakufu*, il quale dovette giustificare davanti all'imperatore l'assoluta necessità e costrizione delle concessioni elargite agli statunitensi; l'incaricato di Ii dovette promettere alla corte una maggior partecipazione di questa nei futuri affari esteri e che da quel momento l'obiettivo del *bakufu* sarebbe stato quello di ritornare ad una politica di chiusura non appena fosse stato possibile. Probabilmente furono parole dette con troppa leggerezza e poco convincimento, ma rappresentarono una fonte di costante disagio per il *bakufu* negli anni a venire.<sup>109</sup>

Già in una prima stesura proposta,<sup>110</sup> Harris era riuscito ad includere due importanti clausole che avrebbero permesso un vantaggio di azione degli Stati Uniti in Giappone. La prima riguardava il rapporto di cambio tra le due monete: il valore del denaro veniva determinato dal peso in oro o in argento della moneta giapponese rispetto alla moneta americana, ma veniva poi riconosciuta agli statunitensi una percentuale del 6% a titolo di riconiatura. Inoltre si garantiva il diritto di extraterritorialità ai cittadini americani, clausola che come abbiamo visto già era stata voluta dai russi nel trattato del 1855. Dopo due anni di trattative, il 29 luglio 1858 venne finalmente siglato a Edo il Trattato di Amicizia e Commercio (日米修好通商条約 *Nichi-Bei shūkō tsūshō jōyaku*). Oltre a queste, nella versione definitiva viene allargato il commercio in altri quattro porti (quindi, con i due precedenti, sono in totale sei: oltre a Shimoda e Hakodate, verranno aperti a partire dal luglio 1859 Kanagawa, Nagasaki, l'anno successivo Niigata e nel 1863 Hyogo); viene stabilita una tariffa doganale sulle merci in arrivo e in partenza, più limitata sulle importazioni; viene sancito il diritto degli americani di poter esportare monete di ogni tipo, salvo quelle di rame giapponesi, così come oro e argento non conati; viene stabilito per i diplomatici il diritto di residenza nei porti giapponesi e quello di poter viaggiare liberamente in ogni parte del Giappone (veniva sancita anche la residenza di consoli giapponesi nei porti degli Stati Uniti); per gli altri cittadini invece venivano indicati i limiti entro cui potevano muoversi; in generale, venivano poi considerati vari aspetti strettamente commerciali. Il trattato di Harris prevedeva che lo scambio della ratifica

---

aveva prospettato un problema dinastico, alimentando una situazione già precaria di crisi politica. Vedi BEASLEY, *Selected Documents...*cit., p. 158.

<sup>109</sup> W.G.BEASLEY, *Select Documents...*cit., p. 158.

<sup>110</sup> Per il testo dei trattati vedi GATTI, *Il Giappone contemporaneo*, cit., pp. 46-52; *The Meiji Japan through Contemporary Sources*, vol. I, cit., pp. 16-36. Per le fasi delle trattative Shinichi FUMOTO, *Nichibei washinjōyaku teisetsu ato no bakufu gaikō. Shimoda sangajō wo chūshin ni* (Diplomazia dello shogunato dopo la firma del trattato di amicizia nippono-statunitense. Importanza della convenzione di Shimoda), *Rekishhigaku kenkyū*, maggio 2001, pp.1-15.

avvenisse a Washington<sup>111</sup>. Perciò, per la prima volta nel febbraio del 1860, una delegazione giapponese a bordo della *Powhatan* poté salpare per gli Stati Uniti senza il rischio di infrangere le leggi ancestrali. Suona curioso leggere del calore e della curiosità con cui gli americani accolsero i propri ospiti, non mancando di ribadire quanto intelligenti e dignitosi fossero sembrati ai loro occhi.<sup>112</sup>

Dopo poche settimane vennero conclusi altri trattati commerciali analoghi: oltre a quelli con Olanda e Russia di cui sopra, il Giappone firmò il Trattato di amicizia e commercio con la Gran Bretagna (日英修好通商条約 *Nichi-Ei shūkō tsūshō jōyaku*, firmatario per la Gran Bretagna Lord Elgin, 26 agosto 1858) e con la Francia (日仏修好通商条約 *Nichi-Futsu shūkō tsūshō jōyaku*, firmatario francese il barone Jean-Baptiste Louis Gros). Questi ultimi due furono firmati a Edo, dove presto vennero organizzati i due rispettivi consolati. Includendo la convenzione statunitense, i trattati sono noti in Giappone con il nome di Trattati Ansei (安政条約, *Ansei jōyaku*, dal nome dell'epoca in cui vennero firmati, 1854-60) o di Trattati con le Cinque Nazioni (安政五力国条約 *Ansei goryokukuni jōyaku*)<sup>113</sup>.

Come risulta evidente, le nuove convenzioni approfondirono le ingiustizie del sistema. Fissare le tariffe di importazione a bassi livelli<sup>114</sup> comportò squilibri sul sistema economico interno, dato che le organizzazioni mercantili non riuscivano a proteggere le proprie attività e le manifattura artigianale soffriva la concorrenza di prodotti esteri a basso prezzo. Nondimeno, l'andamento provocò un generale rincaro dei prodotti da esportazione, tra cui anche il riso.<sup>115</sup> Per la giurisdizione extraterritoriale gli stranieri erano totalmente liberati dal controllo legale giapponese e, sempre sullo schema dei trattati imposti in Cina e ripresa dai precedenti siglati in Giappone, la clausola della nazione più favorita (inserita da Elgin) collegava tutti i trattati in un'unica rete, così che gli ultimi firmati potevano rimediare alle mancanze dei precedenti.

Tuttavia, una differenza importante con i trattati cinesi di Tientsin fu che in Giappone non venne esercitata nessuna cessione territoriale.<sup>116</sup>

---

<sup>111</sup> La ratifica ebbe luogo alla Casa Bianca.

<sup>112</sup> BATTISTINI, *Japan and America*, cit., p. 29.

<sup>113</sup> I trattati vennero conclusi dallo shōgunato e ratificati da un editto imperiale il 2 febbraio 1859. Vedi BATTISTINI, *Japan and America*, pp. 28.

<sup>114</sup> Ad esempio, nel trattato firmato con la Gran Bretagna, Lord Elgin riuscì a strappare una forte riduzione delle tariffe di importazione sui manufatti in lana e cotone, passando dal 20% al 5%; i bassi costi dei prodotti inglesi provocarono forti danni all'industria tessile giapponese arrivando a penalizzare la modernizzazione. Vedi BATTISTINI, *Japan and America*, cit., p. 28. Piero CORRADINI, *Introduzione alla storia del Giappone*, Roma, Biblioteca di cultura, Bulzoni editore, 1992, pp.89-90.

<sup>115</sup> CAROLI, GATTI, *Storia del Giappone*, cit. p. 134.

<sup>116</sup> I trattati firmati da Elgin e Gros nel giugno del 1856 prevedevano un accesso regolato degli stranieri nelle zone interne della Cina tramite l'apertura di nuovi porti lungo il fiume Yangtze e sulle coste del mar Giallo; ad ogni ulteriore

Il rafforzamento della posizione degli occidentali fece riaffiorare il generale sentimento di scontento delle forze nazionaliste. Il periodo di intensa xenofobia<sup>117</sup> si ebbe negli anni subito successivi la firma dei trattati, dal 1858 al 1865, anno di ratifica dei trattati anche da parte dell'imperatore, per poi diminuire progressivamente fino al 1894. Nei primissimi tempi il malcontento era ricondotto all'operato dello shōgunato e all'ingerenza straniera intesi come un'unica responsabilità. Esplose così un movimento di protesta organizzata e violenta, costituito essenzialmente da samurai di estrazione medio-bassa, i quali agivano nel nome dello slogan “*sonnō jōi*” (onorare l'imperatore e cacciare i barbari); essi perpetrarono atti di rappresaglia e di terrorismo verso le delegazioni straniere o verso giapponesi ritenuti traditori della nazione e furono spesso strumentalizzati dai grandi *daymyō* ostili al *bakufu* di Satsuma e Chōshū<sup>118</sup>.

Vittime dell'intransigenza xenofoba furono alcuni stranieri feriti a morte per le strade dei porti, episodi che crearono notevole tensione tra le parti e per i quali i rispettivi governi occidentali chiesero lucrose indennità. Più incisivo da un punto di vista politico fu l'assassinio di Ii Naosuke nel 1860 per mano di una banda di *rōnin* del clan di Mito, episodio che suonò come un invito all'azione contro il governo shōgunale.

La situazione raggiunse la svolta nel momento in cui gli occidentali si videro effettivamente intralciati nei loro interessi e quindi costretti ad agire con la forza contro gli *han* nazionalisti; in seguito ai bombardamenti di Satsuma e Kagoshima divenne evidente che l'apertura e la politica collaborativa, nonché l'ammodernamento tecnologico e del sistema economico, dovessero rappresentare un passo obbligato verso l'acquisizione dell'autonomia nazionale.<sup>119</sup>

---

richiesta da parte occidentale vennero via via rese accessibili nuove zone, anche tramite ferrovia, così che nel 1920 c'erano più di 70 siti definiti “porti aperti”. W.J.BEASLEY, *Japanese Imperialism*, cit., p.18. Michel R.AUSLIN, *Negotiating with Imperialism: the unequal treaties and the culture of Japanese diplomacy*, First Harvard University Press, 2006, p.7.

<sup>117</sup>BATTISTINI, *Japan and America*, cit. pp.29-32. Shiro KONISHI, *Kaikoku to jōi* (L'apertura del paese e la xenofobia violenta), Tōkyō: Chuokoronsha, 1966.

<sup>118</sup>COLLOTTI PISCHEL, *Storia dell'Asia orientale, 1850-1949*, cit. p.55

<sup>119</sup>CAROLI, GATTI, *Storia del Giappone*, cit. p. 135; HALLIDAY, *Storia del Giappone contemporaneo*, Torino, Einaudi, 1979, pp.24-5.

#### IV.L'organizzazione del sistema dei trattati e degli insediamenti stranieri

##### Extraterritorialità: le origini; in Cina

Il sistema legale dell'extraterritorialità ha origini lontane nel tempo. Il diritto di risiedere in un paese straniero senza essere soggetto alle sue leggi risale al tempo dell'antica Grecia; un significativo sviluppo si ebbe soprattutto in Italia a partire dal XV secolo, quando tale diritto veniva esteso ai mercanti e ai diplomatici di professione. Dalla fine del XVI secolo nuovi concetti di sovranità in Europa cominciarono ad erodere tale diritto; ma ai confini a sud del continente, l'avanzata dei Turchi riportò in vigore il principio: essendo la legge islamica fortemente religiosa, sembrò naturale escludere gli stranieri (anche se non totalmente) da una giurisdizione ideata per i fedeli musulmani.<sup>120</sup>

Uno sviluppo analogo si ebbe in altre zone dell'Asia Orientale nei secoli XVI e XVII. In Cina le autorità generalmente lasciavano agli stranieri la risoluzione delle controversie sorte tra di loro<sup>121</sup>, intervenendo solo nel caso fossero coinvolti cittadini cinesi. In Giappone, gli europei ricevevano un trattamento differenziato: alcuni *daimyō* permettevano ai portoghesi di mantenere il pieno controllo dei loro affari (anche esercitando la giurisdizione sui giapponesi stessi); gli inglesi invece, pur assoggettati alle leggi giapponesi secondo un accordo firmato nel 1613 da John Saris, sarebbero stati puniti in caso di trasgressione dal responsabile della fattoria inglese; cinesi e olandesi a Nagasaki, dopo il 1635, furono lasciati liberi di seguire le proprie leggi, salvo quelle che regolavano la proibizione del cristianesimo e del contrabbando.<sup>122</sup>

L'esigenza di una regolamentazione più chiara e favorevole riguardo la giurisdizione degli stranieri venne percepita con lo sviluppo del commercio straniero in Cina durante il XVIII secolo. La Compagnia delle Indie Orientale Inglese aveva da sempre cercato di controllare i propri sudditi, ma non poteva intervenire nel caso di altri stranieri. Le autorità cinesi, dall'altra parte, non intervenivano nelle dispute tra stranieri, ma nei casi di crimine a danno dei propri cittadini pretendevano che i mercanti stranieri riconoscessero i principi del sistema legale cinese e che

---

<sup>120</sup> Tale diritto non fu una deroga della sovranità ottomana, ma un privilegio negoziato liberamente dalle due parti, vedi John MARLOW, *Anglo-Egyptian Relations, 1800-1953*, London, Frank Cass and Co., 1954, p. 85. Jean LEQUILLER, *Le Japon*, Paris, Sirey, 1966, p. 113.

<sup>121</sup> Benché gli stranieri fossero sotto giurisdizione cinese, George Williams KEETON, *Development of Extraterritoriality in China*, London, New York and Toronto Longmans, Green and Co., , 1928, I, p.40. James H.HOARE, *Japan's Treaty Ports and Foreign Settlements: The Uninvited Guests, 1858-1899*, Sandgate, Folkstone, Kent, U.K., The Japan Library, 1994, p.53.

<sup>122</sup> Takashi ISHII ed., *Nihon hōsei shi (Storia del sistema legale giapponese)* Tōkyō: Yoshikawa kōbunkan, 1954, pp.312-13.

venissero quindi puniti secondo tale sistema. La questione della giurisdizione fu un argomento delicato nei rapporti tra le parti e contribuì a minare il sistema del commercio estero a Canton<sup>123</sup> (soprattutto dopo la fine del monopolio commerciale della Compagnia nel 1834). Collassato il sistema, i trattati commerciali imposti alla Cina inclusero tra le altre la clausola dell'extraterritorialità<sup>124</sup>; con gli anni, anche in virtù del principio della nazione più favorita, i privilegi ottenuti dalle potenze straniere andarono ben oltre le concessioni originarie; ad esempio, nel porto di Shanghai i residenti stranieri furono in grado di trasformare il loro insediamento in uno stato autonomo all'interno dello stato cinese in cui il governo cinese perse la giurisdizione anche sui propri cittadini.<sup>125</sup>

### Extraterritorialità in Giappone

Sebbene la situazione fosse molto diversa da quella cinese, i negoziati dei trattati intrapresi dagli stranieri in Giappone seguirono le stesse basi. Come spiega Beasley riferendosi alla politica estera inglese in Giappone, questa fu sempre ritenuta un'estensione degli interessi che gli inglesi detenevano in Cina<sup>126</sup>. Di conseguenza, considerando la questione dei trattati come unica, i punti su cui fecero maggior pressione furono il controllo delle tariffe doganali e l'extraterritorialità. Tuttavia, come è stato riportato nel capitolo precedente, nei primi trattati i risvolti giuridici non vennero che accennati ed ebbero ben poca influenza (gli unici due che presentano alcuni dettagli interessanti in proposito sono il trattato olandese del 1856, che prevedeva il più chiaro esempio di extraterritorialità<sup>127</sup> e quello russo dello stesso anno che prevedeva l'extraterritorialità reciproca, ma che per la clausola della nazione più favorita non fu mai resa effettiva).

La base del sistema dell'extraterritorialità in Giappone fu il trattato concluso da Harris nel 1858; l'inclusione della clausola fu accolta dalle potenze occidentali come una grande vittoria.<sup>128</sup> Anche Lord Elgin dovette acconsentire a basare il trattato che avrebbe firmato per conto della Gran Bretagna su quello statunitense<sup>129</sup>, rimarcando come prerogativa inscindibile “che

---

<sup>123</sup> Le obiezioni specifiche che gli stranieri avanzavano sulle leggi cinesi sono riportate in KEETON, *Development of Extraterritoriality...*, cit., c.III.

<sup>124</sup> La clausola dell'extraterritorialità viene prefigurata dal trattato di Nanchino del 1842, quando i sudditi britannici vengono sottoposti a giurisdizione consolare; la clausola verrà inclusa nei successivi Trattato generale per il commercio e Trattato supplementare di Bogue, entrambi del 1843), HOARE, *Japan's Treaty Ports...*, cit., p.54.

<sup>125</sup> Te-Kong TONG, *United States Diplomacy in China, 1844-1880*, Seattle, University of Washington Press, 1964, p.156.

<sup>126</sup> G.W.BEASLEY, *Great Britain and the Opening of Japan, 1834-1858*, cit., p.201.

<sup>127</sup> F.YOKATA, *Nihon ni okeru chigaihōken (Extraterritoriality in Japan)*, Kokkagakukai gōjūshūnen kinen (A commemoration of the fiftieth anniversary of the Political Science Society), Tokyo: Kokkagakukai, 1947, p. 287.

<sup>128</sup> M. AUSLIN, *Negotiating with Imperialism: the unequal treaties and the culture of Japanese diplomacy*, First Harvard University Press, 2006, pp.27-8

<sup>129</sup> Secondo i piani originari del Foreign Office, Elgin avrebbe dovuto seguire le trattative intraprese dal suo predecessore sir John Bowring e stilare un trattato che fosse valido sia per la Cina che per il Giappone e che facesse da modello ai trattati che le altre nazioni occidentali si apprestavano a negoziare. Per la complessità delle trattative ciò non

l'extraterritorialità fosse chiara, facilmente rafforzabile e che i privilegi degli inglesi in Giappone non venissero estesi ai giapponesi in Gran Bretagna"<sup>130</sup>. Il trattato inglese chiariva che in ogni azione criminale, incluse quelle in cui erano coinvolti cittadini giapponesi o di altra nazionalità, tutti i cittadini inglesi sarebbero stati giudicati dalle autorità inglesi di stanza in Giappone; chiariva che tutte le questioni che vedevano coinvolti cittadini inglesi sarebbero state risolte dalle autorità inglesi; i casi civili tra inglesi e giapponesi sarebbero stati affrontati da una consultazione tra ufficiali competenti incaricati dalle due parti.

I trattati successivi aggiunsero poco rispetto a quello inglese: chiarivano il fatto che i diritti di extraterritorialità venissero amministrati dai consoli e che nei casi dubbi la corte che doveva giudicare il caso era quella della difesa. L'unico trattato che aggiunse una certa sostanza fu il Trattato Austro-Ungarico del 1869 (che di fatto fu suggerito nella compilazione agli austriaci dal ministro inglese): questo prevedeva che tutti i cittadini austro-ungarici erano tolti dal controllo legale giapponese in ogni questione, anche in quelle in cui i precedenti trattati erano stati ambigui o silenti.

### La realizzazione del sistema

La macchina strutturale che avrebbe sostenuto la politica dei trattati fu congegnata sul modello di quella cinese e fu opera prevalentemente del governo inglese<sup>131</sup>: sul modello di una precedente creata *ad hoc* per la Cina, venne emessa nel 1859 un'ordinanza che provvedeva alla gestione dei sudditi inglesi in Giappone; nel 1865 le due furono sostituite da un'altra ordinanza più comprensiva (*China and Japan Order in Council*) che, con qualche modifica, rimase il fondamento della giurisdizione inglese in Giappone fino al 1899.<sup>132</sup>

Venne creato un sistema di corti dipendenti dalla suprema corte con sede a Shanghai (prima del 1865 ogni distretto consolare possedeva una corte dipendente dal ministro residente in Giappone). Il sistema funzionava, pur con qualche limite (soprattutto la mancanza di personale, di esperienza legale, tempi che si allungavano per via della distanza da Shanghai) e con l'aumento della mole di lavoro il *Foreign Office* fu indotto ad istituire un ramo separato della corte di Shanghai a Yokohama, la quale divenne Corte Provinciale nel 1870 e definitivamente Corte del Giappone nel 1878.

---

fu possibile: egli ottenne la firma del trattato con la Cina nel luglio del 1858, ma una volta arrivato in Giappone Elgin non ebbe il tempo di negoziare le stesse condizioni con le autorità giapponesi e si vide costretto a conformarsi al trattato già concluso dagli Stati Uniti, G.W.Beasley, *Great Britain...* cit., p.169 e p.188.

<sup>130</sup> G.W. BEASLEY, *Great Britain...* cit., p. 169.

<sup>131</sup> FAIRBANK, *Trade and Diplomacy on the China Coast*, p. 104.

<sup>132</sup> HOARE, *Japan's Treaty Ports...* cit., pp. 56-7.

Riguardo il funzionamento del sistema, le uniche modifiche all'*Order in Council* del 1865 che si resero necessarie furono alcune regolamentazioni fiscali (riguardo ipoteche, atti di vendita e società) e alcune altre che definivano i limiti di ingerenza del ministro inglese negli affari municipali, entrambe datate 1866. Una questione più complicata e non totalmente risolta fu quella riguardante l'extraterritorialità dei marinai: poiché una nave inglese poteva impiegare marinai di diverse nazionalità, non era chiaro a chi spettasse la loro giurisdizione. Ciò causò notevoli problemi soprattutto nei casi criminali tra delegazioni straniere, le quali preferirono comunque la cooperazione pur di non minare i diritti acquisiti.<sup>133</sup>

Nel 1870 il ministro britannico residente sir Harry Parkes istituì un programma di studi obbligatori per chi entrava nel servizio consolare inglese in Giappone: gli studi giuridici e della lingua giapponese rimasero un requisito fondamentale per ottenere avanzamenti di posizione, uniti ad un periodo di praticantato. Era fortemente vietato il commercio anche ai diplomatici dei ranghi inferiori.

Per assicurare la giurisdizione ai cittadini inglesi, il governo istituì una amministrazione consolare comprensiva dei consolati (a Yokohama, Hakodate, Nagasaki, Osaka e Niigata) e vice-consolati (Kobe e Tokyo), nei quali i cittadini avrebbero dovuto registrarsi (pagando una tassa d'iscrizione, mal digerita dai cittadini!).

Tutti gli altri sistemi non furono paragonabili a quello inglese: le altre nazioni si dimostrarono poco interessate nel far valere i diritti dei propri cittadini residenti in Giappone.

Il secondo gruppo straniero più numeroso era quello statunitense. I cittadini americani erano molto meno organizzati: gli ufficiali del Dipartimento di Stato e di conseguenza del servizio consolare in Cina e in Giappone non erano sufficienti ed erano mal pagati; venivano impiegati anche mercanti con funzione di console, ma il loro impegno in proposito era scarso; inoltre, la mancanza di chiarezza sull'autorità di competenza (dei consoli rispetto a quella dei loro superiori) e sulla derivazione di tale autorità rendeva la situazione molto complicata.<sup>134</sup>

La base del sistema americano in Cina, esteso poi al Giappone, era una legge del 1848 (poi modificata), invalidata nel 1859 dalla Corte Suprema della California per questioni di presunta incostituzionalità. Il Congresso passò quindi una nuova legislazione nel giugno del 1860, la quale garantiva la giurisdizione civile e penale sia ai consoli che ai ministri; gli ufficiali impiegati avevano potere decisionale; ai ministri venne nuovamente riconosciuto il potere di regolamentazione, ma tali regolamentazioni dovevano esser viste ed eventualmente revisionate dal Congresso mentre gli appelli alle decisioni dei ministri spettavano alle corti federali in California. Il

---

<sup>133</sup>HOARE, *Japan's Treaty Ports...* cit., p. 70.

<sup>134</sup>TONG, *United States Diplomacy in China*, cit. pp. 10, 30-35, 57-58.

sistema era confuso anche per chi vi era impiegato: sulla base di un rapporto ad opera di un console uscente a Yokohama che ne evidenziava le mancanze, si cercò di migliorare l'organizzazione dei consolati (ad esempio creando scuole di formazione, corsi di interpretariato, ecc.) e di risolvere i casi di dubbia giurisdizione (la questione dei marinai). Ma il disinteresse del Congresso, evidentemente consapevole delle richieste di revisione che il Giappone avrebbe avanzato, impedì una concreta risoluzione dei problemi.

La terza presenza più copiosa era rappresentata dalla compagine francese. I cittadini francesi in Giappone erano soggetti ad una serie di leggi risalenti al periodo precedente la rivoluzione francese, leggi che furono ideate per i francesi residenti negli stati nordafricani e che furono estese con delle modifiche alla Cina (leggi supplementari del 1836 e del 1852) e al Giappone (1862).<sup>135</sup> In entrambi i paesi il governo francese aveva insediato consoli di carriera in ogni porto aperto, ma con gli anni non era inusuale nominare consoli i mercanti. Un'altra inefficienza del sistema era che gli appelli fatti alle corti consolari francesi in Giappone venivano inizialmente inoltrati a Pondicherry (il quartier generale francese in India) e da qui a Parigi; con l'insediamento dei francesi in Indocina le pratiche vennero dirottate a Saigon e il sistema divenne più snello.<sup>136</sup> Nel periodo tra il 1870 e il 1890, gli interessi dei francesi venivano ricoperti da ufficiali inglesi (tranne a Yokohama, dove risiedeva il console francese), ai quali però venivano concessi solo alcuni poteri giudiziari. Questa pratica veniva adoperata anche da altre potenze, come ad esempio l'impero austro-ungarico. Il motivo da addurre era che la presenza degli inglesi era massiccia e capillare, per cui gli stati meno rappresentati non avrebbero potuto avere un adeguato potere contrattuale per mantenere l'extraterritorialità.<sup>137</sup>

Tutti questi paesi erano meno scrupolosi nell'implementazione dell'extraterritorialità; eletti alcuni rappresentanti (in genere non professionisti), a loro andava il compito di risolvere la maggior parte delle questioni, riferendosi direttamente alla madrepatria o alla colonia più vicina. La giustizia a volte era resa alquanto discutibile: poiché alcuni casi (anche i crimini di omicidio) non venivano trattati in Giappone, veniva richiesto ai testimoni di recarsi all'estero per il processo; ma era evidente che spesso la causa non avrebbe avuto un seguito.

Un caso particolare era rappresentato dal Portogallo che, dopo la firma di un trattato nel 1860, aveva iniziato in Giappone importanti rapporti commerciali. Data la vicinanza con Macao (base asiatica dell'impero coloniale portoghese), fino al 1876 i casi giudiziari che riguardavano i cittadini portoghesi venivano lì spediti e visionati dal governatore generale che rappresentava anche il

---

<sup>135</sup>KEATON, *Development of Extraterritoriality in China*, cit. p.323.

<sup>136</sup>YOKATA, *Nihon ni okeru chigaihōken*, cit. pp. 207-209.

<sup>137</sup>HOARE, *Japan's Treaty Ports...* cit., pp. 78-9.

plenipotenziario per il Giappone. Su insistenza del Giappone, nel 1883 venne insediato un console a Tōkyō e un vice console a Nagasaki, ma entrambi non avevano poteri giudiziari; nel 1886 il console di Tōkyō acquisì la giurisdizione dei suoi concittadini su tutto il territorio giapponese; nel 1892, per ragioni economiche, il Portogallo ritirò tutti i posti consolari in Giappone e i cittadini portoghesi finirono sotto il controllo giapponese.

Le clausole nei trattati prevedevano che anche i cittadini giapponesi ritenuti colpevoli di un reato venissero giudicati dalle leggi del proprio paese. L'applicazione delle clausole sull'extraterritorialità sottintendevano certamente i dubbi sulle leggi e sui tribunali giapponesi avanzati dalle potenze straniere; dubbi che si rivelarono fondati poiché, come analizzeremo nel capitolo seguente, le leggi giapponesi antecedenti l'epoca Meiji erano "in sostanza leggi marziali applicate in periodo di pace"<sup>138</sup>, ritenute vaghe per gli standard occidentali, con molte aree di condotta non contemplate.<sup>139</sup> Alcune questioni, come ad esempio la bancarotta, erano fonte di particolare sgomento: tale principio, particolarmente importante nell'ambito di una realtà commerciale, era inesistente nella legislazione giapponese e venne incluso solo con la riforma legale dopo la Restaurazione. Le potenze straniere non potevano tollerare tale situazione, e per questo motivo posero come condizione essenziale per la revisione dei trattati la riforma del sistema giuridico.

Nel 1871 venne stipulato un trattato di stile occidentale tra Giappone e Cina.<sup>140</sup> Le contrattazioni, iniziate dal governo del *bakufu* negli anni '60, vennero ereditate dal nuovo governo Meiji che inutilmente tentò di negoziare condizioni a proprio favore (sul modello di quelle che aveva subito firmando i trattati con gli occidentali). Entrambe le parti ottennero la giurisdizione di extraterritorialità sui propri cittadini; nei casi che vedevano coinvolti sia cinesi che giapponesi avrebbe agito un tribunale misto; nelle giurisdizioni in cui nessun ufficiale era stato incaricato interveniva la nazione ospitante. Ancor prima che il console cinese s'installasse in Giappone (1878), venne emanata una disposizione governativa che imponeva a tutti i cittadini cinesi residenti in Giappone di registrarsi annualmente, di portare con sé i permessi e di muoversi da un porto all'altro solo se autorizzati. Non mancarono le proteste dei cittadini cinesi; in particolar modo a Nagasaki, dove la comunità cinese era numerosa e insediata da lungo tempo, accaddero diversi e sanguinosi scontri. Da questo momento, la garanzia dell'extraterritorialità per i cittadini cinesi venne compromessa, poiché le autorità consolari non poterono intervenire (la negligenza fu del governo della madrepatria, il quale manteneva i suoi rappresentanti solo nel porto di Yokohama). La fine incondizionata dell'extraterritorialità avvenne con la firma del Trattato Commerciale del

---

<sup>138</sup> George Bailey SANSOM, *Japan: A Short Cultural History*, London, The Cresset Press, revised edition, 1952, p. 461.

<sup>139</sup> HOARE, *Japan's Treaty Ports...* cit., p. 62.

<sup>140</sup> FOX, *Britain and Japan, 1858-1883*, cit., pp. 275-77; Peter DUUS, Raymond Hawlwy MYERS and Mark PEATTIE eds, *The Japanese Informal Empire in China*, N.J., Princeton University Press, 1989, pp. xix-xx.

1896, trattato che seguì il Trattato di Shimonoseki (firmato dopo il conflitto sino-giapponese del 1894).

#### La vita e le relazioni sociali negli insediamenti portuali<sup>141</sup>

I porti in cui fu permesso agli stranieri di commerciare e risiedere furono in totale sette; considerando i tempi di implementazione dei trattati, ciò poté avvenire dal 1868. Nagasaki, Yokohama e Kobe (Hyogo) furono insediamenti prosperosi, mentre gli altri quattro vennero reputati pressoché fallimentari. Hakodate (il più a nord, in Hokkaidō) avrebbe dovuto essere un punto di riferimento per le rotte delle baleniere nel nord del Pacifico; la pesca, un tempo fiorente, aveva indotto russi ed americani a scegliere il sito, ma il declino del settore, le difficili condizioni climatiche e la sua posizione isolata ne determinarono un rapido avvallamento. Niigata ebbe un problema strutturale fin dall'inizio, poiché un banco di sabbia impediva alle navi più grandi di entrare; il problema non fu mai risolto e il porto venne gradualmente abbandonato: nel 1884 non c'era più un mercante, solo sei missionari e un albergatore. Ōsaka e Tōkyō partirono svantaggiati; benché fossero rispettivamente la capitale commerciale e quella amministrativa, la loro ritardata apertura rispetto agli altri siti aveva dirottato i mercanti stranieri ad impiantare le loro attività nei vicini Kobe e Yokohama. Entrambe le città rimasero centri di attività missionaria.

Risulta difficile stabilire a quanto ammontassero i residenti negli insediamenti. Le stime discordano notevolmente poiché le donne e i cinesi non venivano sempre conteggiati, così come le truppe di protezione e i marinai di passaggio (questi ultimi erano circa 10.000 all'anno a Yokohama, 4.000-6.000 a Kobe). Il totale degli stranieri andò da circa 1.000 nel 1868 a circa 9.800 nel 1894, i cinesi negli stessi anni aumentarono da poche unità a circa 5.000 individui (per poi ridursi drasticamente dopo il conflitto sino-giapponese). Il porto più popoloso era Yokohama e a scalare Kobe, Nagasaki, Ōsaka e Tōkyō. I cinesi erano generalmente malvisti sia dalle autorità giapponesi che dagli altri stranieri e vivevano isolati. Il resto della comunità era costituito in ordine di numerosità dalla componente inglese, americana, francese, tedesca, pochi altri europei e sudamericani. Per la maggior parte erano maschi, spesso accompagnati a donne giapponesi non legalmente riconosciute (gli eventuali figli invece sì). Normalmente gli occidentali non provenivano direttamente dalla madrepatria, ma erano persone che provenivano da precedenti esperienze in altre zone dell'Asia, in particolare dalle coste cinesi e indiane.

Nonostante il loro cosmopolitismo, i pregiudizi che dimostravano nei confronti dei giapponesi risultavano molto evidenti. Così come era accaduto in Cina, i residenti stranieri si sentivano

---

<sup>141</sup>HOARE, *Japan's Treaty Ports...* cit., cap.II, pp. 18-51; BARR, *Arrivano i barbari*, cit. pp. 85-149; Una dettagliata analisi dello sviluppo dei porti aperti viene fatta da Hugh CORTAZZI, *Victorians in Japan: In and Around the Treaty Ports*, London, The Athlone Press, 1987, pp. 3-178.

un'élite e mantenere le distanze dai nativi era un vanto (eccezione fatta per i missionari e i diplomatici). Non si preoccupavano di studiare la loro lingua e i loro usi, perché questo avrebbe significato ritenere le due culture degne di essere paragonate. L'isolazionismo era anche fisico: nei porti esistevano delle aree affittate dagli occidentali in cui i giapponesi non potevano accedere, nemmeno se membri della servitù o se impiegati nelle ditte straniere. Con gli anni la situazione migliorò e grazie ai giapponesi, che compresero presto la convenienza di imparare le lingue straniere, le occasioni di contatti sociali aumentarono. A Nagasaki i rapporti furono sempre abbastanza buoni, forse per i lunghi trascorsi della città con il mondo esterno; la relativa vicinanza con la Cina induceva i commercianti stranieri a sentirsi più sicuri dei loro compatrioti insediati sulle coste orientali. A Kobe, dopo un periodo di collaborazione, la tensione andò aumentando in vista della revisione dei trattati: dopo la vittoria in Cina, il sentimento xenofobo dei giapponesi fece temere agli stranieri l'espulsione dal porto. A Yokohama la situazione fu sempre molto delicata, forse per la vicinanza con la capitale: gli ufficiali giapponesi mantenevano sempre un atteggiamento arrogante e inflessibile, supponendo per compiacere i propri superiori; gli stranieri invece si comportavano come se vivessero in una colonia. I contatti, inizialmente sporadici e molto tesi, cominciarono a migliorare negli anni 1880 quando alcuni giapponesi vennero ammessi a partecipare alle corse dei cavalli e agli incontri di baseball.

Gli insediamenti erano il più simile possibile a città occidentali. I residenti avevano costruito edifici in legno con facciate di mattoni, non adatti a sopportare le frequenti scosse di terremoto; come si può notare da alcune fotografie, anche le strade e i giardini pubblici non facevano per niente sospettare di trovarsi in Giappone. Veniva effettuato qualsiasi tipo di servizio si rendesse necessario, dalle cure mediche e dentistiche, assicurazioni sulla vita ad altre necessità più banali, come far ferrare i cavalli. A Yokohama furono organizzati anche alcuni corsi scolastici di base, gestiti generalmente da una coppia di insegnanti, ma la maggior parte dei residenti usava mandare i propri figli in Europa o in America per la loro educazione.

Il rifiuto di tutto ciò che era giapponese riguardava anche il cibo. Nei primi tempi, il grosso del volume di merci che circolava nei porti era costituito da prodotti d'importazione ad uso esclusivo degli occidentali, in particolar modo prodotti alimentari. I prezzi erano ovviamente molto alti, ma non mancavano i clienti; la stessa stampa locale pubblicizzava volentieri vini francesi, scotch scozzesi e salse inglesi. Quando nei porti si cominciò a produrre la birra, subito i giapponesi ne appresero la tecnica e misero in commercio la loro birra con un marchio contraffatto. Con gli anni questo atteggiamento di diffidenza andò modificandosi e i giapponesi subentrarono agli occidentali in molte attività. Dagli anni 1880 aumentarono i rifornitori di cibi freschi locali; l'industria della birra Yokohama Brewery fu acquisita da padroni giapponesi senza calo di qualità; anche i dentisti

locali nei porti erano sempre più numerosi. La dipendenza degli stranieri dai giapponesi divenne sempre più forte e a costi molto elevati.

Poiché le comunità portuali erano dedite quasi esclusivamente al commercio, i mercanti che vi risiedevano si preoccuparono sempre e solo di far fruttare le proprie attività e i propri interessi<sup>142</sup>. Essi erano particolarmente infastiditi da altri due gruppi di stranieri residenti, gli ufficiali diplomatici impiegati presso i giapponesi e i missionari. I commercianti guardavano con molto sospetto i funzionari stranieri; in particolare in questo ambito era molto sentita la rivalità internazionale, poiché si temeva che i rappresentanti di una data nazione avrebbero potuto influenzare a proprio favore la burocrazia giapponese. Gli inglesi, che erano i più numerosi e i più influenti, erano spesso bersaglio di critiche e lamentele. Per quanto riguarda il secondo gruppo, era opinione diffusa che il sentimento xenofobo scatenatosi in Cina fosse dipeso dalle attività evangelizzatrici dei missionari; per cui i commercianti, nel tentativo di difendere i propri interessi, cercarono di contenere l'operato dei religiosi.

La vita isolata che gli stranieri avevano intrapreso era inizialmente ancor più dura per l'estrema ostilità dimostrata dai giapponesi nei loro confronti. Tuttavia, già dalla metà degli anni 1870 la situazione sembrò migliorare. Il governo Meiji aveva promosso un processo di occidentalizzazione nei vari ambiti della vita quotidiana (ad esempio l'adozione del calendario gregoriano, l'introduzione della moda di stile occidentale di abiti e acconciature, abitudini alimentari e divertimenti, ecc.), ma l'applicazione di tali misure non fu così incisiva nella realtà sociale, almeno nel breve termine.<sup>143</sup> Più convincente dovette essere il fatto che i nuovi burocrati della restaurazione avevano chiarito che coloro che si sarebbero macchiati di violenza nei confronti degli stranieri sarebbero stati duramente puniti. Un altro momento decisivo nel processo di distensione fu il definitivo ritiro delle truppe di guarnigione straniera nel 1875.

Nonostante le tensioni, negli insediamenti si erano create molte occasioni di svago. A Yokohama, dalla fine degli anni 1860 divenne comune la pratica di alcuni sport come il canottaggio, il cricket, il tennis, il tiro a segno e le gare dei cavalli; esistevano anche club di tennis e croquet per signore. La caccia era un diversivo molto piacevole, ma trovò molte obiezioni da parte dei giapponesi: i tentativi di limitare la pratica con l'emissione di regole e licenze furono tuttavia vani. La caccia alla volpe fu popolare solo per un breve periodo: praticata soprattutto dai membri delle truppe britanniche fu abbandonata alla loro partenza dal porto.

Divertimenti di altro genere molto apprezzati erano gli spettacoli teatrali, eseguiti negli edifici municipali da piccole compagnie stabili locali o provenienti dall'Europa e dagli Stati Uniti; a

---

<sup>142</sup> In particolare la compagine inglese, della cui arroganza e scaltrezza ebbe modo di riferire lo stesso console generale britannico sir Rutherford Alcock, vedi Hugh CORTAZZI, *Victorians in Japan...* cit. p.xvi.

<sup>143</sup> COLLOTTI PISCHEL, *Storia dell'Asia Orientale*, cit., pp. 58-9.

Yokohama venne costruito appositamente un teatro nel 1885. Ancora spettacoli circensi, cantanti amatori, corali, orchestre; un successo particolare era riscosso dalla parate delle bande militari che si esibivano tutte le domeniche e che ebbero molta presa anche su alcuni artisti di stampe giapponesi.

Presero forma una varietà di società e raggruppamenti di persone con interessi comuni. Divenne popolare la massoneria, a cui aderivano soprattutto consoli, militari e diplomatici; ma fiorirono anche società letterarie, di storia naturale, gruppi di studi religiosi e culturali (la famosa *Asiatic Society of Japan* fu fondata a Yokohama nel 1872). Poiché erano gli inglesi a dettare lo stile di vita negli insediamenti, molto diffusa era l'abitudine di organizzare cene di gala e di ritrovarsi nei clubs per cenare, organizzare eventi e anche spettegolare.

Nonostante i trattati proibissero di muoversi liberamente al di fuori della zone consentite, divenne sempre più frequente la concessione da parte delle autorità di permessi e passaporti che autorizzavano gli stranieri a raggiungere alcune località turistiche, come il lago Biwa, le terme di Atani o anche l'Esibizione di Kyōto del 1872. Le clausole dei trattati però rimasero ferree fino alla revisione degli stessi e coloro che oltrepassavano i limiti territoriali dovevano avere il permesso e accettare di essere sottoposti alla giurisdizione giapponese.

### Il commercio

Il volume del commercio giapponese passò da un totale di trenta milioni di dollari nel 1868 a circa cinquecento milioni attorno al 1900, raggiungendo tale aumento solo nella seconda metà del periodo e non arrivando mai a superare un quarto del volume di affari totale del mercato aperto in Cina. Per molti anni gli scambi vennero controllati quasi interamente dai mercanti stranieri residenti nei porti e solo verso il 1890 i mercanti giapponesi riuscirono a colmare gli svantaggi dell'inesperienza e dei diritti doganali.<sup>144</sup>Dopo il 1911, libero dagli ostacoli posti dai trattati, il commercio crebbe oltremodo<sup>145</sup>.

Le esportazioni<sup>146</sup> continuarono negli anni a riguardare il tessile (la seta grezza specialmente in Francia e Italia), il tè (il 30% del valore totale delle esportazioni giapponesi attorno al 1885 era rappresentato dal tè acquistato dagli Stati Uniti) e dopo il 1873 anche il riso; inoltre carbone, rame, manufatti tradizionali e anche animali come pecore e conigli. Tra 1865 e il 1883 vennero esportate anche grandi quantità di bachi da seta verso la Francia e l'Italia, paesi in cui la moria dei bozzoli

---

<sup>144</sup> W.G.BEASLEY, *Japanese Imperialism*, cit., p.25.

<sup>145</sup>HOARE, *Japan's Treaty Ports...* cit., p. 127 e Appencice A.FOX, *Britain and Japan, 1858-1883*, cit., tavole I e II pp. 368-9. M.PASKE SMITH, *Western Barbarians in Japan and Formosa in the Tokugawa Period, 1603-1868*, New York, Paragon Books Reprint Corp., 1968, pp. 306-8.

<sup>146</sup> Per le esportazioni si vedano ad esempio le tabelle riportate da FOX, *Britain and Japan*, cit., pp.365-9;HOARE, *Japan's Treaty Ports...* cit., appendix A, p.179.

aveva causato grandi perdite nel settore tessile. Paradossalmente, dopo alcuni anni il Giappone si trovò a competere sul proprio mercato con gli stessi produttori europei; nonostante le pressioni dei filatori giapponesi, il tessile rimase la maggior voce di importazione per tutto il periodo di validità dei trattati. Un altro prodotto largamente importato in Europa era il kerosene, divenuto essenziale per uso domestico dopo il 1875.

Il crescente volume d'affari nei porti rese necessari molti adeguamenti alle attività tradizionali di scambio. La classe mercantile di fine epoca Tokugawa che aveva preso in carico il commercio con gli stranieri si era modernizzata e specializzata. Gli stessi luoghi di scambio erano mutati e da piccole cittadine negli anni 1870, i porti degli anni 1890 si erano notevolmente sviluppati: i piccoli moli che sorgevano nelle rade semi selvagge avevano lasciato il posto a moderni pontili dove attraccavano i moderni vascelli a vapore delle molteplici compagnie mercantili internazionali.

Il merito di questa espansione va attribuito essenzialmente ai commercianti stranieri, i quali lavorarono per anni senza trarre nessun profitto: tranne qualche rapporto positivo occasionale, gli annali e anche la stampa dell'epoca riportano che le perdite subite in Giappone dagli occidentali furono notevoli.<sup>147</sup> Questo fu dovuto sicuramente ad una concausa di avvenimenti, ma un fattore importante fu la forte caduta delle esportazioni britanniche su scala mondiale (la Grande Depressione del 1873), come conseguenza di un sistema di produzione caratterizzato dalla concentrazione monopolistica dei capitali.<sup>148</sup>

Come accennato prima, per intrinseche ragioni geografiche e politiche, ogni porto sperimentò uno sviluppo economico proprio. Yokohama fu il porto più prospero perché sorgeva non distante da Edo e dal Tōkaidō, l'arteria principale del traffico interno. La maggior parte dei mercanti provenivano dalla Gran Bretagna e prima della fine dello shōgunato si erano stabilite nel sito ben quarantasei ditte e assicurazioni inglesi<sup>149</sup> (le più famose delle quali furono la Jardine, Matheson & Company e la Dent & Company, rivali tra di loro anche sul mercato cinese). Era diffusissima l'abitudine di far pubblicare sulle pagine dei quotidiani locali le pubblicità dei prodotti importati da queste ditte (che operavano in ogni settore, dal medico-farmaceutico alla cartoleria, dai prodotti alimentari agli strumenti musicali); ma Yokohama divenne soprattutto il centro del commercio della seta. Dopo il 1873, francesi e tedeschi divennero grandi rivali degli inglesi in questo commercio e per quanto riguarda i giapponesi, nel 1871 la Camera di Commercio del Giappone riuscì ad ottenere misure protezionistiche più strette per i propri produttori.<sup>150</sup> Nagasaki fu egualmente un porto molto attivo in ogni settore e strettamente dipendente dal commercio cinese (4/5 delle merci

---

<sup>147</sup>HOARE, *Japan's Treaty Ports...* cit., p. 129.

<sup>148</sup>John EATON, *Economia politica*, Torino, Einaudi, 1971 (tit.or. *Political Economy*, 1950), p. 176.

<sup>149</sup>M.PASKE SMITH, cit., pp. 362-3.

<sup>150</sup>FOX, *Britain and Japan, 1858-1883*, cit., p. 326.

transitavano per Shanghai, le restanti per Hong Kong). I prodotti che registrarono il più alto aumento nelle importazioni nel periodo del *bakumatsu* furono le armi e le munizioni; il declino di tale domanda a partire dal 1869, le fluttuazioni della moneta e l'apertura di Ōsaka e Kobe causarono un arresto allo sviluppo economico. La guerra civile osteggiò gli inizi del commercio a Ōsaka e a Kobe, il cui sviluppo si concentrò tra il 1869 e il 1875: le ditte occidentali non furono mai entusiaste dei loro affari nei due porti e il commercio fu quasi interamente gestito dai commercianti cinesi già dal 1882.<sup>151</sup>

Dal punto di vista giapponese, le stime sull'andamento degli affari si possono ricavare da fonti trasversali<sup>152</sup>. Tra il 1859 e il 1866 le esportazioni erano molto superiori alle importazioni e crebbero durante tutto il periodo. La nazione con il quale il Giappone era maggiormente coinvolto era la Gran Bretagna, con la quale avveniva tra l'80% e il 90% sia delle esportazioni che delle importazioni e che corrispondeva a solo circa l'1% del mercato totale inglese; le merci importate erano soprattutto manufatti di cotone e lana, armi e munizioni, macchinari vari, zucchero e talvolta anche riso. A seguire, il secondo paese importatore era la Cina, da dove poi le merci venivano spesso ulteriormente inoltrate. La situazione subì un cambiamento di tendenza a partire già dal 1867, quando la bilancia dei pagamenti divenne sfavorevole per il Giappone: le importazioni superarono le esportazioni fino al 1880, determinando un rapido drenaggio del Tesoro. Come aveva sottolineato anche il console generale sir Harry Parkes, la questione era connessa allo sviluppo globale del paese e alla sua capacità di consumo; poiché era ovvio che il Giappone non potesse acquistare più di quello che poteva pagare e che il potere di acquisto doveva esser determinato dal potere di vendita, nel periodo successivo venne intrapresa una politica di limitazione delle importazioni (promossa dal ministro delle Finanze Matsukata Masayoshi) che riportò la bilancia in positivo negli anni 1882-83.<sup>153</sup>

---

<sup>151</sup> FOX, *Britain and Japan, 1858-1883*, cit., p. 359.

<sup>152</sup> Ovvero da documenti stranieri, in prevalenza rapporti consolari inglesi, vedi BORTON, *Japan's Modern Century*, cit., p. 57.

<sup>153</sup> FOX, *Britain and Japan, 1858-1883*, cit., p. 367.

## V. La revisione dei trattati

### La restaurazione Meiji. I primi passi del Giappone moderno

Con l'accettazione dei trattati del 1858 la posizione del *bakufu* era sempre più compromessa. Alla morte di Ii Naosuke, il *rōjū* non elesse un altro membro, ma tentò di attuare una politica di conciliazione con la corte imperiale (politica del *kōbu gattai*, 公武合体, *unione tra corte e bakufu*)<sup>154</sup>. L'intento degli anziani (Andō Nobumasa e Kuze Hirochika) era di appianare le divergenze tra il clan shōgunale di Hitotsubashi e quello filo-imperiale di Mito, così da rafforzare il sentimento di unità nazionale necessario per fronteggiare la minaccia straniera. Tale politica venne formalizzata dopo lunghe trattative dall'unione matrimoniale dello shōgun Iemochi con la sorella dell'imperatore Kōmei, avvenuta nel gennaio del 1862. Tuttavia, l'impegno preso dal *bakufu* di rimediare alla posizione subalterna imposta dall'occidente era una promessa che non poteva essere mantenuta, oltre al fatto che coinvolgere la corte nella formulazione della politica nazionale implicava mettere a rischio le proprie posizioni e la propria autorità (un'ipotesi che Iwakura Tomomi formulò già nel 1860 nel caldeggiare l'illustre matrimonio, intravedendo la possibilità da parte della corte imperiale di recuperare il terreno perduto, sino a giungere al rovesciamento del potere<sup>155</sup>).

Nel frattempo si facevano più forti anche le posizioni degli *han* di Satsuma e Chōshū, i quali si erano posti come mediatori nel tentativo di collaborazione tra corte e *bakufu* e, come accennato nel capitolo terzo, si stavano sempre più impegnando nella campagna di espulsione degli stranieri. In realtà, la xenofobia di questi *han* era più apparente che altro, poiché l'ammirazione che riponevano per il sapere occidentale aveva origini lontane e molti tra i samurai più illuminati del periodo del *bakumatsu* si erano recati all'estero e adoperati in ogni modo per assimilarne le più moderne tecnologie, le istituzioni governative, le teorie economico-finanziarie e tutto ciò che venne poi elaborato per creare il nuovo stato giapponese moderno<sup>156</sup>. L'ostilità verso gli stranieri era da intendere come rifiuto di asservimento ai loro giochi di potere; ma il loro risentimento ultimo era rivolto alla politica del *bakufu*, morbido e accondiscendente alle richieste degli occidentali, ma in generale rigido e strutturalmente inadeguato per l'amministrazione di un paese rianimato da importanti fermenti sociali. Per queste ragioni, le rappresaglie e gli atti di terrorismo generico verso gli stranieri o verso i presunti traditori della causa dopo la firma dei trattati, sfociarono in breve

---

<sup>154</sup> R.Caroli, F.Gatti, *Storia del Giappone*, cit.pp.135-6. J.K.Fairbank, E.O.Reischauer e A.M.Craig, *Storia dell'Asia orientale*, cit., pp.246-7.

<sup>155</sup> W.G.Beasley, *Select Documents in the Japan Foreign Policy*, cit., pp.198-200.

<sup>156</sup> E.C.Pischel, *Storia dell'Asia orientale*, 1850-1849, cit., p.55.

tempo in una ribellione armata e organizzata. Chōshū arrivò ad armare un esercito, il *kiheitai* (奇兵隊, *reparto truppe irregolari*, che schierava appunto anche contadini e popolani)<sup>157</sup> e sfruttando la propria posizione geografica sullo stretto di Shimonoseki, prese a bombardare le navi straniere che transitavano obbligatoriamente di lì per entrare in Giappone.

D'altro canto, i diplomatici stranieri erano ben lontani dall'idea di non interferire nella disputa, anzi tentarono di sfruttare questa tensione tra *bakufu* e corte imperiale a proprio favore. La Francia aveva offerto il proprio sostegno allo shōgun: giunto in Giappone nel 1863, il console Léon Roches si era adoperato sia per la costruzione di un arsenale armato a Yokosuka (oltre che per l'importazione di grandi quantità di armi e l'apertura di una scuola francese a Yokohama), sia prestando la propria forza militare in sostegno del *bakufu* per sedare le intemperanze dei rivoltosi. Il console britannico sir Harry Parkes, superato un momento critico tra le parti, aveva invece dato il suo appoggio allo *han* di Satsuma, dotandolo di moderni armamenti navali<sup>158</sup>. Ancorare sempre più in profondità la propria influenza e i propri investimenti rimaneva un obiettivo primario dell'imperialismo occidentale; quanto alle forze rivoluzionarie, una volta intrapresa un'alleanza di intenti e di azione tra Chōshū e Satsuma (a cui si aggiunsero con un ruolo più marginale Tosa e Hizen) e sostenute dai nuovi armamenti forniti dagli occidentali, esse riuscirono con relativa facilità ad arrivare a Edo ed espugnare il palazzo imperiale. Di lì a poco venne proclamata la restaurazione del potere imperiale (3 gennaio 1868).

Il nuovo potere veniva da questo momento esercitato da alcuni dignitari imperiali e da diversi rappresentanti degli *han* propugnatori della restaurazione, sia *daimyō* che samurai di varia estrazione. All'imperatore Mutsuhito, sul quale ricadeva l'autorità legittima e sacrale, non veniva richiesta alcuna responsabilità politica (compito che un primo e provvisorio documento costituzionale affidava ad un consiglio statale, il *dajōkan*, 太政官<sup>159</sup>), anche perché quando succedette al padre Kōmei nel 1867 egli aveva appena quattordici anni. Tra i principi e nobili di corte, pochi tra loro erano in grado di assolvere un effettivo esercizio di potere, per cui i ruoli che andarono a ricoprire furono cariche pressoché simboliche. Di fatto, il fulcro del nuovo apparato governativo era costituito da un gruppo di talentuosi samurai, giovani e slegati per nascita dall'*ancien régime*, il cui idealismo e profilo intellettuale rendevano figure particolarmente adatte all'attuazione di un progetto di nazione libera e moderna. L'obiettivo dichiarato, espresso in un solenne giuramento dell'imperatore (*gokajō no goseimon*, 五箇条御誓文)<sup>160</sup>, era di consolidare con

---

<sup>157</sup> J.K.Fairbank, E.O.Reischauer e A.M.Craig, *Storia dell'Asia orientale*, cit., p.254.

<sup>158</sup> Tali armamenti, insieme alla fondazione di una scuola navale ad opera del capitano inglese Richard E.Tracey, costituiranno la base della moderna marina imperiale giapponese, vedi J.K.Fairbank, E.O.Reischauer e A.M.Craig, *Storia dell'Asia orientale*, cit., p.257; <http://globalsecurity.org/military/world/japan/ijn-rise.htm>;

<sup>159</sup> F.Gatti, *Il Giappone contemporaneo*, cit., p.53

<sup>160</sup> F.Gatti, *Il Giappone contemporaneo*, cit., pp.52-3. R.Caroli, F.Gatti, *Storia del Giappone*, cit.pp.138-9.

rigore e rapidità un'efficace struttura amministrativa ed istituzionale; servendosi degli stessi strumenti degli occidentali, il Giappone avrebbe combattuto ad armi pari per evitare l'asservimento e il conseguente sfacelo. Superata la fase che vedeva "nell'espulsione dei barbari" il ripristino di una sovranità nazionale, lo slogan che riassumeva le ambizioni dei riformatori era "creare un paese ricco, sostenuto da un esercito forte" (*fukoku kyōhei*, 富国強兵). Il programma di riforme che caratterizzò il "rinnovamento Meiji"<sup>161</sup> investì ogni settore e aspetto del paese, sia nel campo politico-istituzionale, sia nell'ambito economico e sociale.

Una volta eliminata la struttura feudale attraverso la soppressione degli *han* e la confisca delle terre da parte dello stato (*hanseki hōkan*, 版籍奉還), venne creata una nuova amministrazione centralizzata (*haihan chiken*, 背反置県 lett. abolizione degli *han*, istituzione dei *ken*), dipendente da un ministero degli interni; il territorio venne quindi organizzato in un sistema di provincie (*ken*, 県) guidate da un governatore e suddivise in distretti urbani (*fu*, 不); la capitale venne rinominata Tōkyō (capitale orientale、東京).

La maggior parte dei *daimyō* e dei samurai vennero assorbiti e collocati nel nuovo sistema amministrativo secondo una concezione più moderna e meritocratica la quale, con l'abolizione delle divisioni di classe e degli status ereditari, prevedeva l'uguaglianza dei cittadini di fronte alle leggi dello stato (*shimin byōdō*, 市民平等, parità dei quattro popoli). Chiaro l'obiettivo di rafforzare il paese e il sistema nazionale, venne emanato l'editto sulla coscrizione obbligatoria (*chōheirei*, 徴兵令, ordinanza di coscrizione) a sostegno di un nuovo esercito e creato un efficiente sistema scolastico<sup>162</sup> che incluse la fondazione di istituti universitari; inoltre, vennero adottate anche misure di adeguamento ad uno stile di vita occidentale (*bunmei kaika*, 文明開化, "civilizzazione e progresso"), quali tagliarsi i capelli (per gli uomini), usare l'ombrello e indossare abiti occidentali; mangiare pane, vitello, bere latte; illuminare le strade con lampade a gas, costruire case di mattoni; l'introduzione del calendario gregoriano e vari altri aspetti culturali.

---

<sup>161</sup> *Meiji ishin* è l'espressione che lo riassume, benché secondo la storiografia le basi del rinnovamento affondino nelle dinamiche economico-politiche del periodo Tokugawa; nondimeno, il termine comunemente usato per tradurre l'espressione, cioè "restaurazione", sarebbe più esaustivo nella locuzione "rivoluzione dall'alto": diversamente dai processi rivoluzionari avvenuti in Europa, in Giappone le forze borghesi non furono mai abbastanza forti, per cui la transizione verso il capitalismo fu guidata dagli stessi appartenenti alla classe dominante preesistente. Vedi ad esempio, F.Gatti, *La fabbrica dei samurai*, cit. pp.14-5; B.Moore jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, cit., pp.269-270.

<sup>162</sup> La riforma ad opera del ministro Mori Arinori si basava su Rescritto imperiale sull'educazione (*Kyōiku chokugo*, 教育勅語) e prevedeva sostanzialmente un pesante indottrinamento per i giovani scolari, fondato su principi di moralità e spirito nazionalistico, mentre le università avrebbero puntato a formare una classe dirigente qualificata e personale tecnico e scientifico altamente specializzato. J.Halliday, *Storia del Giappone contemporaneo*, cit., p.47. F.Gatti, *Il Giappone contemporaneo, 1850-1970*, cit., pp.78-9.

Sul piano istituzionale, per garantire al governo una base stabile occorre il più possibile accentrare il potere nelle mani dell'oligarchia dominante; seguendo come modello lo statuto prussiano ideato da Bismarck (1871), nel 1889 venne promulgata la Costituzione del Grande Impero Giapponese (大日本帝国憲法, *Dai nihon teikoku kenpō*), la quale pur prevedendo la creazione di una Dieta e l'elezione dei ministri, sottintendeva ad una forma di governo altamente assolutista.

Tuttavia, le riforme che più incisero e concretizzarono i limiti della modernizzazione avvennero in campo economico per mezzo di un'accurata riforma fiscale. L'imposta fondiaria produsse il gettito più alto nei primi anni e, benché causa di alcune trasformazioni importanti che richiesero ulteriori adeguamenti (quali ad esempio la situazione dei contadini che si videro spossessati delle loro terre e la concentrazione di proprietà fondiaria ed attività connesse nelle mani di pochi grandi proprietari), rappresentò il punto di partenza di uno sviluppo industriale; tale sviluppo ebbe luogo sia nell'industria strettamente legata alle attività rurali (quali produzione di seta e di prodotti alimentari), sia nella grande industria pesante, settore strategico sul quale lo stato intervenne in maniera determinante permettendone un rapido decollo. Anche il settore finanziario venne adeguatamente modernizzato attraverso la ristrutturazione del sistema bancario, la creazione dello yen come moneta unica e l'incoraggiamento degli investimenti. È proprio per merito di una politica economica strettamente controllata e mirata che il Giappone seppe prendere un primo vantaggio nei confronti degli stranieri.

#### La politica economica estera: il divario si accorcia

Gli obiettivi fondamentali della politica economica estera del periodo Meiji, in particolar modo fino alla fine del XIX secolo, erano rintracciabili in tre linee generali: stabilire e consolidare il controllo del governo nel paese, prevenire ogni ulteriore abuso sui diritti sovrani della nazione e rimuovere le limitazioni sull'autonomia tariffaria e giudiziale imposta al Giappone dai trattati negoziati con gli occidentali.

Dal momento in cui salirono al potere, i leader del paese sperimentarono l'adozione di tecniche militari, industriali e amministrative occidentali per meglio raggiungere i loro scopi; per questo si recarono all'estero, si assicuravano la tecnologia e gli istruttori stranieri (御雇外国人, *oyatoi gaikokujin*), modernizzarono i loro impianti, fecero largo ricorso a importazioni di beni di consumo e servizi. Ovviamente tutto ciò aveva un costo: pagare la modernizzazione fu il principale e persistente problema del governo durante il periodo in questione.

Una soluzione necessaria quanto mai indesiderabile fu il ricorso a prestiti stranieri,<sup>163</sup> ai quali il governo ricorse solo in due casi, nel 1870 per la realizzazione della linea ferroviaria Tokyo-Yokohama e nel 1873 per completare l'opera di dissoluzione del sistema feudale; dati i tassi d'interesse alti e il fatto che il governo fosse costretto a mantenere determinati rapporti non compromettenti con gli stranieri (come desistere dall'intervento in Corea nel 1873), il ricorso ai prestiti venne evitato. Così pure gli investimenti stranieri nel paese vennero limitati al massimo, concessi solo nelle aree portuali, mentre quelli sottoscritti con lo shōgunato (ad esempio le miniere di carbone di Takashima o i cantieri navali americani a Kobe) vennero rilevati in fretta dal governo. La priorità era dare slancio all'imprenditoria giapponese, oltre al fatto che più forte fosse stato l'interesse straniero e più il controllo del governo sarebbe venuto meno. Un esempio di questo orientamento è riscontrabile nella gestione del trasporto navale. Il traffico internazionale nei porti era totalmente gestito dagli stranieri, i quali ora minacciavano di subentrare anche negli scambi domestici tra i porti aperti. Per ovviare alla situazione, il governo dapprima intervenne per rimodernare le flotte di alcune compagnie navali giapponesi alle quali concesse il monopolio del trasporto del riso (delle quote usate come pagamento delle tasse); successivamente, nel 1875, poiché nessuna delle compagnie raggiunse risultati positivi, il governo affrontò direttamente la concorrenza straniera acquistandone gli impianti (della Pacific Mail in Giappone e a Shanghai) o il diritto esclusivo della tratta (la Yokohama-Shanghai della Occidental&Oriental Line). Le nuove acquisizioni vennero affidate a compagnie navali giapponesi; tra queste, la più capace sembrava essere la *Mitsubishi jōkisen kaisha* (三菱蒸気船会社 compagnia navale a vapore), la quale poté fruire anche di sussidi annuali per la formazione del personale. Nonostante queste misure, i traffici marittimi restarono per il 90% nelle mani degli stranieri, oltre al fatto che tali manovre risultarono molto onerose.

Per pagare gli investimenti e migliorare la bilancia economica il governo puntò dunque ad aumentare la produzione di moneta metallica e a perfezionare le esportazioni.

Malgrado alcuni andamenti finanziari sfavorevoli degli anni 1850, nel 1868 il governo poteva vantare di un certo accumulo di oro e argento che in epoca Tokugawa si era concentrato prevalentemente nelle mani delle grandi case mercantili. Fu quindi priorità del governo acquisire tale disponibilità: la moneta metallica venne ritirata dapprima come prestito<sup>164</sup>, poi in maniera più definitiva fu cambiata con titoli di credito che vennero impiegati come moneta corrente in transazioni interne; assorbita dalle istituzioni finanziarie nazionali, la moneta venne reinvestita

---

<sup>163</sup> E.H.Norman, *La nascita del Giappone moderno*, cit., pp.130-3.

<sup>164</sup> Attraverso l'espedito dei *goyōkin*, i prestiti forzosi già usati in epoca Tokugawa, vedi J.K.Fairbank, E.O.Reischauer e A.M.Craig, *Storia dell'Asia orientale*, cit., p.274.

esclusivamente nelle transazioni commerciali con l'estero o usata come riserva<sup>165</sup>. In pochi anni l'accumulo fu notevole, ma era ancora poca cosa rispetto al totale delle importazioni (1,8 milioni di yen contro 28 milioni di yen). Di conseguenza, il limite di attuazione della modernizzazione veniva a dipendere interamente dalle esportazioni, per cui fu premura del governo agevolare e migliorare ogni aspetto delle vendite verso l'estero. I prodotti che il Giappone esportava più facilmente, quali soprattutto seta grezza, bachi da seta<sup>166</sup>, tè e ceramica vennero sottoposti ad attenti controlli di qualità in modo da accomodare il più possibile i gusti dei mercati potenziali (peculiarità che si rivelò un fattore incisivo per l'aumento delle esportazioni). Le modalità stesse in cui avvenivano gli scambi commerciali favorivano una costante supervisione dello stato, oltre che un accumulo e conseguente canalizzazione del capitale<sup>167</sup>. Le grandi case mercantili votate al commercio con gli stranieri erano organizzate in compagnie commerciali (通商会社 *tsūshō kaisha*, in teoria volontarie, ma solo gli affiliati potevano commerciare). Queste ricevevano dei prestiti in carta moneta da compagnie di cambio controllate dal governo (為替会社 *kawase kaisha*); tali fondi venivano usati per organizzare il trasporto delle merci dal luogo di produzione alla vendita; ottenuti oro o argento dalla vendita agli stranieri, questi venivano reinvestiti per ottenere nuovi prestiti in carta moneta dalle ditte di cambio. A sostegno di tutte le attività commerciali venne creato già nel 1868 un organo di controllo (*Shōhōshi*, 商法司 poi divenuto *Tsūhōshi*, 通法司 Ufficio di controllo del commercio), al quale competevano la determinazione di prezzi, di valuta, trasporto, scambi commerciali, oltre all'incoraggiamento della produzione e la collocazione dei prodotti da esportare. Poiché le dinamiche di questa organizzazione ricalcavano quelle dei vecchi monopoli, la comunità straniera sollevò l'obiezione che ciò andava contro le norme dei trattati in vigore e fece pressione attraverso i propri diplomatici affinché gli scambi rimanessero liberi da ingerenze. Mediante la creazione di alcune associazioni *ad hoc*, il governo giapponese riuscì però ad ovviare alla situazione e a mantenere il controllo sulle esportazioni. Nel caso della seta, per esempio, attraverso la *sanshu seizō kumiai* (蚕種製造組合 Associazione regionale manifatturiera dei produttori di seta) esso poteva controllare la produzione totale nei termini di quantità e qualità e trarne quindi delle valutazioni; ciò non andava contro la legislazione internazionale, poiché questo avveniva prima della messa in vendita delle merci e quindi non ostacolava le transazioni tra mercanti.

---

<sup>165</sup> Il governo investì largamente nell'estrazione di oro e argento, ma la sovrapproduzione fu causa di squilibri monetari importanti.

<sup>166</sup> Il commercio della seta fu il fiore all'occhiello delle esportazioni per lungo tempo: in pochi anni la produzione aumentò, senza che il prodotto subisse cali qualitativi, così da fare del paese il produttore mondiale leader del settore, vedi C.Zanier, *La seta ed i rapporti commerciali italo-giapponesi ai tempi della missione Iwakura*, in *Il Giappone scopre l'Occidente. Una missione diplomatica, 1871-73*, Istituto Giapponese di Cultura, Roma, 1994, p.68.

<sup>167</sup> E.H.Norman, *La nascita del Giappone moderno*, cit., p.127.

Un ulteriore merito della politica commerciale estera del governo Meiji va al fatto che i nuovi leader non si limitarono ad ottimizzare le dinamiche preesistenti, ma fu loro premura stabilire consolati nelle maggiori città straniere (nel 1870 a Parigi, nel 1872 a Londra, Washington, Vienna e Roma, nel 1874 a Berlino e Pietroburgo), con lo scopo di aprire nuovi mercati oltremare per i propri prodotti; la propaganda venne perseguita anche tramite le Esposizioni Universali (San Francisco 1871, Vienna 1873), occasioni in cui il Giappone ebbe anche il modo di aggiornarsi sulle nuove tecnologie e acquistare moderni macchinari.<sup>168</sup>

Nonostante l'impegno profuso, nel 1875 la bilancia commerciale restava in passivo (oltre 57 milioni di yen): benché le esportazioni avessero goduto di una forte crescita (a quella data erano aumentate del 20% rispetto al 1868), le importazioni avevano avuto un ritmo ancor maggiore (180% nello stesso periodo). Una gran parte delle importazioni rientrava nelle spese governative per le infrastrutture e lo sviluppo in generale, oltre alle spese militari che rappresentavano il 51% degli investimenti governativi totali; ci fu ovviamente un aumento dei prodotti di consumo occidentali, sia perché incontravano il gusto e la curiosità dei giapponesi, sia perché erano spesso economici; inoltre, molti prodotti importati divennero congeniali per la produzione (ad esempio macchinari per l'agricoltura), quindi divenuti presto necessari.

Dato che le trattative per la revisione degli accordi commerciali erano ancora in alto mare, il ministro delle finanze Ōkuma Shigenobu promosse un'ulteriore manovra a sostegno delle esportazioni. In primo luogo venne incentivata la produzione dei prodotti destinati ai mercati esteri attraverso l'abbassamento di tassi d'interesse sugli investimenti annessi. Inoltre, si cercò di ridurre il volume delle importazioni puntando ad uno sviluppo industriale interno: oltre ai benefici immediati, tale sviluppo impedì al Giappone di rimanere un paese esportatore solo di materie prime, per cui dipendente dalla manodopera e tecnologia estere; il reinvestimento dei proventi in aree diversificate diede nel lungo termine importanti risultati (nascono tra il 1875-79 lo stabilimento del cemento di Fukagawa, quello del vetro di Shinagawa, della lana di Senjū, dei mattoni bianchi di Fukagawa, di attrezzi agricoli di Mita).

Un altro motivo di svantaggio nel commercio era il fatto che gli stranieri continuavano a muovere la gran parte delle merci sia in entrata che in uscita; sarebbe stato opportuno agire senza intermediari stranieri, raggiungere il cliente finale con i propri mezzi e valutare meglio nel complesso l'entità reale degli affari. In sostegno a questa ulteriore fase, venne creato nel 1876 un ufficio di incoraggiamento al commercio (勸商局 *kanshō kyoku*), dipendente dal ministero degli interni, il quale suggeriva e incoraggiava appunto le varie opportunità commerciali anche tramite

---

<sup>168</sup> Adolfo TAMBURELLO, *La missione Iwakura nella prima internazionalità del Giappone*, in *Il Giappone scopre l'Occidente: Una missione diplomatica, 1871-73*, Istituto Giapponese di cultura, Roma, 1994, p.56.

pubblicazioni; vennero altresì create delle camere di commercio nelle maggiori città (商法会議所、*shōhō kaigisho*, 1878; 商工会、*shōkōkai*, 1883; *shōgyō kaigisho*, 商業会儀所 1890), le quali seguivano e sostenevano anche materialmente gli uomini in affari nelle loro attività, oltre che assicurare al governo un certo grado di coordinazione delle attività economiche. Spese di trasporto, cercare clienti all'estero, pagamenti dilazionati erano alcune facilitazioni che l'ufficio si accollava per incentivare l'iniziativa privata; così come fornire lucrose commissioni in veste di agenti governativi (alla Mitsui Bussan e Ōkura Gumi per l'acquisto di armamenti a Londra), garantire la vendita esclusiva di merci di imprese statali (Mitsui Bussan vende il carbone della Miike), comprare e vendere all'estero la produzione di alcune ditte (alcune seterie, tra cui la Minazuna).

Le manovre finanziarie della fine degli anni 1870 non raggiunsero però i risultati sperati; le esportazioni erano cresciute (80% nel 1879 rispetto al 1868), ma ancora una volta erano aumentate le importazioni (200%). Inoltre, nonostante la moneta metallica disponibile per il governo si fosse ridotta, venne emessa carta moneta in grandi quantità, provocando così un'inflazione dei prezzi dei prodotti interni (in particolare il riso), i quali soffrivano la concorrenza dei più economici prodotti stranieri; in più il governo aveva ancora grosse spese da affrontare (per esempio sedare la ribellione di Satsuma del 1877), che le entrate non riuscivano a coprire. Con un ultimo colpo di coda, Ōkuma tenta la strada della limitazione dei consumi, la quale sottintendeva ad una contrazione del mercato interno e conseguente caduta dei prezzi; la riduzione delle spese dei cittadini avrebbe permesso l'accumulo di un *surplus* a cui lo stato avrebbe potuto attingere. Ma il sistema economico nel quale ormai gravitava il Giappone sforava i confini nazionali; modificare i consumi limitando le importazioni risultava insensato, anche perché tendeva soffocare lo spirito capitalistico ed imprenditoriale. Espulso dal governo nella metà del 1881, Ōkuma viene sostituito da Matsukata Masayoshi e la rotta viene reinvertita. La politica deflattiva attuata dal nuovo ministro delle finanze puntava ad un aumento incondizionato delle esportazioni, non assoggettate ad alcuna misura protezionistica. Superando l'inflazione e puntando ad un pieno recupero di consumi e di attività commerciali, la bilancia commerciale fu positiva dall'anno 1885. Due fattori impreveduti facilitarono il successo della politica di Matsukata: la nascita dell'industria di filati di cotone, che poté soddisfare largamente il mercato interno e interrompere quindi le importazioni; il declino graduale del rapporto oro-argento, concluso nel 1880: con il *gold standard*, acquisito nel 1886, i prodotti giapponesi divennero più economici e appetibili sia negli Stati Uniti che in Europa.

## Ammodernamento del diritto

Il requisito indiscutibile che le potenze straniere chiedevano al Giappone per poter arrivare alla risoluzione dei trattati era l'adeguamento dei codici giuridici e penali di quest'ultimo ad una struttura socio-economica compatibile con quelle dei paesi occidentali. Fu proprio la mancanza di tutela giuridica per i propri cittadini che portò i diplomatici occidentali ad includere da subito nei trattati clausole garantiste e privilegianti, nello specifico le concessioni<sup>169</sup> e l'extraterritorialità (vedi capitolo precedente).

Occorre in primo luogo fare alcune considerazioni generali sul diritto giapponese. La concezione giapponese del diritto affonda le sue origini nella tradizione confuciana, dove la morale rappresenta la base di un sistema etico e sociale entro il quale l'individuo si muove. Le sue azioni sono riconducibili a codici comportamentali consuetudinari e il diritto subentra solo quando egli arriva al punto limite di decadenza in cui non avverte più la voce morale dentro di sé.

Le prime codificazioni importate dalla Cina risalgono al 700, ma di queste rimangono solo frammenti e notizie in commentari successivi. Dal 1200, l'applicazione dei codici imperiali subì un'involuzione, poiché veniva esercitata in modo autonomo nei diversi territori in cui era suddiviso il paese. Solo in epoca Tokugawa il diritto venne riformato e centralizzato in un tribunale unico, dal quale dipendevano una serie di tribunali locali. La legislazione era articolata in leggi pubbliche, ripartite e destinate alle diverse classi sociali e leggi segrete per i funzionari di rango più elevato. Le norme erano per lo più di natura penale, mentre il diritto civile era retto dalla consuetudine o si veniva a confondere con norme di carattere fiscale nelle normative riguardo la proprietà (di terreni e abitazioni). La stessa stratificazione gerarchica del paese si confaceva ad una efficace implementazione delle leggi, ovvero permetteva una divisione dei poteri ad ordinamenti giuridici intermedi, dove il padre era responsabile dei propri figli, i capi delle corporazioni dei propri affiliati e così via.<sup>170</sup> Insito in questa struttura sociale era e rimane uno schema mentale bene espresso dal concetto di *amae* (甘え, "bisogno di dipendenza"), atteggiamento universalmente riconosciuto, ma particolarmente caratterizzante nel caso del popolo giapponese, come indica il famoso studio sociologico dello psicanalista giapponese Doi Takeo<sup>171</sup>: posta una organizzazione gerarchica, il rapporto tra le parti che ne consegue è un rapporto bilaterale, dove entrambe le parti hanno doveri e responsabilità le une nei confronti delle altre; nel caso del Giappone, tale rapporto non è però di tipo

---

<sup>169</sup> Per concessione s'intende l'autorizzazione all'uso del diritto proprio di una nazione nel territorio del paese in cui si trova tale concessione, vedi Mario LOSANO, *Il diritto economico giapponese*, Edizioni Unicopli, Milano, 1984, pp.18-9.

<sup>170</sup> Mario LOSANO, *I grandi sistemi giuridici. Introduzione ai diritti europei ed extraeuropei*, Manuali Laterza, 2000, pp.408-10.

<sup>171</sup> Takeo DOI, *Anatomia della dipendenza: un'interpretazione del comportamento sociale dei giapponesi*, Milano, R.Cortina, 1991; LOSANO, *Il diritto economico giapponese*, cit. pp.9-10.

legale, ma l'autorità viene in essere dalla necessità stessa di mantenere inalterate l'armonia e l'integrità dell'organizzazione sociale. Da una prospettiva occidentale, l'essere relegato a corollario di un codice etico porta il diritto giapponese ad assumere una connotazione inferiore al diritto tradizionale europeo, motivo per cui gli occidentali si sentirono autorizzati a richiedere clausole garantiste nei trattati e un adeguamento del diritto alla revisione di questi ultimi.

La risposta giapponese fu appunto eliminare i presupposti che avvantaggiavano le potenze occidentali: questo poté avvenire dopo alcune fasi di integrazione di nuove norme e di assestamento di effetti giuridici contrastanti, arrivando in tempi assai rapidi al completamento di un sistema giuridico armonico ed efficace. Con la restaurazione del potere imperiale, venne istituito nel 1870 un ufficio per lo studio dei sistemi governativi stranieri, guidato dal futuro ministro della giustizia Etō Shimpei: molti funzionari statali vennero inviati all'estero a studiare le strutture giuridiche dei più influenti stati europei e, coadiuvati da alcuni specialisti stranieri, furono invitati ad elaborare codici di stampo europeo che potessero soddisfare le esigenze del nuovo stato giapponese. Le nazioni a cui si volse principalmente lo sguardo furono la Francia per il diritto penale e la Prussia per il diritto civile.<sup>172</sup>

La riforma del diritto penale si rivelò una questione assai complicata, poiché le nuove disposizioni dovettero scontrarsi con quelle consuetudinarie sancite dai codici cinesi, le quali erano state diversamente applicate dai vari *han*, per cui incompatibili con il potere centrale. I tentativi di strutturare un'adeguata normativa penale (nel 1871, 1873 e 1880) furono affrettati e parzialmente fallimentari, condizionati dal fatto di dover apparire nel più breve tempo possibile al pari delle potenze occidentali. L'ultima versione del 1880 è di stampo europeo, frutto della collaborazione con uno dei più influenti consiglieri europei in Giappone, il francese Gustave-Émile Boissonade de Fontarabie (1825-1910); egli fu anche l'autore del codice di procedura penale, che per l'inadeguatezza della struttura giuridica non venne mai applicato.

La riforma del codice civile fu ponderata con più efficacia. Il prestigio politico ed istituzionale, oltre che militare ed economico, di cui godeva la Francia in quegli anni era impareggiabile, per cui si fece riferimento ai suoi modelli giuridici anche per la riforma civile (inizialmente al Code Napoléon, il famoso codice civile emanato da Napoleone I nel 1804); molti tra i funzionari ministeriali giapponesi, tra cui Etō Shimpei, compirono i loro studi giuridici in Francia, per cui numerose leggi francesi vennero sin dall'inizio tradotte e trascritte dall'ufficio quando mancava una norma scritta giapponese o quando la consuetudine locale non era univocamente accettabile. Nel 1875 Boissonade intraprese la sua opera di revisione, ma la concezione del codice francese veniva a

---

<sup>172</sup> Gli Stati Uniti furono per alcuni anni fuori dai giochi, assorbiti prima guerra di secessione (1861-65) e successivamente da un importante sviluppo economico e sociale; per quanto riguarda la Gran Bretagna, la sua sfrontata politica coloniale in Cina suscitava perplessità e diffidenza, vedi LOSANO, *Il diritto economico giapponese*, cit. p.23.

collidere con i nuovi rapporti di produzione dello stato, per cui il progetto fu accantonato. Come fu anche per la stesura della costituzione (vedi sopra), la nazione i cui modelli istituzionali incontravano il favore del Giappone era l'Impero Austro-Ungarico; al tedesco Hermann Roesler (1834-94) venne commissionato il progetto di un codice commerciale, il quale venne parzialmente applicato, cioè smembrato in una serie di leggi speciali che regolavano alcuni aspetti chiave dell'economia, in particolare banche, borsa e società.

In una fase successiva, una volta che il paese ebbe consolidato le basi dell'ammodernamento, il parlamento plasmò ulteriormente la linea giuridica adattandola alla specificità della situazione giapponese. Nel 1890, il sistema costituzionale, finanziario e giudiziario era completato e operativo, i presupposti per i quali furono sottoscritti i trattati vennero meno per cui il Giappone fu pronto a sostituirli con altri accordi paritari tra il 1894 e il 1899.

#### La missione Iwakura (岩倉遣外使節団, *Iwakura kengai shisetsudan*)

Nell'ambito dell'opera di ammodernamento del paese fu determinante l'apporto fornito dalla spedizione governativa in America e Europa del 1871. Non fu in assoluto la prima missione inviata all'estero<sup>173</sup>, ma rappresentò per il governo Meiji l'occasione per potersi misurare con il sistema internazionale da cui il Giappone era stato messo alle strette, in un confronto che avrebbe dovuto avvenire sia sul piano diplomatico, sia nell'ambito dei progressi tecnologici e politico-istituzionali. Riconosciuta l'assoluta esigenza di attuare riforme interne a tutto tondo, la leadership della Restaurazione intendeva rivolgersi ed ispirarsi agli esempi concreti offerti dalla potenze occidentali, emulandone i più volte decantati "illuminismo" e "progresso"<sup>174</sup>; nella prospettiva di un'avvenuta trasformazione sarebbe stato possibile presentare nuove credenziali e farsi quindi riconoscere come pari nell'empireo internazionale. Secondo Collotti Pischel, l'importanza cruciale di tale iniziativa lo deve suggerire lo sforzo diplomatico che venne compiuto dal paese in un momento storico tanto delicato, dove l'occasione di colmare il divario con l'occidente superava il rischio di incorrere in una frattura politica interna<sup>175</sup>. Tra i numerosi partecipanti alla missione spiccavano infatti alcune eminenti personalità, gli artefici della nuova amministrazione del paese<sup>176</sup>. A capo della delegazione venne scelto il principe Iwakura Tomomi, il quale propose di portare con sé quattro vice ambasciatori: Okubo Toshimichi e Kido Koin (Takayoshi), già al tempo importanti leader, Ito

<sup>173</sup> Dalla riapertura ne furono organizzate molteplici, sia dal *bakufu* che dai singoli *han*, tra cui due in Gran Bretagna nel 1862 (missione ufficiale di Takenouchi) e nel 1865-66, vedi I. NISH ed., *The Iwakura Mission in America and Europe. A New Assessment*, Japan Library, Curzon Press Ltd., 1998, p. 1.

<sup>174</sup> Diversi discorsi di autorità giapponesi ed americane appaiono nel testo di Charles LANMAN, *Leaders of the Meiji Restoration in America*. Re-edited by Y.Okamura, Tokyo, 1931. Vedi anche LEQUILLER, *Le Japon*, cit., p. 114.

<sup>175</sup> Enrica COLLOTTI PISCHEL, *Il contesto internazionale nella missione Iwakura*, in *Il Giappone scopre l'Occidente*, cit. p.49.

<sup>176</sup> Okubo Toshiaki ed., *Iwakura shisetsu no kenkyū*, Tokyo: Munetaka Shobo, 1976, p. 53.

Hirobumi, ancora giovane all'epoca e il rappresentante del Ministero degli Esteri, specializzato in legge internazionale Yamaguchi Naoyoshi; a questi si aggiungevano altri rappresentanti del governo e specialisti in determinati settori, come ad esempio Tanaka Fujimaro, sottosegretario del Ministero dell'Educazione e il suo entourage di ispettori; comprendendo quarantatre studenti che avrebbero studiato all'estero e i traduttori si contavano circa un centinaio di persone.

Un primo impulso al progetto fu dato già nel 1869 da Ōkuma, allora viceministro delle Finanze, il quale prese in esame l'idea di una missione di studio proposta da un consigliere governativo (il missionario olandese Guido Verbeck, mentore di Ōkuma e di numerosi altri statisti nei loro studi occidentali di economia, politica, giurisprudenza e anche di dottrina cristiana a Nagasaki). Il progetto venne accantonato perché ritenuto prematuro, ma ripreso allorché si fecero pressanti le discussioni riguardo la rinegoziazione dei trattati.

Come vedremo, dal punto di vista diplomatico la missione fu un fallimento; ma analizzando nel complesso le esperienze fatte e l'enorme quantità di materiale raccolto dai membri della spedizione possiamo dedurre l'incidenza della spedizione sia nelle applicazioni pratiche, sia nei successivi orientamenti politici ed istituzionali.

Oltre agli Stati Uniti (di cui sotto), l'incontro del Giappone con il vecchio continente fu molto interessante, soprattutto con le grandi potenze internazionali. Al momento dell'arrivo della missione a Londra, la Gran Bretagna rimaneva la nazione più influente del mondo, il cui potere consolidato si estendeva largamente in tutta l'Asia e il problema che il Giappone dovette fronteggiare era di trovare uno spazio proprio nell'ambito di questa incontrastata supremazia. Nei riguardi della Francia il Giappone nutriva un grande interesse soprattutto dal punto di vista della cultura politica e legislativa, anche se in quel periodo tale ammirazione era oscurata dalle recenti sconfitte del secondo impero ad opera delle forze prussiane. Molto più affascinante fu appunto il soggiorno a Berlino, dove la recente unificazione dell'impero ad opera di Bismarck forniva un magnifico esempio di capacità ed efficienza sia in campo politico che economico. Un ultimo sguardo venne dato anche alla Russia, benché in quel periodo fosse un paese sull'orlo della crisi. La missione toccò tanti altri paesi, ognuno dei quali seppe fornire innumerevoli spunti di modernizzazione al Giappone.

Riguardo la rinegoziazione dei trattati ineguali, questo fu un traguardo riconosciuto già in partenza come assai improbabile: la missione avrebbe dovuto sondare il terreno sull'argomento e ritenere la cosa come una secondaria priorità,<sup>177</sup> ma già poco dopo lo sbarco negli Stati Uniti i giapponesi furono indotti a trattare più approfonditamente la questione. D'altra parte, gli americani avevano manifestato l'accettazione di un ammodernamento del Giappone anche tramite la

---

<sup>177</sup> Alistair SWALE, *America, The First Stage in the Quest for Enlightenment*, in I.Nish ed., *The Iwakura Mission in America and Europe*, cit. p. 12.

restituzione per intero dell'indennità che avevano ricevuto dal governo nipponico dopo il confronto armato a Shimonoseki.<sup>178</sup> Confidenti nella benevolenza e nell'accoglienza calorosa che avevano ricevuto, Itō e Mori ritennero di poter sfruttare l'occasione per richiedere un ulteriore credito in patria e iniziare un pieno rinegoziato dei trattati.

Le prime argomentazioni avvennero tra Iwakura (e alcuni vice-ambasciatori) e il segretario di stato americano Hamilton Fish nel febbraio del 1872. La credenziale che i giapponesi recavano era una lettera dell'imperatore Meiji indirizzata al presidente Grant, documento che incaricava la missione a rinegoziare sulle questioni dell'extraterritorialità e dell'autonomia tariffaria. La lettera appariva ambigua circa lo scopo che la missione avrebbe voluto ottenere. Come Fish stesso dovette presupporre, ciò che i giapponesi realmente richiedevano era la firma di un documento, ratificato da entrambe parti, che ponesse le basi di una completa e formale revisione di tutti i trattati, ovvero una sorta di modello su cui tutte le altre potenze firmatarie avrebbero dovuto convenire<sup>179</sup>; la richiesta che più dovette provocare le perplessità degli americani fu quella di inviare un delegato in Europa per facilitare le trattative. Questo andava molto oltre ciò che il segretario di stato era pronto a concedere. La linea politica ufficiale concordata era che Fish avrebbe sostenuto l'estensione dello *status quo* fino al completamento delle riforme amministrative e legali in Giappone; poiché la scadenza dei trattati sarebbe avvenuta nel luglio dello stesso anno ed erano in vista anche nuove elezioni governative, un margine di trattativa era sicuramente possibile. Ciò che però Fish non avrebbe mai autorizzato era la firma di un trattato che riguardasse altri che se stesso o gli Stati Uniti<sup>180</sup> e per questo le trattative non ebbero ulteriore seguito. Mori e Itō furono molto criticati per aver cambiato i piani originali, ma il motivo del fallimento dei negoziati sembrò riguardare più la mancanza di diplomazia e di esperienza dimostrate: Kido ed alcuni altri membri della missione, da subito in disaccordo con il modificato obiettivo, convennero che il frettoloso cambiamento di programma era stato sconveniente e aveva rivelato una poca conoscenza della diplomazia internazionale.

Nonostante il fallimento, Alistair Swale sostiene che i rapporti tra le due nazioni non furono compromessi (anzi proprio nello stesso periodo venne organizzata la visita che il presidente americano fece in Giappone nel 1879, la quale riscosse un enorme successo)<sup>181</sup>: egli sostiene l'esistenza di un significativo divario tra la cultura diplomatica americana e quella europea, chiusa e sospettosa, per cui se il Giappone avesse commesso un errore diplomatico di tale portata con una nazione europea sarebbe stato molto più difficile recuperare credibilità.<sup>182</sup> La missione continuò la

---

<sup>178</sup> LANMAN, *Leaders of the Meiji Restoration in America*, cit. pp.50-1 e 67-9.

<sup>179</sup> SWALE, *America, The First Stage in the Quest for Enlightenment*, cit., pp. 20-1.

<sup>180</sup> SWALE, *America, The First Stage in the Quest for Enlightenment*, cit. p. 22.

<sup>181</sup> Donald RICHIE, *The Honorable Visitors*, Charles Tuttle & Co., 1994, pp.48-63.

<sup>182</sup> SWALE, *America, The First Stage in the Quest for Enlightenment*, cit., p. 24.

sua visita negli Stati Uniti per circa sei mesi, raggiungendo l'Europa nell'agosto del 1872; all'arrivo a Londra gli obiettivi erano già meno pretenziosi: fu deciso di non intraprendere frettolose trattative e di concentrarsi soprattutto sullo studio delle industrie del paese.<sup>183</sup>

Non fu casuale che il primo paese con cui il Giappone volle rinnovare i propri rapporti diplomatici fossero gli Stati Uniti. Questi erano percepiti come la potenza straniera più facilmente affrontabile, anche in virtù del fatto che gli stessi cittadini statunitensi che abitavano nelle comunità dei porti in Giappone sembravano auspicare la rimozione di ogni ostacolo al commercio e quindi allargare le proprie attività all'interno del paese.<sup>184</sup> L'idea che la nazione dava di sé in quel periodo era l'incarnazione di uno stato moderno ed efficiente, prospero e tecnologicamente predisposto, per cui nella fase di industrializzazione che il Giappone si apprestava ad intraprendere gli Stati Uniti erano sicuramente il modello da seguire. Anche nell'ambito delle relazioni internazionali, la dimensione ancora marginale della politica espansionistica statunitense permetteva un rapporto meno conflittuale con il Giappone, condividendo altresì la prospettiva che l'ingresso ritardato nel sistema economico mondiale non sarebbe stato compromesso se sostenuto da un'adeguata struttura economica e politica.

La relazione ufficiale della missione fu redatta da un eminente studioso a seguito dell'ambasceria, Kume Kunitake e fu pubblicata nel 1878 con il titolo di *Tokumei zenken taishi, Beiō kairan jikki* (特命全權對支米歐回覽実記, Diario della visita negli Stati Uniti e in Europa dell'ambasciatore plenipotenziario giapponese). L'opera è mastodontica ed è considerata un capolavoro della letteratura documentaria giapponese (oltre che il capolavoro dell'autore); fu pubblicata dal *Daijōkan gakari* (太政官係, segreteria di gabinetto) e la sua ampia tiratura e successive ristampe sono il segno di quanto interesse ebbe in Giappone. L'opera tocca gli ambiti più diversi, dalla politica all'economia, dalla religione alla cultura, con particolare attenzione alle sezioni riguardanti le tecnologie, i sistemi produttivi, mezzi di trasporto, descrizioni di luoghi e tanto altro ancora, il tutto corredato da cartine, illustrazioni, fotografie e calcografie; per la portata degli argomenti trattati può essere considerata un'enciclopedia. Molti furono gli studiosi dei vari settori che furono consultati per la stesura dell'opera, ma il merito della compilazione va essenzialmente a Kume.

---

<sup>183</sup> Andrew COBBING, *Early Meiji Travel Encounters*, in Ian NISH ed. *The Iwakura Mission in America and Europe...* cit., p. 37.

<sup>184</sup> Ovviamente i mercanti dei porti non pensavano di dover barattare i privilegi garantiti dall'extraterritorialità, HOARE, *Japan's Treaty Ports and Foreign Settlements: the Uninvited Guests*, cit., pp.97-100.

### I negoziati per la revisione dei trattati (条約改正, *jōyaku kaisei*)

Come fu chiaro già dalla missione Iwakura, la revisione si presentava come un obiettivo per niente facile e costituì di fatto il principale argomento di politica internazionale dell'epoca Meiji almeno fino alla fine del secolo. Secondo le clausole in essi contenute, i trattati commerciali potevano essere rinegoziati a partire dal 1872 se entrambe le parti fossero state concordi, per cui lo sforzo diplomatico del Giappone ebbe inizio attorno a quella data. Nel susseguirsi delle fasi di revisione fu fondamentale il ruolo propositivo e collaborativo degli Stati Uniti, mentre l'ostacolo più arduo da superare era rappresentato dalla Gran Bretagna, il paese con il quale avveniva il volume di scambi commerciali più consistente.<sup>185</sup> Il peso politico ed economico della potenza europea in ambito internazionale ritardò e condizionò fortemente il conseguimento degli obiettivi del governo Meiji; questi infatti poterono concretizzarsi solo nel momento in cui la Gran Bretagna, pressata da una crescente rivalità con la Russia, fu indotta a modificare i rapporti con il Giappone intraprendendo una linea politica più morbida e strategicamente conveniente sul piano degli equilibri mondiali.

Un punto importante sul quale il Giappone fece leva per ottenere una revisione dei trattati fu l'ambito territoriale definito entro il quale gli stranieri potevano muoversi<sup>186</sup>; la clausola, inclusa fin dall'inizio nelle convenzioni, si rivelò essere lungimirante e probabilmente l'unica reale arma di contrattacco nelle mani dei giapponesi, poiché la comunità dei mercanti stranieri nei porti lamentava da sempre il fatto di non potersi inoltrare nel territorio giapponese per commerciare<sup>187</sup>; dalla fine del 1873 andò delineandosi una sorta di trattativa in questo senso e un primo approccio fu la proposta fatta dal Giappone all'Italia per la stipula di una convenzione che prometteva libero movimento ai cittadini italiani all'interno del paese, purché sottoposti a giurisdizione giapponese.<sup>188</sup> Evidentemente la richiesta giunse prematura: nessuna potenza occidentale si dimostrò incline a perdere così facilmente il vantaggio dell'extraterritorialità, per cui un'azione congiunta dei rappresentanti stranieri persuase l'Italia a non firmare il trattato. Un primo spiraglio si aprì invece per il Giappone nei confronti delle nazioni che non avevano firmato alcun trattato: nel 1872, due marinai cinesi imbarcati nella nave peruviana *Maria Luz*, fuggirono dalla nave una volta

---

<sup>185</sup> Ian NISH, *Japan's Policies Toward Britain*, in James William MORLEY ed. *Japan's Foreign Policy (1868-1941): a Research Guide*, Columbia University Press, London-New York, 1974, p.185.

<sup>186</sup> Richard STORRY, *Japan and the decline of the West, 1894-1943*, cit. p.21. Altri motivi di dispute diplomatiche furono la caccia, le regolamentazioni sulle epidemie e quelle su droghe e medicinali, vedi HOARE, *Treaty Ports and Foreign Settlements, the Uninvited Guests*, cit., pp.88-96.

<sup>187</sup> Oltre all'apertura di altri porti e più tolleranza religiosa, vedi Payson Jackson TREAT, *Japan and the United States 1853-1921, Revised and Continued to 1928, 1928*; Houghton Mifflin Company, Boston, 1928, p.122.

<sup>188</sup> Gli italiani erano particolarmente interessati a raggiungere il distretto della seta e quindi inclini alla firma di una nuova convenzione, vedi HOARE, *Treaty Ports...*, p.94

sbarcati a Yokohama; i consoli inglese e americano spinsero le autorità giapponesi ad occuparsi della vicenda e, nonostante le proteste degli altri rappresentanti del corpo consolare estero e del comandante della nave, venne creato un tribunale *ad hoc* che si assicurò la giurisdizione sui due marinai e da quel momento in poi su tutti gli stranieri non coperti da giurisdizione consolare.<sup>189</sup> Questo risultato diede la spinta al Giappone per tentare di ottenere il controllo di tutti gli stranieri presenti sul territorio, ma occorsero almeno una decina di anni di dispute diplomatiche per avere i primi risultati.

Sotto il ministero di Terajima Munemori (1873-79), nell'ambito della politica di aumento delle entrate statali, si volse lo sguardo alla situazione doganale e si puntò quindi al conseguimento dell'autonomia tariffaria. Si preferì una linea politica che prevedeva trattative disgiunte con i singoli paesi, per cui venne stilata e firmata una prima convenzione con gli Stati Uniti (Washington, 25 luglio 1878). La convenzione proponeva di annullare le tariffe esistenti, così come le vigenti norme sul commercio e sulle attività portuali, proibiva dazi doganali discriminatori per entrambe le parti sulle merci in entrata e in uscita; avrebbe rimosso i dazi di esportazione sulle merci per gli Stati Uniti e riconosciuto al Giappone il diritto di controllare il commercio sulle proprie coste; in cambio, il governo avrebbe aperto Shimonoseki più un ulteriore approdo agli Stati Uniti. Poiché questo trattato avrebbe fortemente condizionato gli interessi commerciali statunitensi in Giappone, la prerogativa alla sua validità era la firma di convenzioni simili con le altre potenze occidentali. Infatti, poiché queste rifiutarono, la convenzione non venne mai resa effettiva. Lo scontento fu grande, anche perché in quel periodo si era diffuso un senso di indignazione generale per le pene lievi inflitte dal consolato inglese ad un proprio concittadino che aveva importato oppio in Giappone; l'episodio rese la questione della revoca dell'extraterritorialità un argomento sempre più pressante, lasciando in secondo piano le argomentazioni legate esclusivamente alla tariffe doganali. I negoziati di Inoue Kaoru (1879-87) prevedevano una politica di recupero graduale sia dei diritti legali che quelli doganali, politica che venne sottoposta al vaglio dei rappresentanti stranieri ad una conferenza preliminare a Tōkyō nel 1882. Alla richiesta di un adeguamento dell'apparato legislativo, Inoue rispose proponendo un periodo di transizione di cinque anni in cui, nei processi che vedevano coinvolti cittadini stranieri, sarebbero stati nominati in compresenza nelle corti giapponesi giudici e accusatori stranieri. A parte il ministro statunitense<sup>190</sup>, la proposta non soddisfò i diplomatici stranieri e i negoziati vennero lasciati in sospeso fino alla seconda conferenza nel 1886. A quella data, il Giappone era disposto ad accettare un adeguamento delle imposte doganali

---

<sup>189</sup>HOARE, *Japan's Treaty Ports...* cit. pp.88-9.

<sup>190</sup>Gli Stati Uniti si erano dimostrati l'unico paese disposto a rivedere le proprie posizioni in Giappone sin dalla missione Iwakura. Poco prima della seconda conferenza, il ministro Richard B. Hubbard facilitò il percorso del Giappone concedendo una convenzione riguardo l'extradizione, vedi BATTISTINI, *Japan and America*, cit. p.38.

sulle merci in entrata all'11% in cambio di un allargamento dei diritti legali, ma la clausola proposta dai giapponesi venne modificata dai ministri inglese e tedesco, i quali chiesero la maggioranza di giudici e giurie stranieri nelle corti di giustizia operanti contro imputati stranieri; chiesero inoltre che i codici e le relative procedure penali, civili e commerciali venissero adeguati entro due anni; solo alla fine del terzo anno la giurisdizione consolare sarebbe stata eliminata; inoltre, si chiedeva al Giappone di aprire il territorio agli stranieri che volessero viaggiare, commerciare o risiedere e il diritto di acquistare o mantenere delle proprietà. I dibattimenti si protrassero per lungo tempo, ma senza esito. Nel frattempo, le proposte avanzate nelle trattative trapelarono e provocarono ampio risentimento tra i giapponesi che ritenevano l'atteggiamento di Inoue troppo accondiscendente. A seguito di un ulteriore clamoroso episodio di ingiustizia (il consolato inglese lasciò impunito un proprio capitano di fregata colpevole nei confronti di diversi marinai giapponesi), Inoue fu obbligato a dimettersi e la conferenza venne aggiornata *sine die*.

Favorevole all'apertura del territorio per il commercio e la residenza degli stranieri, il ministro Ōkuma Shigenobu (1888-89) tentò di negoziare in maniera esclusiva e separata con ognuna delle nazioni firmatarie. Si cominciò dal Messico, con il quale firmò il primo trattato paritario; questo riconosceva il diritto per i cittadini messicani di viaggiare, risiedere e commerciare in tutto il territorio giapponese (ma non di possedere terreni), i cittadini messicani sarebbero stati sotto la giurisdizione giapponese; non erano fissate alcune tasse doganali e nessuna discriminazione tariffaria sarebbe stata ammessa. Il trattato includeva anche la clausola della nazione più favorita con lo scopo di precludere ad altre nazioni di sfruttare determinati privilegi prima di aver firmato accordi simili. Proposte di analoghi trattati vennero quindi avanzate con Stati Uniti, Germania e Russia; i trattati vennero firmati, ma ad eccezione di quello con il Messico vennero altresì ritirati per l'indignazione generale<sup>191</sup> che si scatenò riguardo ancora una volta le concessioni sui giudici stranieri nella Corte Suprema.

Durante la carica di Aoki Shūzō<sup>192</sup> (1889-91) vennero riviste completamente le proposte di Ōkuma, puntando a togliere i giudici stranieri e al recupero completo dell'autonomia legale. La politica di Aoki subì un arresto quando il principe russo in visita in Giappone venne attaccato da alcuni nazionalisti ed egli fu costretto ad assumere la propria responsabilità e dimettersi.

Sotto Mutsu Munemitsu (1892-96) venne abbandonata la politica moderata e ampliati gli sforzi per ottenere velocemente un trattato commerciale alla pari. Un episodio significativo verso la piena autonomia fu il ritiro della propria ambasciata da parte del governo portoghese per motivi

---

<sup>191</sup> Ōkuma venne gravemente ferito dall'esplosione di una bomba lanciatagli da parte di un nazionalista estremista, vedi Richard STORRY, *Storia del Giappone moderno* (tit.or. *A History of Modern Japan*, Penguin Books, 1960), Firenze, Sansoni, 1962, p.147.

<sup>192</sup> Egli fu console in Germania sotto il governo di Inoue.

economici; i giapponesi sfruttarono l'occasione per poter avanzare diritti legali sui cittadini portoghesi rimasti in Giappone, i quali non risultavano più protetti dal proprio governo; poiché nessuna protesta venne avanzata dal Portogallo, un'ordinanza imperiale del 1892 sancì la parità legale tra i due paesi. Il risultato più significativo è rappresentato dal trattato che Aoki, allora ambasciatore in Gran Bretagna, ottenne a Londra nel luglio del 1894; infatti il Trattato anglo-giapponese di Commercio e Navigazione (日英通商航海条約 *Nichi-Ei Tsūshō Kōkai Jōyaku*) sanciva la piena autonomia legale. I punti principali del trattato sono l'abolizione della giurisdizione consolare a partire dal 1899, la regolazione delle tasse doganali da parte del Giappone (sempre dal 1899, ma alcuni articoli di importazione rimanevano con tassi doganali tra il 5% e il 10% *ad valorem*) e la libertà per gli stranieri di viaggiare su tutto il territorio giapponese. Le altre nazioni seguirono a ruota con la firma di analoghi trattati. Gli Stati Uniti stipularono nel novembre dello stesso anno, altre 14 nazioni entro il 1898 e altre 4 nel 1899. Questi trattati segnano una “quasi uguaglianza”, mentre il pieno raggiungimento venne raggiunto sotto il gabinetto di Komura Jutarō nel 1911, con le tariffe doganali fissate su basi reciproche (関税自主権, *kanzei jishuken*)

Il conseguimento della revisione dei trattati fu dato senz'altro dallo sforzo integrato e complementare di tutti e cinque i ministri degli esteri, ma risultarono fondamentali alcuni fattori quali il completamento dello stato costituzionale, l'incorporazione di un sistema legale completo e altri prerequisiti insiti nel rinnovato stato giapponese. Come già accennato, un fattore fondamentale a sostegno della causa fu la rivalità crescente tra la Gran Bretagna e la Russia in estremo oriente, motivo per il quale la Gran Bretagna fu costretta negli anni ad allinearsi alle posizioni predominanti più morbide del resto della comunità straniera, giungendo al punto di fare del Giappone un proprio alleato.

Di pari passo con il rinnovamento economico e sociale e una raggiunta parità nei confronti dell'occidente, il Giappone intraprende la fase espansionistica in Asia. Dopo aver sistemato i confini negli arcipelaghi a sud e a nord del paese (le Ryūkyū nel 1871 e Karafuto nel 1875), le mire tornano alla Corea, il paese considerato da sempre il punto di contatto con il continente. In questo modo viene apertamente sfidata la Cina e in un certo senso anche il preesistente equilibrio mantenuto dall'occidente. La vittoria sul paese di mezzo, benché mitigata e condizionata dall'intervento diplomatico europeo, rappresentò comunque una svolta importante per il Giappone, il quale, in quarant'anni di storia passò da uno stato di isolazionismo a protagonista indiscusso dell'imperialismo, rappresentando uno dei capitoli più interessanti della storia mondiale.<sup>193</sup>

---

<sup>193</sup>Paolo BEONIO-BROCCHIERI, *Storia del Giappone*, Milano, Mondadori, 1996, pp.102-4.

## **BIBLIOGRAFIA**

AKAMATSU Paul, *Meiji 1968: Révolution et Contre-Révolution au Japon*, Paris, Calmann-Lévy, 1968.

ALLEN George Cyrill, *Japan's Economic Expansion*, Oxford University Press, London 1965.

ALLEN George Cyrill, *Il Giappone dal Feudalesimo alla Grande Industria 1867-1960*, Napoli, Giannini Editore, 1973 (tit.or. *A Short Economic History of Modern Japan*, 1966).

ASTON William George, "Russian Descents in Saghalien and Itorup in the Years 1806 and 1807", *TASJ First Series*, vol. I, (1873), pp. 86-95.

AUSLIN Micheal Robert, *Negotiating with Imperialism: the Unequal Treaties and the Culture of Japanese Diplomacy*, Cambridge, First Harvard University Press, 2006.

BARR Pat, *Arrivano i barbari*, trad. di Pia Bodrero, Bari, De Donato Editore, 1968 (tit.or. *The Coming of the Barbarians. A Story of the Western Settlement in Japan 1853-1870*, London, 1967).

BATTISTINI Lawrence H., *Japan and America, From Earliest Times to the Present*, Westport, Greenwood Press, 1970.

BEASLEY William Gerald, *Great Britain and the Opening of Japan (1834-1858)*, London, Luzac & Co, 1951.

BEASLEY William Gerald, *Japan Encounters the Barbarian: Japanese Travellers in America and Europe*, New Haven & London, Yale University Press, 1995.

BEASLEY William Gerald, *Japanese Imperialism 1894-1945*, Oxford, Clarendon Press, 1987.

BEASLEY William Gerald, *Select Documents on Japanese Foreign Policy (1853-1868)*, London, Oxford University Press, 1967.

BEASLEY William Gerald, *Storia del Giappone moderno*, Torino, Einaudi, 1969 (tit.or. *The Modern History of Japan*, London, Weidenfeld and Nicholson, 1963).

BEASLEY William Gerald, *The Meiji Restoration*, Stanford, California, Stanford University Press, 1972.

BEONIO BROCCHERI Paolo, *Storia del Giappone*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996.

BORLANDI F., "L'età delle scoperte e la rivoluzione economica nel secolo XVI", in *Nuove questioni di storia moderna*, Milano 1972.

BORSA Giorgio, *La nascita del mondo moderno in Asia orientale*, Milano, Rizzoli, 1977.

BORSA Giorgio, *L'estremo oriente fra due mondi. Le relazioni internazionali nell'estremo oriente (1842-1941)*, Bari, Laterza, 1961.

BORTON Hugh, *Japan's Modern Century*, New York, The Ronald Press, 1955.

BRAUDEL Fernand, *Espansione europea e capitalismo, 1450-1650*, Bologna, Il Mulino, 1999 (tit.or. *Expansion européenne et capitalisme, 1450-1650*, in *Les Ambitions de l'Histoire*, a cura di R. de Ayala e P. Braudel, Paris, Editions de Fallois, 1997).

BROOKS Barbara, *Japan's Imperial Diplomacy: Consuls, Treaty Ports and War in China (1895-1938)*, Honolulu, University of Hawaii Press, 2000.

CALMANN Donald, *The Nature and Origins of the Japanese Imperialism: a Reinterpretation of the Great Crisis of 1873*, London, Routledge, 1992.

CAROLI Rosa, GATTI Francesco, *Storia del Giappone*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2004.

CHESNEAUX Jean, *L'Asia orientale nell'età dell'imperialismo: Cina, Giappone e India nel sud-est asiatico nei secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi, 1969, (tit.or. *L'Asie Orientale aux XIX et XX siècles*, Presses Universitaires de France, 1966).

CLYDE Paul Hibbert, BEERS Burton Floyd, *The Far East. A History of Western Impacts and Eastern Responses, 1830-1975*, Englewood Cliffs, New Jersey, Prentice-hall,inc. 1975.

COBBING Andrew, *Early Meiji Travel Encounters*, in Ian NISH ed. *The Iwakura Mission in America and Europe. A New Assessment*, Japan Library, Curzon Press Ltd., 1998.

COLLOTTI PISCHEL Enrica, *Storia dell'Asia Orientale, 1850-1949*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1994.

CORRADINI Piero, *Introduzione alla storia del Giappone*, Biblioteca di cultura/448, Roma, Bulzoni Editore, 1992.

CORTAZZI Hugh, *Victorians in Japan: In and Around the Treaty Ports*, London, The Athlone Press, 1987.

DE GOEY Ferry, *Western entrepreneurs and the opening of Japanese ports (c. 1858-1868)*, History and Arts Erasmus University Rotterdam The Netherlands Work in progress.

[http://www.docstoc.com/docs/43748797/European-Business-History-Association-\(EBHA\)-August-21-23-2008-Bergen](http://www.docstoc.com/docs/43748797/European-Business-History-Association-(EBHA)-August-21-23-2008-Bergen), 29-05-2012.

DOI Takeo, *Anatomia della dipendenza: un'interpretazione del comportamento sociale dei giapponesi*, Milano, R.Cortina 1991 (trad. di *The Anatomy of Dependence*, 1973).

DUUS Peter, MYERS Ramon Hawley and PEATTIE Mark eds, contributors Banno Junji, *The Japanese Informal Empire in China, 1895-1937*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1989.

EATON John, *Economia politica*, Torino, Einaudi, 1971 (Tit. or. *Political Economy*, 1950).

FAIRBANK John K., REISCHAUER Edwin O., CRAIG Albert M., *Storia dell'Asia Orientale*, vol.II, Torino, Einaudi 1974 (tit.or. *East Asia. The Modern Transformation*, Boston, Houghton Mifflin Company, 1969).

FAIRBANK John K., *Trade and Diplomacy on the China Coast: The Opening of the Treaty Ports, 1842-1854*, 2 vols., Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1969.

FOX Grace, *Britain and Japan, 1858-1883*, Oxford, Oxford University Press, 1969.

FUMOTO Shin'ichi, "Nichibei washin jōyaku teiketsu ato no bakufu gaikō. Shimoda sangajō o chūshin ni" (La diplomazia dello shogunato dopo il Trattato di amicizia tra Giappone e Stati Uniti), in *Rekishigaku kenkyū*, maggio 2001, pp.1-15

麓慎一、日米和親条約締結後の幕府外交。下田三箇条を中心に。歴史学研究、2001年5月、pp.1-15.

FURBER Holden, *Imperi rivali nei mercati d'Oriente 1600-1800*, Bologna, Il Mulino, 1986 (tit.or. *Rivals Empires of Trade in Orient, 1600-1800*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1976).

GALASSO Giuseppe, *Storia d'Europa. II. Età moderna*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1996.

GATTI Francesco, *Il Giappone contemporaneo, 1850-1970*, Torino, Loescher Editore, 1976.

GATTI Francesco, *La fabbrica dei samurai. Il Giappone del Novecento*, Torino, Paravia Bruno Mondadori Editore, 2000.

GERNET Jacques, *Il mondo cinese. Dalle prime civiltà alla Repubblica popolare*, Torino, Einaudi, 1972 (tit.or. *Le monde chinois*. A.Colin, Paris, 1972).

GIFFARD Sydney, *Japan among the Powers. 1890-1990*, New Haven & London, Yale University Press, 1994.

GOODMAN Grant Kohn, *Japan and the Dutch, 1600-1853*, Curzon, Routledge, 2000.

GUBBINS John Harrington, *The Progress of Japan, 1853-1871*, Oxford, Oxford University Press, 1911.

HALL John Whitney, *L'Impero giapponese*, Milano, Feltrinelli, 1974 (tit.or. *Das japanische Kaiserreich*, 1968).

HEINE William, *With Perry to Japan: a Memoir by William Heine*, Honolulu, University of Hawaii Press, 1990.

HINRICHS Ernst, *Alle origini dell'età moderna*, Bari-Roma, Editori Laterza, 2005 (tit.or. *Einführung in die Geschichte der frühen Neuzeit*, C.H.Beck'sche Verlagsbuchhandlung, München, 1980).

HOARE James Edward, *Japan's Treaty Ports and Foreign Settlements, the Uninvited Guests, 1858-99*, Folkestone, Kent, Japan Library, 1994.

HOBSON John Atkinson, *Imperialism. A study*, London, George Allend & Unwin Ltd, 1902.

IMAI Hiroshi, *Nihonjin to Igrisu: toikake no kiseki* (Giapponesi in Gran Bretagna: la questione dell'apprendimento), Tōkyō:Chikuma Shinsho, 1994.

今井宏、日本人とイギリス：「問いかけ」の軌跡、東京、筑摩書房、1994.

IROKAWA Daikichi, *Kindai kokka no shuppatsu* (L'inizio di uno stato moderno), Collana di Storia Giapponese, vol.21, Tōkyō, Chuokoronsha, 1966.

色川大吉、近代国家の出発、日本の歴史；第二十一巻、東京、中央公論社、1966.

ISHII Takashi, *Meiji shoki no kokusai kankei* (La Restaurazione Meiji nella sua prospettiva internazionale), Tōkyō: Yoshikawa kobunkan, 1977.

石井隆、明治初期の国際関係、東京、吉川古文間、1977.

ISHII Takashi ed., *Nihon hōsei shi* (*Storia del sistema legale giapponese*) Tokyo: Yoshikawa kōbunkan, 1954.

石井隆、日本法制史、東京、吉川古文間、1954.

ISHII Takashi, *Nihon kaikokushi* (Storia dell'apertura del Giappone), Tōkyō:Yoshikawa kōbunkan, 1972.

石井隆、日本開国史、東京、吉川古文間、1972.

IWAKURA Shōko hen, *Iwakura shisetsudan to Itaria*, (La missione Iwakura in Italia), Kyōto, Kyōto Daigaku gakujutsu shuppankai, 1997.

岩倉翔子 編, 岩倉使節団とイタリア, 京都: 京都大学出版会, 1997.

IWAKURA Shōko ed., *Il Giappone scopre l'occidente. Una missione diplomatica, 1871-73*, Istituto Giapponese di Cultura, 1994.

IZUMI Saburō, "*Bei-Ō kairan*" *hyakunijūnen no tabi: Iwakura shisetsudan no ashiato o ōtte*. Bei-Ei hen, Tōkyō: Tōshō shuppansha, 1993.

泉 三郎, 米英編, “米欧回覧” 百二十年の旅: 岩倉使節団の足跡を追って・米英編, 東京: 図書出版, 1993.

JONES Francis Clifford, *Extraterritoriality in Japan And the Diplomatic Relations Resulting in Its Abolition 1853-1899*, New Haven ,Yale University Press; London, Oxford University Press, Humphrey Milford, 1931.

KAJIMA Morinosuke, *The Emergence of Japan as a World Power 1895-1925*, Rutland, Vermont & Tokyo, Japan, C.E.Tuttle Co.,1968.

KANNO Wataro, "Shōkō to gaikoku bōeki" (Il commercio e gli scambi con l'estero) *Bakumatsu keizaishi kenkyū*, Honjō, Tōkyō, 1935.

簡野綿路、商工と外国貿易、幕末経済史研究、本状、東京、1935.

KATŌ Yuzō, *Kurofune ihen. Perii no chōsen* (L'avvento delle navi nere. La sfida di Perry), Iwanami Shinsho, 1988.

加藤祐三、黒船異変。ペリーの朝鮮、岩浪新書1988.

KEETON George Williams, *Development of Extraterritoriality in China*, London, New York and Toronto, Longmans, Green & Co., 1928, vol.I Chapter 3.

KENNEDY Paul, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, 1989 (tit.or. *The Rise and Fall of the Great Powers*, Random House Inc. 1987).

KOGURE Minori, *National Prestige and Economic Interest. Dutch Diplomacy Towards Japan, 1850-1863*, Maastricht, Shaker Publishing, 2008.

KONISHI Shiro, *Kaikoku to jōy* (L'apertura del paese e la xenofobia violenta), Tōkyō, Chūōkōronsha, 1966.

小西四郎, 日本の歴史 ; 開国と攘夷 , 東京: 中央公論社, 1966。

KUME KUNITAKE, *Bei-Ō kairan jikki*, Tokyo 1878. Reprint ed. edited by Tanaka Akira, Tokyo: Iwanami shoten, 1978-82.

久米邦武、米欧回覧実記、田中彰編、東京 岩浪書店、1978-82.

LANMAN Charles, "The Japanese in America", in *Mori Arinori Zenshū, Vol.II, Okubo Toshiaki eds., Senbushoten*, 1972.

LANMAN Charles, *Leaders of the Meiji Restoration in America*. Kanda, Tōkyō, Re-edited by Y.Okamura, Hokuseido Press, 1931.

LENSEN George Alexander, *The Russian push towards Japan: Russo-Japanese relations, 1697-1875*, Princeton, N.J. Princeton University Press, 1959.

LEQUILLER Jean, *Le Japon*, Paris, Editions Sirey, 1966.

LIVINGSTON John, MOORE Joe, OLDFATHER Felicia, ed. *Imperial Japan (1800-1945)*, New York, Penguin Books, 1973.

LOSANO Mario Giuseppe, *I grandi sistemi giuridici. Introduzione ai diritti europei ed extraeuropei*, Manuali Laterza, 2000.

LOSANO Mario Giuseppe, *Il diritto economico giapponese*, Milano, Materiali Universitari, Scienze Politiche, Edizioni UNICOPLI, 1984.

LOWE Peter, *Great Britain and Japan 1911-1915*, London, McMillian, 1969.

LUZZATO Gino, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova, Cedam, 1960, Volume II.

MARLOW John, *Anglo-Egyptian Relations, 1800-1953*, London, Frank Cass & Co., 1954.

MARUYAMA Masao, *Le radici dell'espansionismo. Ideologie del Giappone moderno*, Torino, Fondazione G.Agnelli, 1990 (ed.or. *Gendai seiji no shisō to kōdō*, Tōkyō, 1964; l'ed.it. è condotta su *Thought and Behaviour in Modern Japanese Politics*, ed. e transl. by Ivan Morris, Oxford UP, London, 1969).

MASSARELLA Derek, *A world elsewhere: Europe's encounter with Japan in the XVI and XVII centuries*, London, Yale University Press, 1990.

MIYAMURA Haruo, *Kaikoku taiken no shisōshi. Chōmin to jidai seishin*. (Pensiero ed esperienza nell'apertura del Giappone. Chōmin e il suo tempo.), in *Rekishigaku kenkyū*, marzo 1997, pp.52-4  
宮村治雄 開国体験の思総史、兆民と時代精神、歴史学研究、3月1997年, pp.52-4.

MOESHART Herman J., *The conclusion of the first Dutch treaty with Japan, Crossroads: a Journal of Nagasaki history and culture*, No.5, (1997) [http://www.uwosh.edu/home\\_pages/faculty\\_staff/earnes](http://www.uwosh.edu/home_pages/faculty_staff/earnes).

MOORE Barrington Jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Torino, Einaudi, 1969 (tit.or. *Social Origins of Dictatorship and Democracy. Lord and Paesant in the Making of the Modern World*, Beacon Press, Boston, 1966).

MORLEY James William ed., *Japan's Foreign Policy (1868-1941): a Reseach Guide*, London-New York, Columbia University Press, 1974.

NISH Ian, *The Anglo-Japanese Alliance: The Diplomacy of Two Island Empires, 1894-1907*, London, Athlone Press, 1966.

NISH Ian, *The History of Anglo-Japanese Relations, vol.I: the Political-Diplomatic Dimension, 1630-1930*, London, McMillian Press, 2000.

NISH Ian, *The Iwakura Mission in America and Europe. A New Assessment*, Japan Library, Curzon Press Ltd., 1998.

NORMAN Herbert E., *La nascita del Giappone moderno*, Torino, Einaudi, 1975 (*Japan, and the Uses of History*, 1975).

PANIKKAR Kavalam Madhava, *Storia della dominazione europea in Asia*, Torino, Einaudi, 1958 (tit.or. *Asian and Western Dominance*, George Allen & Unwin, London, 1958).

PASKE SMITH M., *Western Barbarians in Japan and Formosa in Tokugawa Days, 1603-1868*, New York, Paragon Books Reprint Corp., 1968.

PINEAU Roger ed., "*The Japan Expedition, 1852-1854: the Personal Journal of Matthew C.Perry*", Smithsonian Institution Press, 1968.

PIRENNE Henri, *Storia d'Europa dalle invasioni barbariche al XVI secolo*, Firenze, Sansoni, 1967. (tit.or. *Histoire de l'Europe. Des invasions au XVI siècle*. Paris, 1936)

*Prima e dopo la missione Iwakura. Testimonianze inedite*. Istituto Giapponese di Cultura, Roma, 1994.

RENOUVIN Pierre, *La Question de l'Extrême-Orient 1840-1940*, Paris, Hachette, 1946.

RICHIE Donald, *The Honorable Visitors*, Rutland, Vermont, Tōkyō, Charles Tuttle & Co, 1994.

SABATTINI Mario, SANTANGELO Paolo, *Storia della Cina. Dalle origini alla fondazione della repubblica*, Bari-Roma, Editori Laterza, 1994.

SAKAMAKI Shunzo, "Japan and the United States, 1790-1853", in *Transaction of the Asiatic Society of Japan, (TASJ), 2nd series, XVIII*, (1939), Appendix I.

SANSOM George Bailey, *The Western World and Japan: a study in the interaction of European and Asiatic cultures*, London, The Cresset Press, 1965.

SIMS Richard, *French Policy towards the Bakufu and Meiji Japan, 1854-1895*, Richmond, Surrey, Japan Library, 1998.

STORRY Richard, *Japan and the Decline of the West in Asia, 1894-1943*, London and Basingstoke, The McMillian Press, 1979.

STORRY Richard, *Storia del Giappone moderno*, Firenze, Sansoni, 1972 (tit.or. *A History of Modern Japan*, Penguin Books, 1960).

SWALE Alistair, *The First Stage in the Quest for Enlightenment*, in I.NISH, *The Iwakura Mission in America and Europe. A New Assessment*, Japan Library, Curzon Press Ltd., 1998.

TAMBURELLO Adolfo, *La missione Iwakura nella prima internazionalità del Giappone*, in *Il Giappone scopre l'Occidente: Una missione diplomatica, 1871-73*, Istituto Giapponese di cultura, Roma, 1994.

TANAKA Akira e TAKADA Seiji hen, *Bei-Ō-kairan jikki no gakusaiteki kenkyū* (Studio interdisciplinare sul *Bei-Ō kairan jikki*), Sapporo:Hokkaidō Daigaku tosho kankōkai, 1993.  
田中彰, 高田 誠二 編, 「米欧回覧実記」の学際的研究, /札幌:北海道大学, 1993.

*The Meiji Japan through Contemporary Sources, Basic Documents, 1854-1889*, vol.I-II-III.  
Compiled and published by the Centre for East Asian Cultural Studies, Tōkyō, 1969.

TIEDMANN Arthur E., *Japan's Economic Foreign Policies, 1868-1893*, In *Japan's Foreign Policy, 1868-1941, A Research Guide*, ed. J.W. Morley, New York, Columbia University Press, 1974.

TOBY Ronald P., *State and Diplomacy in Early Modern Japan. Asia in the Development of Tokugawa Bakufu*, Princeton, Princeton University Press, 1984.

TONG Te-Kong, *United States diplomacy in China, 1844-1880*, Seattle, University of Washington Press 1964.

TOSHIAKI Okubo ed., *Iwakura shisetsu no kenkyū*, Tokyo: Munetaka Shobo, 1976.

利明大久保 編、岩倉使節の研究、東京:宗孝書房, 1976.

TREAT Payson Jackson, *Diplomatic Relations Between the United States and Japan, 1853-1895*, 3 vols. Stanford, Stanford University Press, 1932, reprinted 1963.

TREAT Payson Jackson, *Japan and the United States 1853-1921, Revised and Continued to 1928*, Boston, Houghton Mifflin Company, 1928.

TSUCHIYA Takao, *An economic history of Japan, TASJ second serie, vol.XV*, Tokyo 1937.

TSUCHIYA Takao, *Bakumatsu doran no keizaiteki bunseki (Un'analisi economica dell'irrequietezza alla fine del bakufu)*, Chuo Koron, ottobre 1932, vol.XLVII p.83  
土屋喬雄, 幕末どらんの経済的文責、中央公論、10月1932年、vol.XLVII p.83.

*Understanding Japan, Modern History of Japan*, vols. 78 e 95, International Society for Educational Information, Inc., Cetus, Tokyo, 1978;

VAN GULIK R.H., *Kakkaron: A Japanese Echo of the Opium War*, in *Monumenta Serica*, vol.IV (1939) pp.481-511.

VOS Miyako, *Bakumatsu Dejima Mikohkai Bunsho, Donkeru Curtiusu Oboegaki (Documenti inediti del bakufu, collezione di Donker Curtius)*, Shinjinbutsu, Juraisha, Tokyo, 1992.

Vos Miyako, 幕末出島未公開文書ドンケルクルチウス覚え書き, 東京 信心物, 1992.

WALWORTH Arthur, *The Story of Commodore Perry's Expedition*, Hamden, Connecticut, Archon Books, 1966.

WELLS Samuel William, A Journal of the Perry Expedition to Japan, in *TASJ* (37) pp.1-259.

WILEY Peter Booth with Ichiro Korogi, *Yankees in the Land of the Gods. Commodore Perry and the Opening of Japan*, New York, Penguin, 1990.

YOKATA F., *Nihon ni okeru chigaihōken (Extraterritorialità in Giappone)*, Kokkagakukai gōjūshūnen kinen (Commemorazione del cinquantesimo anniversario della Società di Scienze Politiche) Tōkyō: Kokkagakkai, 1947 .

余暇他、日本における治外法権、国家学会五十周年記念、東京:国家学会, 1947.

## GLOSSARIO

Amae	甘え	Concetto che definisce il "bisogno di dipendenza"
Bakufu	幕府	Governo shōgunale.
Bakumatsu	幕末	Periodo finale del governo shōgunale.
Bugyō	奉行	Ufficiali del <i>bakufu</i> di medio-alto grado dell'amministrazione Tokugawa. Alcuni appartenevano all'amministrazione centrale di Edo (jishabugyō, machibugyō e kanjōbugyō), altri di grado inferiore rappresentavano lo shōgun in città chiave come Nagasaki, Shimoda, Hakodate, Kanagawa e Hyōgo.
bunmei kaika	文明開化	Slogan della Restaurazione, "progresso e civiltà"
bushi	武士	Classe guerriera feudale
bushidō	武士道	Codice etico della classe militare
chōheirei	徴兵令	Editto sulla coscrizione obbligatoria.
chōnin	町人	Mercanti
Dai Nihon teikoku kenpō	大日本帝国憲法	Costituzione del Grande Impero Giapponese
Daijōkan gakari	太政官係	Segreteria di gabinetto
daimyō	大名	Feudatario di epoca Tokugawa
dajōkan	太政官	Consiglio statale nel periodo della Restaurazione
fu	不	Distretti urbani.
fudai daimyō	譜代	Feudatari i cui antenati supportarono Tokugawa Ieyasu nell'unificazione del paese prima del 1600
fukoku kyōhei	富国強兵	Lo slogan dei riformatori Meiji, "paese ricco, esercito forte".
Gaikoku bōeki toshirabe gakari	外国貿易取調係	Commissione dedicata allo studio del commercio con gli stranieri, istituita da Hotta Masayoshi

gokajō no goseimon	五箇条の御誓文	Giuramento dell'imperatore Meiji sui cinque principi, costituisce il primo articolo della costituzione del 1868.
goyōkin	御用金	Prestiti forzosi imposti periodicamente dal governo centrale del <i>bakufu</i> agli <i>han</i> .
haihan chiken	廃藩置県	L'abolizione degli <i>han</i> e l'istituzione dei <i>ken</i> .
han	版	I feudi di epoca Tokugawa.
hanseki hōkan	版籍奉還	Confisca delle terre da parte dello stato dopo la Restaurazione.
Iwakura kengai shisetsudan	岩倉遣外使節団	La missione all'estero guidata dal principe Iwakura.
jishabugyō	寺社奉行	Ufficiale del <i>bakufu</i> , avente supervisione su templi e santuari.
jōi	攘夷	"Espellere i barbari", lo slogan di coloro che si opponevano alla firma dei trattati ineguali.
jōyaku kaisei	条約改正	Revisione dei trattati ineguali.
jusha	儒者	Studiosi confuciani.
kabunakama	株仲間	Associazioni mercantili monopolistiche.
kaibōgakari	海防係	incaricati della difesa marittima
kaikoku	開国	"Aprire il paese", lo slogan di coloro che erano favorevoli all'apertura del Giappone.
kanjōbugyō	勘定奉行	Ufficiali del <i>bakufu</i> responsabili delle finanze.
kanshō kyoku	勸商局	Ufficio di incoraggiamento al commercio, creato dal Ministero degli Interni nel 1876.
kanzei jishuken	関税自主権	tariffe doganali fissate su basi reciproche
kawase kaisha	為替会社	Compagnie di tramite finanziario in operazioni commerciali.
ken	県	Province.

kiheitai	奇兵隊	Esercito di Chōshū nel periodo del <i>bakumatsu</i> , "reparto truppe irregolari"
kōbu gattai	公武合体	Politica di unione tra corte imperiale e <i>bakufu</i> .
kurofuno	黒船	Le "navi nere" di Perry.
kyōiku chokugo	教育勅語	Rescritto imperiale sull'educazione.
Kyōto shoshidai	京都所司代	Ufficiale del <i>bakufu</i> , rappresenta lo shōgun a Kyōto.
machibugyō	町奉行	Ufficiali del <i>bakufu</i> , responsabili dell'amministrazione della capitale Edo e successivamente di altre importanti città come Kyōto e Ōsaka.
Meiji ishin	明治維新	La Restaurazione Meiji.
Metsuke	目附	Ufficiali del <i>bakufu</i> , incaricati di supervisionare le attività degli ufficiali e dei membri della classe feudale al di sotto dello <i>status</i> di <i>daimyō</i> ; in particolare, si occupavano di mala amministrazione ed erano soprannominati "i censori".
Mitsubishi jōkisen kaisha	三菱蒸気船会社	Compagnia navale a vapore.
Ōmetsuke	大目附	Ufficiali del <i>bakufu</i> , che supervisionavano le attività amministrative di ufficiali e signori feudali.
oyatoi gaikokujin	御雇外国人	Tecnici e istruttori stranieri reclutati in Giappone in epoca Meiji.
rangakusha	蘭学者	Studiosi di "cose olandesi".
Rōjū	老中	Membri anziani del Consiglio di Stato, il più importante organo amministrativo del <i>bakufu</i> .
Rōnin	浪人	Samurai non più legati da vincoli di fedeltà ad alcun <i>daimyō</i> .
Sakoku	鎖国	Politica di isolamento nazionale.

Sanke	三家	Le "tre casate", ovvero i tre rami principali della famiglia Tokugawa discendenti da Iejasu, cioè le famiglie di Owari, Kii e Mito. In mancanza di discendenza diretta, lo il successore dello shōgun veniva scelto tra i membri di queste famiglie.
sankinkōtai	参勤交代	Prassi secondo la quale un <i>daimyō</i> era obbligato a trascorrere nella capitale alcuni mesi all'anno.
sanshu seizō kumiai	蚕種製造組合	Associazione regionale manifatturiera dei produttori di seta.
shimin byōdō	市民平等	L'uguaglianza dei cittadini di fronte alle leggi dello stato Meiji.
Shinpan	親藩	Casate parenti dello shōgun.
shōgun (sei-i-tai-shōgun)	征夷大將軍	La massima autorità del sistema del <i>bakufu</i> .
shōgyō kaigisho	商業會議所	Camera di Commercio, creata nel 1878
shōhō kaigisho	商法會議所	Camera di Commercio, creata nel 1890
shōkōkai	商工会	Camera di Commercio, creata nel 1883
sonnō jōi	損王攘夷	Slogan anti-feudale che inneggiava ad onorare l'imperatore e a cacciare i barbari.
tairō	大老	Reggente dello shōgun. Carica a cui ci si affidava solo in momenti di estrema crisi, precedeva d'importanza anche il <i>rōjū</i> .
tennō	天応	L'imperatore.
<i>Tokumei zenken taishi, Beiō kairan jikki</i>	特命全權対支米 欧回覧実記	La relazione ufficiale della missione Iwakura redatta da Kume Kunitake.
tozama daimyō	外様大名	I feudatari i cui antenati si sottomisero alla famiglia Tokugawa solo dopo la battaglia di Sekigahara. Considerati da sempre una minaccia per il potere centrale, vennero esclusi da qualsiasi ufficio governativo.
tsūhōshi	通法司	商法司

tsūshō kaisha	通商会社	Compagnie commerciali.
Wagakusha	和学者	Studiosi di "cose nazionali"
Wakadoshiyori	若年寄	Ufficiali del <i>bakufu</i> che avevano il compito di supervisionare l'operato di tutti i membri delle classi feudali al di sotto del grado di <i>daimyō</i> .

## APPENDICE

### TRATTATI A CONFRONTO – SCHEMA 1 –Contenuto degli articoli.

	<b>Trattato di amicizia nippo-americano (noto come Convenzione di Kanagawa)</b> 日米和親議訳, <i>Nichi-Bei washin jōyaku</i> (神奈川条約, <i>Kanagawa jōyaku</i> )	<b>Trattato di amicizia anglo-giapponese,</b> 日英和親条約, <i>Nichi-Ei washin jōyaku</i>	<b>Trattato tra Russia e Giappone (noto come Convenzione di Shimoda),</b> 日露和親条約, <i>Nichi-Ro washin jōyaku</i> (下田条約, <i>Shimoda jōyaku</i> )	<b>Trattato nippo-olandese,</b> 日蘭和親条約, <i>Nichi-Ran washin jōyaku</i>
Firma	31 marzo, 1854.	14 ottobre 1854, ratificato 9 ottobre 1855.	7 febbraio 1855, ratificato dicembre 1856	primo accordo nel novembre 1855, il secondo il 30 gennaio 1856, ratificato 16 ottobre 1856.
	Perry.	Ammiraglio Stirling- <i>Nagasaki bugyō</i> Kawamura.	Vice ammiraglio Putiatin-plenipotenziari Tsutsuji Masanori Kawaji Toshiakira.	Donker Curtius.
Art. I	Pace e cordialità	Porti aperti a Nagasaki e Hakodate	Pace e amicizia	Libertà per gli olandesi di lasciare Dejima
Art. II	Aperti Shimoda e Hakodate	Aperto Nagasaki; apertura di Hakodate entro 50 giorni	Stabiliti i confini nelle Curili e a Sachalin	Olandesi sotto la giurisdizione olandese
Art. III	Assistenza ai naufraghi	Possibilità di attraccare in altri porti se la nave è in avaria	Aperti Shimoda, Hakodate e Nagasaki	Giapponesi sotto la giurisdizione giapponese

	<b>Trattato di amicizia nippo-americano (noto come Convenzione di Kanagawa)</b> 日米和親讓訳, <i>Nichi-Bei washin jōyaku</i> (神奈川条約, <i>Kanagawa jōyaku</i> )	<b>Trattato di amicizia anglo-giapponese,</b> 日英和親条約, <i>Nichi-Ei washin jōyaku</i>	<b>Trattato tra Russia e Giappone (noto come Convenzione di Shimoda),</b> 日露和親条約, <i>Nichi-Ro washin jōyaku</i> (下田条約, <i>Shimoda jōyaku</i> )	<b>Trattato nippo-olandese,</b> 日蘭和親条約, <i>Nichi-Ran washin jōyaku</i>
Art. IV	Naufraghi non più soggetti a prigionia	Navi britanniche conformate alle leggi.	Mutua assistenza per i naufraghi	Aperti altri porti agli Olandesi
art. V	Statunitensi non più soggetti a restrizioni	Nazione più favorita	Scambi di merci e di monete nei due porti	Funerali militari per i militari olandesi
art. VI	Vengono negoziati ulteriori clausole commerciali.	Ratifica entro 12 mesi	Console che risieda in uno dei due porti	Navi mercantili olandesi espongano la bandiera
art. VII	Scambi di merci e monete	Nessun ufficiale di alto grado può modificare il presente trattato	Qualsiasi imprevisto verrà risolto dal governo giapponese	(ulteriore articolo sul riconoscimento tramite bandiera)
Art. VIII	Condizioni da ottenersi solo per vie ufficiali	**	Reciproca extraterritorialità	(indicato il luogo di attracco)
art. IX	Nazione più favorita	**	Nazione più favorita	Le navi olandesi non devono più fornire garanzie
art. X	Possibilità di attraccare in altri porti solo se la nave è in avaria	**	Ratifica non prima di 9 mesi	Le ciurme possono prendere contatti tramite barca a remi

	<b>Trattato di amicizia nippo-americano (noto come Convenzione di Kanagawa)</b> 日米和親讓訳, <i>Nichi-Bei washin jōyaku</i> (神奈川条約, <i>Kanagawa jōyaku</i> )	<b>Trattato di amicizia anglo-giapponese,</b> 日英和親条約, <i>Nichi-Ei washin jōyaku</i>	<b>Trattato tra Russia e Giappone</b> (noto come Convenzione di Shimoda), 日露和親条約, <i>Nichi-Ro washin jōyaku</i> (下田条約, <i>Shimoda jōyaku</i> )	<b>Trattato nippo-olandese,</b> 日蘭和親条約, <i>Nichi-Ran washin jōyaku</i>
art. XI	Consoli nominati a Shimoda dopo 8 mesi	**	**	Attraccare solo a Dejima
art. XII	Ratifica entro 18 mesi	**	trattato inviolabile	Gli edifici a Dejima devono rimanere come sono, ma possono essere ristrutturati.
(altri art.)	**	**	**	(continua: in totale 28 articoli)

**TRATTATI A CONFRONTO – SCHEMA 2 – Clausole fondamentali.**

	<b>Trattato di amicizia nippo-americano (noto come Convenzione di Kanagawa) 日米和親讓訳, <i>Nichi-Bei washin jōyaku</i> (神奈川条約, <i>Kanagawa jōyaku</i>)</b>	<b>Trattato di amicizia anglo-giapponese, 日英和親条約, <i>Nichi-Ei washin jōyaku</i></b>	<b>Trattato tra Russia e Giappone (noto come Convenzione di Shimoda), 日露和親条約, <i>Nichi-Ro washin jōyaku</i> (下田条約, <i>Shimoda jōyaku</i>)</b>	<b>Trattato nippo-olandese, 日蘭和親条約, <i>Nichi-Ran washin jōyaku</i></b>
Pace e amicizia	Pace permanente e cordiale amicizia	**	Pace continua e amicizia sincera	(ribadita) pace e amicizia
Porti aperti	Shimoda e Hakodate	Nagasaki e Hakodate	Shimoda, Hakodate e Nagasaki	(confermato) Nagasaki
Assistenza ai naufraghi	Assistenza solo in Giappone	**	Assistenza in Entrambe le nazioni	(gli olandesi sono ora sollevati dall'obbligo di assistenza dei naufraghi)
Obblighi di confino o restrizioni	Solo a Shimoda e Hakodate, se non in avaria	Navi inglesi conformi alle leggi	**	Olandesi liberi di lasciare Dejima, di stare senza scorta e di poter contrattare altre restrizioni
Altri porti aperti solo in casi di avaria	si	Si	si	**

	<b>Trattato di amicizia nippo-americano (noto come Convenzione di Kanagawa) 日米和親讓訳, <i>Nichi-Bei washin jōyaku</i> (神奈川条約, <i>Kanagawa jōyaku</i>)</b>	<b>Trattato di amicizia anglo-giapponese, 日英和親条約, <i>Nichi-Ei washin jōyaku</i></b>	<b>Trattato tra Russia e Giappone (noto come Convenzione di Shimoda), 日露和親条約, <i>Nichi-Ro washin jōyaku</i> (下田条約, <i>Shimoda jōyaku</i>)</b>	<b>Trattato nippo-olandese, 日蘭和親条約, <i>Nichi-Ran washin jōyaku</i></b>
Clausole riguardanti gli scambi commerciali	Monete e merci scambiate secondo regolamentazione; trattative solo per vie ufficiali	**	Scambi commerciali possibili solo nei primi due porti.	**
Nazione più favorita	si	si	si	si
Extraterritorialità	**	**	si, reciproca	Olandesi e giapponesi puniti secondo le proprie leggi
Consoli	A Shimoda dopo 18 mesi	**	Un console in uno dei due porti	(Curtius era già console)
Ratifica	entro 18 mesi	entro 12 mesi	non prima di 9 mesi	Trattato da ratificarsi e firmarsi entro due anni
Altre clausole	Negoziati altri punti riguardo il commercio	Nessun alto ufficiale può modificare il trattato dopo la ratifica	Il trattato è inviolabile; ogni questione è stata approvata dal governo giapponese	Altre restrizioni possono essere modificate dal governatore o dal console olandese.

	<b>Trattato di amicizia nippo-americano (noto come Convenzione di Kanagawa)</b> 日米和親讓訳, <i>Nichi-Bei washin jōyaku</i> (神奈川条約, <i>Kanagawa jōyaku</i> )	<b>Trattato di amicizia anglo-giapponese,</b> 日英和親条約, <i>Nichi-Ei washin jōyaku</i>	<b>Trattato tra Russia e Giappone (noto come Convenzione di Shimoda),</b> 日露和親条約, <i>Nichi-Ro washin jōyaku</i> (下田条約, <i>Shimoda jōyaku</i> )	<b>Trattato nippo-olandese,</b> 日蘭和親条約, <i>Nichi-Ran washin jōyaku</i>
Confini nazionali	**	**	Segnati tra Iturup e Urup	**
Poter mantenere i propri usi	(sottinteso per gli statunitensi)	Rimarcata l'obbedienza agli usi giapponesi	(Richiesto nei limiti della decenza)	Funerali militari per i militari; negli incontri ufficiali, le parti faranno doni e convenevoli secondo le proprie abitudini; gli olandesi possono servirsi di navi di altre nazioni per spedire posta (via Cina) e corrispondere tra navi a Nagasaki con comandanti di altre nazioni in pace col Giappone.

	<p><b>Trattato di amicizia nippo-americano (noto come Convenzione di Kanagawa)</b> 日米和親讓訳, <i>Nichi-Bei washin jōyaku</i> (神奈川条約, <i>Kanagawa jōyaku</i>)</p>	<p><b>Trattato di amicizia anglo-giapponese,</b> 日英和親条約, <i>Nichi-Ei washin jōyaku</i></p>	<p><b>Trattato tra Russia e Giappone (noto come Convenzione di Shimoda),</b> 日露和親条約, <i>Nichi-Ro washin jōyaku</i> (下田条約, <i>Shimoda jōyaku</i>)</p>	<p><b>Trattato nippo-olandese,</b> 日蘭和親条約, <i>Nichi-Ran washin jōyaku</i></p>
<p>Conferma o modifica delle presenti clausole</p>	<p>Gli statunitensi non soggetti alle stesse restrizioni degli olandesi a Nagasaki</p>	<p>Inglesì conformati alle regolamentazioni portuali di Nagasaki</p>	<p>Russi seguono le proprie regole</p>	<p>Commercio e locali commerciali rimasti come tali; gli olandesi possono navigare nella baia, pescare, ma non attraccare ovunque; marinai di navi olandesi perquisiti in entrata o uscita da Dejima via terra, non se via mare; le navi mercantili olandesi possono tenere polvere da sparo, armi e cannoni; altre regolamentazioni.</p>